

Anno XII - Semestre 1 n. 2 - Sped. abb. post. - (Pub. inf.  $50\,\%$  - TO) - Aprile - Maggio 1996 - N.  $43\,$ 

"Sodalitium" Periodico - Organo Ufficiale dell'Istituto Mater Boni Consilii - Loc. Carbignano, 36. 10020 VERRUA SAVOIA (TO) - Telef.: 0161/839335; Fax: 0161/839334 - C/CP 24681108 - Dir. Resp.: don Francesco Ricossa - Aut. Trib. di Ivrea n. 116 del 24-2-84 - Stampa: TECA - Torino

#### Sommario

Editoriale	pag.	2	
La condanna a morte di Gesù	pag.		
La questione del Messia	pag.	8	;
L'Osservatore Romano	pag.	18	;
Chi ha spinto Nerone a perseguitare i cristiani?	pag.	29	)
Libertà è verità	pag.	33	j
Ancora sull'Opus Dei	pag.	36	j
RECENSIONI: Ûna vita per la Chiesa	pag.	41	
Il diario di Padre Chenu	pag.	42	;
Dalla parte della vita (Eterna?)	pag.	43	j
Tra esoterismo e devozione. Le relazioni pericolose continuano	pag.	46	j
Lettera: Il problema dell' "Una cum"	pag.	<b>53</b>	j
Dibattito: Ĉhi è il Vescovo di Campos?	pag.	<b>55</b>	j
La voce del Papa	pag.	56	j
La Via Regale	pag.	<b>57</b>	1
Vita dell'Istituto	pag.	<b>58</b>	;

# **Editoriale**

lcuni sacerdoti pensano talvolta che la critica di taluni atti politici dei papi e di certe loro iniziative apparentemente solo religiose, come l'Azione Cattolica, sono manifestazioni di anticlericalismo. Per loro, che allora potremmo accusare allo stesso modo di oscillare tra la papolatria ed un sedevacantismo latente, tutto è bene nei papi anteriori a Giovanni XXIII, tutto è male nei loro successori". È l'opinione del noto scrittore tradizionalista Daniel Raffard de Brienne nella recensione (elogiosa) di un libro nefasto, che purtroppo (lo diciamo per l'affetto che portiamo verso di lui) ha ottenuto una prefazione di Mons. Williamson (uno dei quattro vescovi consacrati da Mons. Lefebvre).

Non abbiamo nessuna intenzione di polemizzare con l'autore di questa citazione (che, almeno esplicitamente, non ci è indirizzata) né con la rivista letteraria, per tanti versi benemerita, che l'ha pubblicata (si tratta di *Lecture et Tradition*, n. 219-220, pag. 43). Se diamo risalto a questa frase è perché ci sembra riassumere in modo conci-

so ed esemplare le critiche che sono mosse a quella che è anche la nostra posizione.

La crisi che sta attraversando la Chiesa è una crisi dell'Autorità. È anche una crisi contro l'Autorità. È rimasto giustamente famoso il titolo di un libro sul Vaticano II, che esprime perfettamente quello che accadde durante il Concilio: Il Reno si getta nel Tevere. "Il Reno", cioè i vescovi ed i teologi dei paesi bagnati da questo fiume, si è gettato nel "Tevere", ha attaccato e sembra aver vinto cioè, con l'appoggio decisivo di Giovanni XXIII e Paolo VI, l'autorità del Papa, del suo Magistero e della "teologia romana". In questo numero di Sodalitium pubblichiamo una recensione dell'impressionante diario che Padre Chenu, uno dei principali responsabili della svolta conciliare, tenne durante il Vaticano II. Da quelle pagine emerge tutta l'ostilità, si direbbe quasi l'odio, di questi teologi verso Roma e verso il Papa (non Giovanni XXIII, però!), verso il Magistero pontificio, declassato a "teologia romana", verso i buoni cattolici, accusati, per l'appunto, di... "papolatria". Si tratta, evidentemente, di una calunnia (non è mai esistito un cattolico che abbia adorato il Papa come se fosse Dio), che tradisce però uno stato d'animo antico e radicato.

**In copertina:** monumento funebre a Papa Paolo IV, fatto erigere dal suo successore S. Pio V, nella Basilica di Santa Maria sopra Minerva a Roma.

Se il modernismo è necessariamente contro il Papa e contro Roma, gli oppositori al modernismo non dovranno, al contrario, essere i più fedeli sostenitori dell'autorità del Papa, anche e soprattutto in questo delicato periodo di vacanza formale della Sede Apostolica? Abbiamo già detto quanto ci preoccupa constatare tra i ranghi dei fedeli alla Tradizione un crescente spirito anti-papale che non può condurre, alla lunga, che alla costituzione di una "chiesa" simile a quelle cosiddette "ortodosse". Altri inquietanti segni di questo spirito sono segnalati in questo numero del bollettino a pagina 53-54.

Allora, non a caso dedichiamo questo numero di *Sodalitium* (la copertina, un florilegio di citazioni, una recensione) a Papa Paolo IV. Perché fu Papa. E poi perché, pienamente compreso della dignità del suo ruolo incarnò, durante la ribellione protestante tanto simile a quella di oggi, lo spirito dei grandi Papi medioevali, come San Gregorio VII ed Innocenzo III, e preparò il regno glorioso di San Pio V.

Non per questo ci riconosciamo nella caricatura che vien fatta dei "papolatri". Proprio Paolo IV, ancora cardinale, seppe senza nessun servilismo e nessuna disubbidienza, consigliare, ammonire e persino rimproverare i suoi predecessori troppo deboli nella lotta all'eresia. Sappiamo benissimo che Papi diversi hanno preso decisioni contingenti diverse; che alcuni furono santi, ed altri peccatori. A tutti però, se legittimi Pontefici, va l'obbedienza ed il rispetto dei cattolici, perché in tutti e per mezzo di tutti è Cristo che parla e governa la Chiesa! In ogni vero e legittimo Papa è l'Apostolo Pietro che noi amiamo ed onoriamo, è a lui che obbediamo: "affinché - scriveva già San Leone Magno - nella persona della mia umiltà sia riconosciuto e sia onorato colui nel quale perdura la sollecitudine di tutti i pastori con la cura di tutte le pecore che gli sono state affidate, e la cui dignità non viene meno in un erede indegno" (cf Breviarium Romanum, comune dei Papi).

Se si pensa, se si scrive, che "dobbiamo giudicare ciò che ci viene da Roma" (come ha fatto Alain Kerizo recensendo favorevolmente in *Sous la Bannière*, n. 61, pag. 15, un altro libro nefasto di cui abbiamo già parlato, quello di Jean Raspail) si distrugge, forse inconsapevolmente, la regola prossima della fede, che consiste nell'insegnamento del Papa. Chi pensa - come l'autore succitato - che Giovanni

Paolo II abbia l'autorità pontificia non può "giudicare" l'insegnamento del Papa senza costituirsi al di sopra del Papa stesso.

Siamo per questo "papolatri"? Certamente no. Non ci scandalizzeremo però se verremo chiamati "papisti", "clericali", "guelfi", "integristi" o che altro, sia da alcuni tradizionalisti (sedevacantisti o lefebvristi che siano) sia dalle varie conventicole esoteriste. I casi sono sovente distinti; i motivi della nostra opposizione ad entrambi è, radicalmente, lo stesso: siamo, vogliamo essere, solo cattolici romani e, al di là di ogni etichetta, per presentarci ci basta il dire: "Cristiano il mio nome, e cattolico il mio cognome".

Questa, e non altra, è la linea del giornale, e di tutti i membri dell'Istituto *Mater Boni Consilii.* 



La questione ebraica

## LA CONDANNA A MORTE DI GESÙ

don Curzio Nitoglia

## IL SINEDRIO AL TEMPO DI GESÙ: LE PERSONE

Il Sinedrio era il Tribunale supremo dei giudei. Fu stabilito a Gerusalemme, dopo l'esilio babilonese (586 a. C.). Il consiglio dei settanta saggi, istituito da Mosè (1280 a. C.) ne era il modello, ma non si può dire, come fanno i rabbini, che il Sinedrio era il medesimo consiglio dei settanta saggi, essendo cambiato soltanto il nome. Il consiglio istituito da Mosè durò poco tempo e fu creato per affiancare Mosè stesso, nell'amministrazione della giustizia. Cessò di esistere con l'entrata d'Israele nella Terra promessa. "Se fosse restato a fianco del potere dei Re, come sostengono i rabbini; la Bibbia, Giuseppe, Flavio o Filone, ne avrebbero certamente fatto menzione" (¹).

La verità invece, secondo i fratelli Lémann, è questa: il Sinedrio appare per la prima volta all'epoca dei Maccabei, tra l'anno 170 ed il 106 a. C. Era composto di settantuno membri, compreso il presidente (²). Al tempo di Gesù, questi settantuno membri erano distribuiti in tre camere: la ca-



Gesù condannato a morte muore sulla Croce

mera dei Preti, quella degli Scribi o Dottori e quella degli Anziani. Il Vangelo lo conferma formalmente: "I Preti, gli Scribi e gli Anziani si riunirono per giudicare Gesù" (3).

Il Sinedrio aveva due presidenti, uno era chiamato "Principe" (Nasi) ed era il vero presidente; l'altro era chiamato "Padre del Tribunale" (Ab Bêth-din) ed era il vice presidente.

Il Sinedrio si era imposto una restrizione, nell'ambito del diritto che gli spettava di pronunciare sentenze di morte: un limite circa il luogo, ove la sentenza veniva pronunciata. Infatti vi era una sola sala a Gerusalemme dove si poteva pronunciare la pena capitale, era la "sala delle pietre tagliate" (*Gazith*) ed era sita in una delle dipendenze del Tempio (¹). Soltanto lì si poteva pronunciare legittimamente la pena di morte, la tradizione ebraica è unanime nell'insegnarlo (⁵). Tale costume era stato introdotto circa un secolo prima di Cristo, perciò durante la vita di Gesù, ogni sentenza di morte pronunciata fuori dalla "sala delle pietre tagliate" era nulla.

## LIMITAZIONE DEI POTERI DEL SINE-DRIO APPORTATA DA ROMA (10d. C.)

Ventitré anni prima del processo a Gesù (nel 10 d. C.), il Sinedrio aveva perso il diritto di condannare a morte (6).

La Giudea era stata ridotta a provincia romana ed i procuratori dell'Imperatore Augusto, avevano tolto al Sinedrio lo *jus gladii* avocandolo a sé. Il Talmùd stesso lo afferma: "Un po' più di quaranta anni prima della distruzione del Tempio, si tolse ai giudei il diritto di pronunciare le pene capitali"

(7). Non solo, perciò, il diritto di far eseguire le condanne a morte, ma anche quello di pronunciarle, e il Sinedrio cercò sempre, di infrangere tale divieto.

Infatti, essi sapevano che con la scomparsa di quel potere, il tempo fissato da Giacobbe per la venuta del Messia era definitivamente compiuto. "I membri del Sinedrio, si coprirono la testa di cenere, indossarono il cilicio e dissero: sventura, poiché lo scettro è stato tolto a Giuda ed il Messia non è venuto" (8).

Ora, poiché la Sinagoga non voleva riconoscere Gesù come Messia, si sforzava in tutti i modi di rendere nullo il compimento della profezia che diceva: "Tu, Giuda, i tuoi fratelli ti loderanno. Lo scettro non uscirà da Giuda, né il Legislatore lo lascerà fino a che venga Colui che deve essere inviato" (9). Due segni quindi avrebbero preceduto la venuta del Messia: 1°) Lo scettro è tolto a Giuda. 2°) Il potere giudiziario è soppresso. Anche il Talmùd, commentando questa profezia insegna: "Il Figlio di David, il Messia, non deve venire, prima che il potere regale sia scomparso da Giuda... Il Figlio di David, non deve venire prima che i giudici siano finiti in Israele" (10).

Ebbene quando Roma conquistò la Giudea, già da molto tempo lo scettro (potere regio) era scomparso in Giudea, infatti fin dal ritorno dalla cattività di Babilonia (586 a. C.), per più di quattrocento anni, nessun discendente di David, della tribù di Giuda, non aveva più avuto lo scettro (il potere di Re). Il primo segno, la fine del potere regale di Giuda, era compiuto.

Restava il secondo: la soppressione anche del potere giudiziario. Una volta che Roma ebbe soppresso il diritto del Sinedrio di pronunciare condanne a morte, non vi fu più un vero legislatore con potere giudiziario ed esecutivo.

D'altra parte il Talmùd insegna: "soppresso il potere giudiziario non vi è più Sinedrio" (11).

Ed ecco perché uscì dal Sinedrio il grido disperato: "Sventura, poiché lo scettro è tolto a Giuda e il Messia non è venuto" (8), avendo rifiutato di riconoscere il Messia nella persona di Gesù.

### MORALITÀ DELLE PERSONE CHE GIUDICARONO GESÙ

Tutti conoscono Caifa, Anna e Pilato. Ma gli altri membri del Sinedrio nessuno o quasi li conosce. I fratelli Lémann studiando i Vangeli, Flavio Giuseppe ed il Talmùd, ci hanno fornito molte informazioni su di essi (12); più della metà del Sinedrio, circa quaranta giudici sono fatti sfilare sotto i nostri occhi.

## a) La camera dei Preti

«Da mezzo secolo circa, [a partire dall'Avvento di Gesù n.d.r.], era stato introdotto un abuso detestabile, che consisteva nel nominare e destituire arbitrariamente i Sacerdoti. Mentre, durante quindici secoli il Sommo Pontificato era ereditario, per ordine di Dio, nell'ambito di una sola famiglia, ed era a vita (13); all'epoca di Gesù Cristo era diventato oggetto di un vero traffico. Erode aveva iniziato queste destituzioni arbitrarie (14). ...L'espressione che usano gli Evangelisti "il consiglio dei Sommi Sacerdoti"... è di una esattezza rigorosa, poiché una dozzina di Sommi Sacerdoti deposti, e tutti coloro che lo erano stati conservavano il titolo fino alla loro morte e di diritto facevano parte dell'assemblea... Assieme ai Sommi Sacerdoti... vi erano anche dei semplici Sacerdoti" (15).

I fratelli Lémann ci forniscono il curriculum vitae di diciassette Sommi Sacerdoti del tempo di Gesù, fondandosi sulla Bibbia, Flavio Giuseppe, il Talmùd, Don Giulio Bartolocci, Munk (16). Ebbene da tali fonti risulta che "molti di questi Pontefici erano personalmente poco onorevoli... Che tutti i Sommi Sacerdoti che si succedevano annualmente nel compito di Aronne, in dispregio dell'ordine stabilito da Dio, non erano che miserabili intrusi... è impossibile nascondere l'indegnità di coloro che giudicarono Gesù... Nella maggior parte di costoro... un'ipocrisia ambiziosa aveva... snaturato la Legge di Mosè. La maggior parte dei preti apparteneva al Farisaismo, setta cui membri asservivano la religione alla loro ambizione personale. Con lo scopo di dominare il popolo, mediante le apparenze religiose, costoro sovraccaricavano la Legge di Mosè di pratiche esagerate ... come stupirsi dell'odio omicida che questi uomini... concepirono contro Gesù Cristo? Quando la sua parola, ...mise a nudo la loro ipocrisia, e mostrò, sotto la maschera di una falsa giustizia, il marciume interiore di questi sepolcri imbiancati, lo odiarono a morte; mai gli perdonarono di averli smascherati davanti alla gente. L'ipocrisia non perdona mai a chi la smaschera pubblicamente" (17).

## b) La camera degli Scribi

Essi erano scelti sia tra i Leviti che tra i laici e formavano *l'intellighenzia* della Nazione. Erano i dottori in Israele. I fratelli Lémann ci forniscono ampi particolari sulla vita di quattordici scribi che vissero al tempo di Gesù, fondandosi sulle stesse fonti citate per i Sommi Sacerdoti e specialmente sulla Misnà, su David Ganz, De Champagny, Gian Bernardo De Rossi, Drach, Maimomide (18). Ne risulta che erano dominati dall'orgoglio; gelosi del loro titolo di dottori (Rabbi) e della loro scienza, cercavano di dominare la società. Duri e spietati, privi di misericordia, pieni di autosufficienza. "Poteva si domandano i fratelli Lémann - l'imparzialità trovarsi in intelletti così orgogliosi e sulle labbra infatuate di se stesse? ... Quando Cristo si troverà davanti ad essi, non si tratterà più soltanto di attacchi di orgoglio, ma della vendetta dell'orgoglio" (19).

## c) La camera degli Anziani

Essa era la meno influente delle tre camere del Sinedrio. I fratelli Lémann ci forniscono il *curriculum* di sette Anziani, citando le stesse fonti di cui si erano serviti per le prime due camere (20). Se essa era la meno influente era però la più rispettabile, perciò gli Anziani furono i meno accecati dalle passioni nel processo contro Gesù. Tuttavia i suoi membri erano prevalentemente Sadducei, vale a dire dei materialisti che negavano l'immortalità dell'anima ed avevano come fine il piacere. Tra questi "epicurei", due facevano eccezione (come Lot tra gli abitanti di Sodoma) ed erano Nicodemo e Giuseppe d'Arimatea.

## GLI ATTI DEL SINEDRIO: LORO VALORE

I fatti che esaminerò rivelano che il Sinedrio era risoluto sin dall'inizio ed *a prio-ri* a condannare Gesù, indipendentemente dalla sua innocenza. Questi fatti sono le tre decisioni prese dal Sinedrio nelle tre riunioni anteriori a quella del venerdì Santo: la condanna a morte di Gesù, prima ancora che comparisse come accusato.

### a) Prima riunione del Sinedrio

Essa si tenne dal 28 al 30 settembre (*Tisri*) dell'anno 781 di Roma (33 d. C.). Il Vangelo parla de "l'ultimo giorno della festa dei Tabernacoli" (<sup>21</sup>), che in quell'anno cominciava il 22 settembre e terminava il 28. S. Giovanni ci riferisce che Gesù aveva guarito miracolosamente un cieco nato e che "i suoi genitori, temevano i giudei; poiché i giudei AVEVANO CONGIURATO che se qualcuno avesse confessato che Gesù era il Cristo sa-

rebbe stato scomunicato" (22). Il decreto di scomunica era stato lanciato tra il 28 ed il 30 settembre. Ora tale decreto prova due cose:

1°) che vi era stata una riunione solenne del Sinedrio, che solo aveva il potere di lanciare la "scomunica maggiore".

2°) che in tale riunione si era parlato della morte di Gesù. Infatti l'antica Sinagoga aveva tre tipi di scomunica: la SE-PARAZIONE (*niddui*); l'ESECRAZIONE (*choerem*) e la MORTE (*schammata*).

La SEPARAZIONE condannava qualcuno a vivere isolato per trenta giorni. Essa non era riservata al Sinedrio. L'ESECRA-ZIONE comportava una separazione completa dalla società giudaica, si era esclusi dal Tempio e votati al demonio. Solo il Sinedrio di Gerusalemme poteva infliggerla, e la pronunciò contro chiunque asserisse che Gesù era il Messia. La MORTE era riservata ai falsi profeti "Ora tutto lascia supporre che il Sinedrio, che non esitò a lanciare l'esecrazione contro i seguaci di Gesù, dovette nella medesima riunione, deliberare se pronunciare o no contro Gesù stesso... la pena di morte. Una vecchia tradizione talmudica dice che fu proprio così" (23).

## b) Seconda riunione del Sinedrio

Essa ebbe luogo nel febbraio (*adar*) del 782 dalla fondazione di Roma (34 d. C.), circa quattro mesi e mezzo dopo la prima. Fu all'occasione della resurrezione di Lazzaro. S. Giovanni scrive: "Da quel giorno, risolsero di farlo morire" (<sup>24</sup>). Perciò nella prima riunione la condanna a morte era stata proposta solo indirettamente e dubitativamente, ma nella seconda la decisione è presa! Senza aver citato il condannato, senza averlo ascoltato, senza accusatori né testimoni.

## c) La terza riunione del Sinedrio

Essa ebbe luogo 20-25 giorni dopo la seconda, il mercoledì Santo, 12 marzo (nisan) 782 ab Urbe condita. S. Luca scrive: "Allora i Capi e gli Anziani tennero consiglio, per sapere come potersi impadronire di Gesù e farlo morire. E dicevano: non bisogna che sia durante la festa, per paura che scoppi un tumulto" (25). Questo terzo consiglio, non aveva come oggetto la condanna a morte di Gesù, poichè la sua morte era già stata decretata nel secondo consiglio. Ora si trattava soltanto di stabilire il tempo e il modo della sua uccisione, e si decise di aspettare che fosse passata la festa di Pasqua; ma un avvenimento imprevisto li fece tornare su questa decisione: Giuda, l'Iscariota, ...venne dai sommi

Sacerdoti per consegnare loro Gesù" (26). Giuda, il traditore, toglie ogni incertezza al Sinedrio, la condanna di Gesù non sarà più rinviata ad un giorno indeterminato dopo Pasqua, ma al primo momento favorevole.

"Ebbene, noi lo domandiamo ora ad ogni israelita in buona fede: quando il Sinedrio farà comparire davanti a sé Gesù di Nazaret come per decidere della sua vita, si tratterà di una sanguinosa presa in giro, di una orribile menzogna e montatura. L'accusato, per quanto innocente possa essere, non verrà, a colpo sicuro, condannato venti volte a morte?" (27).

## REGOLE GIURIDICHE OBBLIGATO-RIE, NEL SINEDRIO, IN OGNI CAUSA DI CRIMINALITÀ

Queste regole, ben precise, esistono e ci sono state consegnate dalla Misnà di Rabbi Giuda, che verso la fine del II Secolo d. C., volle mette per iscritto la tradizione giudaica, preoccupato dallo stato deplorevole della sua Nazione, che Adriano voleva disperdere per sempre dalla Giudea.

## IL SINEDRIO HA VIOLATO OGNI RE-GOLA DI GIUSTIZIA NEL PROCESSO DI GESÙ

Gesù fu condotto alla casa di Caifa "ove tutti i Preti, gli Scribi e gli Anziani erano riuniti" (28). S. Giovanni ci dice che "era notte":

Frontespizio del libro di Gianbattista de Rossi, il "gigante" degli studi sull'ebraismo



(29), PRIMA IRREGOLARITÀ: la Legge giudaica proibisce, sotto pena di nullità, di giudicare di notte: "che si tratti la pena capitale durante il giorno, ma la si sospenda la notte" (30). Di notte e quindi dopo il Sacrificio della sera. SECONDA IRRE-GOLARITÀ: "Giudicheranno solo dal Sacrificio del mattino fino a quello della sera" (31). Era il primo giorno degli azzimi, vigilia della festa di Pasqua, TERZA IRREGOLARITÀ: "Non giudicheranno né la vigilia del sabato, né la vigilia di una festa" (32). Inoltre "Caifa interrogò Gesù" (33). Lo stesso Caifa aveva dichiarato che il bene pubblico richiedeva la morte di Gesù. Vale a dire l'accusatore è anche giudice, ecco la QUARTA IRREGOLARITÀ. La legislazione ebraica distingue nettamente giudice ed accusatore e proibisce che l'uno sia anche l'altro (34).

I fratelli Lémann hanno riscontrato ben ventisette irregolarità, io mi fermo qui alla quarta, rimandando il lettore che volesse approfondire la questione all'opera citata.

#### **CONCLUSIONE**

Può succedere che in un processo si scopra una irregolarità: ebbene essa sola non comporta automaticamente l'assoluzione dell'accusato, poiché potrebbe essere l'effetto dell'inavvertenza umana. Ma quando il processo è cosparso di ben ventisette irregolarità, che si succedono una dopo l'altra, tutte gravi, tutte scandalose e premeditate, non vi è forse la prova che l'accusato è già stato condannato *a priori* e ingiustamente?

Ebbene, si domandano gli autori, di fronte a queste ventisette gravi irregolarità non vi è forse per ogni israelita un punto d'onore, anzi di giustizia, che l'obbliga in coscienza a non ratificare il giudizio del Sinedrio, prima di aver esaminato per conto suo chi fosse Gesù?

Ebbene, proseguono gli autori, chi era questo accusato così anomalo? Quis est hic? Questa domanda, o Israeliti, dovete porvela oggi voi stessi! *Chi è Costui,* riguardo al quale il Sinedrio ha violato ogni giustizia? «Questa domanda, dopo XIX secoli, ...ogni israelita leale, può facilmente risolverla consultando la Bibbia. [ciò che cercherò di fare nell'articolo seguente, n.d.a.]. Meditate, o israeliti, questa pagina della Bibbia; essa vi rivelerà chi era il condannato del Sinedrio e nello stesso tempo vi farà conoscere, quale

deve essere, quaggiù, l'ultimo atto del popolo ebraico, prima di entrare... nella terra promessa della Chiesa... Ecco dunque questa pagina, essa è del Profeta Zaccaria...: "Effonderò sulla casa di David e sugli abitanti di Gerusalemme lo spirito di misericordia e di preghiera: Allora ESSI MIRERAN-NO A COLUI CHE HANNO TRAFITTO e faranno su di lui il lamento che si fa per la morte di un figlio unico... In quel tempo invocherà il mio nome ed io lo esaudirò... Allora MI CHIAMERANNO COL MIO NOME... IL SIGNORE È MIO DIO!" (Zacc. XII, XIII)» (35).

Per Christum et cum Christo Pax super

#### NOTE

- 1) A. E J. LÉMANN, Valeur de l'assemblée qui prononca la peine de mort contre Jésus-Christ, ed Lecoffre, Parigi, 1876 (1975), pag.4. In questo articolo mi sono servito di questo prezioso lavoro.
- 2) Cfr Flavio Giuseppe, Guerra giudaica, II, XX, 5. M. MAIMONIDE, *Iad-Chazaka*, lib. XIV, cap. II.
- 3) Mc. XIV, 53; XVI, 1; Mt. XVI, 21; Io. XI; Act. IV, 5. Cfr. anche M. MAIMONIDE, op. cit., cap. II.
  - 4) Talmùd, tratto Sanhédrin, cap. XIV.
- 5) A. E J. LÉMANN, op. cit. pag.10 Talmùd Bab., tratt. Abboda - Zara, cap. I, fol. 8, recto.
  - R. MARTINUS, Pugio fidei, ed. di Leipzig, pag. 872.
  - M. MAIMONIDE, op. cit., cap. XIV.
- 6) FLAVIO GIUSEPPE, Antichità giudaiche, Lib. XVII, cap. XIII, n. 1-5.
  - 7) Talmùd Gerosol, tratt. Sanhédrin, fol. 24, recto.
  - 8) R. MARTINUS, Pugio fedei pag. 872.
  - 9) Gen. XLIX. 8-10.
  - 10) Talmùd, tratt. Sanhédrin, fol. 97, verso.
- 11) Talmùd, Babil, tratt. Sanhédrin, cap. IV, fol. 37,
  - 12) Cfr. A. e J. Lémann, op. cit., pagg. 20-44.
- 13) Flavio Giuseppe, Antichità giudaiche, XX, X, 1; XV, III,1.
  - 14) Ibid; XV, III, 1.
  - 15) A. e J. LÉMANN, op. cit., pag. 22-23.
  - 16) Ibid. pagg. 24-26.
  - 17) Ibid. pagg. 28-29.
  - 18) Ibid. pagg. 30 35.
  - 19) Ibid. pagg. 37-38.
  - 20) Ibid. pagg. 39-40. 21) Io. VII, 37.

  - 22) Io. IX,22.
  - 23) A. e J. LÉMANN, op. cit., pagg. 50-51.
  - 24) Io. XI, 50.
  - 25) Lc. XXIII, 1-3.
  - 26) Lc. XXII, 3-4.
  - 27) A. e J. Lémann, *op. cit.* pagg. 55-56.
  - 28) Mt. XXVI, 57.
  - 29) Io. XIII, 30.
  - 30) Misnà, tratt., Sanhédrin, cap. IV, n. 1.
  - 31) Talmùd gerosol, tratt. Sanhédrin, cap. I, Fol. 19.
  - 32) Misnà, tratt., Sanhédrin, cap. IV, n. 1.
  - 33) Io. XVIII, 19.
  - 34) Deut. XIX, 16 17.
  - 35) A. e J. LÉMANN, op. cit. pagg. 69-97.

## LA QUESTIONE DEL MESSIA

don Curzio Nitoglia

### **INTRODUZIONE**

Il XX secolo ha avuto la funzione, sotto certi aspetti terribile, di abbattere i muri che separavano ancora le nazioni, le etnie ed anche le religioni. Il XXI, mediante il Nuovo Ordine Mondiale, sembra essere proiettato verso l'unificazione degli Stati (la cosiddetta Repubblica Universale) e delle Religioni, "si fieri potest".

Nel disegno della Provvidenza non tutto il male vien per nuocere: fra le rovine prodotte dal Mondialismo si può scorgere una futura e certa (perché rivelata) conversione dei fratelli MAGGIORMENTE SEPARATI: gli Ebrei, (attualmente talmudisti anticristiani) e i gentili convertitisi al Cristianesimo, formeranno "un solo ovile".

Tra tutte le divisioni dell'umanità, non ne esiste una «più profonda, più ostinata, di quella che separava il popolo ebraico dal resto del genere umano» (1). Gli ebrei sono vissuti appartati in Palestina per duemila anni, e vivono ancora a appartati in seno alle nazioni che li hanno ospitati da duemila anni. Essi sono il popolo dell'isolamento. Il muro della separazione aveva una duplice resistenza, religiosa e sociale. Con il 29 settembre 1791 la resistenza sociale ha ricevuto un forte colpo dall'emancipazione e dall'assimilazione. Tuttavia i talmudisti ortodossi non si sono mai rassegnati a tale emancipazione che avrebbe portato all'assimilazione ed hanno lottato contro di essa. Nel XX secolo abbiamo anche vissuto il fenomeno della ricostruzione dello Stato d'Israele ma su basi laiche ed a-religiose (2). Tuttavia se l'emancipazione ha prodotto soprattutto in occidente una certa debole assimilazione (che si è interrotta in parte con la seconda guerra mondiale) resta certissimamente la resistenza religiosa. Ed è soprattutto questa ad impedire che gli ebrei tornino a Cristo dicendo "Benedetto colui che viene nel nome del Signore". Infatti anche se cadessero tutte le separazioni sociali, e restasse la divisione religiosa, essa finirebbe per ricondurre tutte le altre. In effetti è stata proprio la diversità, o meglio l'opposizione religiosa (con Cristo o contro Cristo) a rendere necessarie le leggi di salvaguardia dal contagio anticristiano che il Giudaismo portava ovungue con sé, e l'erezione dei ghetti. Ora la grande divisione

tra Israeliti e Cristiani sta nella questione del Messia: vale a dire il Messia-Dio è già venuto nella Persona di Gesù Cristo o no?

Cercherò di affrontarla in questo articolo.

## STORIA DELLA QUESTIONE DEL MES-SIA A PARTIRE DALLA DIASPORA

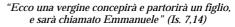
A partire dalla caduta di Gerusalemme (70 d. C.) la storia della questione messianica si oscura, se ne perde traccia. Joseph e Augustin Lémann nella loro opera sono riusciti a far luce su tale problema e le loro conclusioni sono alla base del seguente articolo.

Il punto di partenza è la Bibbia, vi sono tre dati biblici evidenti: 1°) il Messia dovrà nascere dalla razza di Abramo «...per preparare il Corpo del suo Cristo, Dio si è formato un popolo apposta. A tale scopo prende un uomo Abramo... dal quale nascerà questo grande popolo» (³).

2°) Tra le dodici tribù di Israele, il Messia nascerà dalla tribù di Giuda, «E tu, Betlehe m, sei la più piccola tra le città di Giuda: e tuttavia è da te che uscirà Colui che deve regnare in Israele e la cui origine è da tutta l'eternità» (4).

3°) Tra tutte le famiglie di Giuda, il Messia nascerà dalla famiglia di David, «...verranno i tempi - dice il Signore - in cui susciterò a David un rampollo giusto... Ed ecco il nome che daranno a questo re, Jahveh, nostra giustizia» (<sup>5</sup>).

Anche tutti gli altri popoli ASPETTE-RANNO il Messia, ma solo il popolo ebreo





GLI DARÀ IL SANGUE. Come è pur vero che Egli morirà per la salvezza di tutti i popoli, ma solo il popolo ebreo lo condurrà a Pilato per chiederne la morte, gridando: «Che il suo sangue ricada su di noi e sui nostri figli».

Da venti secoli i popoli che aspettavano il Messia proclamano "Benedetto Israele per averci dato Colui che aspettavamo!". E da venti secoli, Israele ostinatamente risponde: "Non siate così soddisfatti, il Messia non è ancora venuto!". Cosa veramente singolare: la Sinagoga respinge e vuole che le si sottragga il figlio che la Chiesa le presenta felicitandola. L'eco di questa contesa tra Chiesa e Sinagoga ha riempito duemila anni di storia.

## UN PERIODO DI INQUIETUDINE (70-135 d. C.)

Il punto di partenza, si è visto, è stata la Bibbia (Israele, Giuda, David), la strada sarà quella delle "catacombe" della storia ebraica a partire dalla caduta di Gerusalemme e il punto d'arrivo sarà la luce e la certezza sulla venuta del Messia.

È con grande difficoltà che riusciamo a seguire il filone messianico attraverso le "catacombe" della storia ebraica, perché il suolo di Israele fu invaso e sconvolto diciassette volte, e tutte le tribù e le istituzioni ebraiche sono state distrutte.

Tuttavia «...Vi è tra gli ebrei, nei secoli della diaspora, una storia del Messianismo oscura, senza legami... Però crediamo che la si possa ricondurre... a circa tre, quattro grandi periodi di cui il primo si può definire periodo d'inquietudine» (6).

Nella Palestina, all'epoca che la S. Scrittura chiama "la pienezza dei tempi", la Sinagoga sembrava essere caratterizzata da una particolare agitazione, mentre i gentili erano in una calma piena di presentimento. Il Vangelo stesso ne è testimone: mentre i magi vennero a chiedere «dove è nato il Re dei Giudei» (7). Gerusalemme fu turbata da questa domanda «turbatus est et omnis Jerosolyma cum illo» (8). La "pienezza dei tempi" o la maturità del frutto messianico era la prima causa che agitava e turbava la Sinagoga, quando un'improvvisa catastrofe diede a questa agitazione un carattere sinistro: e fu la distruzione di tutto ciò che doveva concorrere alla venuta del Messia. I profeti avevano parlato della Casa di Jesse o di Davide e l'avevano paragonata ad un gambo (capostipite) da cui doveva uscire il frutto

messianico. Ora ecco che, tutt'a un tratto, come se il frutto ne fosse già uscito, questo gambo di Jesse subisce la sorte della pianta che ha prodotto tutto ciò che ha da produrre. Cadono, come le foglie, le famose genealogie conservate accuratamente nel Tempio che servivano a distinguere la tribù di Giuda da tutte le altre, e in essa la famiglia di David: bruciarono nell'anno 70, nell'immane rogo che distrusse il Tempio di Gesrusalemme e nulla si salvò di esse. A partire da quell'anno tragico iniziò per le famiglie ebree una situazione di tenebre, di confusione inestricabile di cui il Talmùd scriverà: «a partire dal giorno in cui il libro delle genealogie è stato nascosto o distrutto, la virtù dei saggi s'è indebolita, la luce dei loro occhi s'è mutata in tenebre» (9).

Le genealogie sono talmente indispensabili per il riconoscimento del Messia che i più celebri rabbini asseriscono che la prima funzione del Messia sarà quella di ristabilirle (10); ma come potrà ristabilire le genealogie che dovrebbero servire proprio, *a priori*, a dimostrare la sua Messianicità?

E poi, dopo le "foglie genealogiche" sarà il "gambo" stesso a cadere, con la scomparsa della famiglia di David, dispersa fuori della Palestina con e come tante altre famiglie, senza più una precisa identità.

### I CALCOLI DELLE 70 SETTIMANE

È naturale che in presenza di questi due avvenimenti eccezionali, cioè la maturità del frutto messianico e la distruzione di tutto ciò che doveva concorrere alla sua nascita, l'animo degli ebrei fosse turbato. Fu allora che i saggi approfondirono lo studio della profezia delle settanta settimane di Daniele. «Settanta settimane (di anni) sono state fissate. ...Sappi dunque e sii attento: a partire dal giorno in cui sarà pubblicata la parola (il decreto dei re persiani) che ordinerà di ricostruire Gerusalemme, fino al Cristo, capo, passeranno sette settimane e sessantadue settimane... E il Cristo sarà ucciso» (11). I dottori d'Israele hanno calcolato le settanta settimane in cinque modi diversi.

- 1°) hanno posto il punto di partenza sia dall'editto di Ciro (537 a. C.) sia da quello di Dario (520 a. C.), sia da quello di Artaserse (450 a. C.) sia infine da quello in favore di Nemia (445 a. C.).
- 2°) hanno poi cambiato la natura delle settimane, sia componendole con anni lunari (più corti), sia di anni solari (più lunghi).

- 3°) poiché il Cristo non arrivava hanno raggruppati i secoli passati per differire il traguardo delle settanta settimane.
- 4°) hanno avuto l'ardire di spostare nel futuro, arbitrariamente, il traguardo delle settanta settimane, all'anno 4231, cioè al III secolo dopo Cristo, secondo la Misna, al quinto secolo secondo il rabbino Chasdai, e alla fine dei tempi col rabbino Manasse ben Israel.
- 5°) sono ricorsi alla Càbala, dalla quale assieme a nuove date hanno fatto uscire nuove delusioni.

Oltre all'agonia dei calcoli "infinitesimali" dei rabbini, per provare che il Messia non era ancora venuto, Dio ha permesso che il popolo di Israele fosse ingannato, per ben venticinque volte da venticinque falsi Messia, a partire da Theudas in Palestina nel 45, fino a Shabbatai Zevi, in Turchia nel 1666. A questo proposito i Lémann commentano: «Tutto ciò, o israeliti, è autentico, è storia... non una volta, non dieci volte, ma venticinque volte i nostri avi sono stati ingannati da tale miraggio: per aver disconosciuto il Messia là dove era realmente, si sono ridotti a cercarlo dove non era affatto» (12).

Tale fu il lungo periodo di inquietudine, ben rappresentato dalla medaglia che fecero coniare gli imperatori romani sulla quale figurava una donna avvolta in un mantello seduta ai piedi di una palma, la testa appoggiata alla mano con la scritta *Judea capta*, quasi a significare che la Giudea, prigioniera dei suoi calcoli è stanca e infreddolita nella vana attesa del Messia.

## SIGNIFICATO DEL COMPUTO DELLE SETTANTA SETTIMANE

La profezia annuncia con straordinaria precisione l'Avvento del Salvatore. Nel 537 Babilonia cade in mano ai Persiani e dopo settant'anni termina la cattività degli ebrei iniziata nel 606, esattamente come aveva profetizzato Geremia: «Quando cominceranno a compiersi settanta settimane a Babilonia, dice il Signore, io vi visiterò, e realizzerò la promessa che vi avevo fatto, di ricondurvi nella terra di Giudea» (13).

La promessa era formale, ma Daniele sapeva che l'effetto delle promesse divine può essere ritardato o annullato dalla condotta di coloro ai quali sono state fatte, mentre una preghiera umile e fervente può affrettare il loro compimento (come quella di Maria a Cana). Turbato dal fatto che la promessa non si avverasse Daniele cominciò a pregare e gli apparve

l'Angelo Gabriele che gli disse: «Sono disceso dal Cielo per spiegarti la profezia di Geremia che hai mal capito, e per insegnarti quando avverrà la liberazione annunziatavi. Settanta settimane abbreviate sono state fissate per il tuo popolo e per la Santa Città, affinché abbia termine la prevaricazione e sia chiusa l'era del peccato e cancellata l'iniquità, e condotta la giustizia sempiterna... e sia Unto il Santo dei Santi. Dall'emanazione della parola fino a che sia edificata di nuovo Gerusalemme, fino a un Unto, un principe, vi saranno settimane sette e settimane sessantadue... E dopo sessantadue settimane, un unto sarà messo a morte e non sarà il suo popolo che lo rinnegherà. E un popolo con il suo capo che verrà, distruggerà la città e il santuario... salderà l'alleanza con molti in una settimana; e alla metà della settimana cesserà l'offerta e il sacrificio, e nel Tempio vi sarà l'abominazione della desolazione» (14).

L'Angelo rincuora Daniele e gli dice che le settanta settimane predette da Geremia non riguardavano tanto la liberazione dall'esilio babilonese quanto una liberazione infinitamente più importante, la liberazione del genere umano dalle catene del peccato. Geremia aveva annunciato non solo la fine della dominazione straniera ma soprattutto la fine del regno del demonio, mediante la venuta del Messia.

Così i Padri spiegano il significato della profezia.

- a) "Settanta settimane sono state fissate per il tuo popolo..." Le settimane abbreviate, con una espressione corrente tra gli ebrei, rappresentano gli anni; quindi settanta per sette (cioè le settanta settimane) equivale a quattrocentonovanta anni. Ma tali settimane sono dette abbreviate perché non arriveranno completamente al termine: infatti l'avvenimento straordinario che preparano avverrà durante l'ultima di queste e non alla fine. Il popolo ebreo dovrà aspettare ancora quattrocentonovanta anni (non compiuti) per vedere il Messia.
- b) "Affinché abbia termine la prevaricazione": fino cioè al giorno in cui si toccherà il fondo, consumando il crimine più orrendo: il deicidio. Ma con il deicidio "sarà chiusa l'era del peccato".
- c) Infatti con la sua morte in Croce il Messia vincerà il peccato e il demonio e
- d) "Sarà condotta la giustizia sempiterna..." il regno della grazia, la Nuova ed Eterna Alleanza, la Chiesa romana.
- e) "Allora il Santo dei santi sarà Unto", l'Unto è il Cristo (15).



L'urna contenente il corpo incorrotto del B. Lorenzino da Marostica

f) "Dall'emanazione dell'ordine di ricostruire Gerusalemme": quest'ordine riguarda non solo la ricostruzione del Tempio (editto di Ciro, 536 a. C.) ma dell'intera Gerusalemme (editto di Artaserse, 454 a. C.) (16).

g) Dal 454 a. C. fino all'"Unto", al "Principe", fino a quando cioè il Cristo assumerà pubblicamente la sua missione facendosi battezzare nel Giordano "passeranno sette settimane e sessantadue settimane". Le sette settimane rappresentano gli anni necessari per

h) "Riedificare le mura e le piazze della città..." e si computano in quarantanove anni. Il Vangelo insegna che la ricostruzione del Tempio sotto Zorobabele era durata quarantasei anni (17). Tuttavia, con Eusebio di Cesarea che si basava sulla testimonianza di Flavio Giuseppe, si sa con certezza che il compimento complessivo dei lavori di ornamento durò tre anni in più, arrivando quindi al computo complessivo di quarantanove (o delle sette settimane profetizzate). Passeranno ancora "sessantadue settimane"... e queste ci condurranno fino al 29 d. C., "il quindicesimo dell'impero di Tiberio", anno in cui, secondo il Vangelo, Gesù si fece battezzare, inaugurando il suo ministero pubblico (18). Allora comincerà la settantesima settimana (ne sono trascorse complessivamente sessantanove), che sarà anche l'ultima. Settimana UNICA, santa tra tutte le altre, in cui si compirà la Redenzione. Ma dopo tre anni e mezzo, nel mezzo dell'ultima settimana

i) "*l'Unto sarà messo a morte*". Daniele fa durare l'ultima settimana tre anni e mezzo (19).

l) "E non sarà il suo popolo che lo rinnegherà...". Il popolo che Dio aveva eletto, a partire dal Venerdì Santo non sarà più IL SUO POPOLO, poiché ha rinnegato definitivamente il Salvatore, e Dio abbandona (solo) dopo essere stato abbandonato.

m) "Allora un altro popolo verrà, col suo duce e distruggerà la città e il Santuario", (i romani con Tito nell'anno 70).

## PERIODO DI DISPERAZIONE E DI SILENZIO: IL MEDIO EVO

In questo periodo sono accadute tre cose: la diaspora (135 d. C.), il rifiuto da parte delle nazioni degli ebrei come parte cooperante della loro formazione, e il consolidarsi di un nucleo giudaico all'interno delle nazioni stesse. Da un lato «...non li si vuole nell'organizzazione della società... Essi da parte loro non vogliono accettare le condizioni generali della società medievale, per timore di perdere i loro usi, le loro leggi, le loro tradizioni. Da entrambe le parti si vuol essere "a parte"; di qui i ghetti... voluti espressamente dagli ebrei come dai cristiani» (20).

Pertanto vediamo ogni Stato formarsi con al suo interno un nocciolo giudaico: proprio come il nocciolo di un frutto che, mentre questo matura e prende colore, resta scuro, duro, non assimilabile. "...Così era degli ebrei; attorno ad essi la giovane società cristiana maturava e si sviluppava; essa li teneva inglobati nel suo seno... ma essi restavano duri, impenetrabili (20). Tuttavia questo nocciolo impenetrabile ha un suo ruolo futuro, quello di produrre un giorno un albero (la conversione di Israele); nel frattempo si dà un'organizzazione che si concentra nel Rabbinato e che si chiama il Gran Kahal, con proprie leggi, propri giudici e un suo capo. «Fino a che gli ebrei avevano vissuto in Palestina, i poteri [di magistero, imperio e sacerdozio] erano rimasti accuratamente distinti. Queste tre grandi istituzioni, il Sacerdozio [Tempio], il Sinedrio [giudici], la Scuola [dottori - Sinagoga] avevano avuto ciascuna i loro compiti distinti. Ma quando il popolo ebraico fu disperso, l'istinto di conservazione, poi la confusione e l'abitudine fecero concentrare nelle mani di un solo uomo, che non era tuttavia né sacerdote, né giudice, né dottore, i resti di questo triplice potere... [quest'uomo era il rabbino, n.d.a.]. Ma allora... vi fu l'esagerazione, talora ridicola, dell'autorità rabbinica» (21). Il rabbinato nel Medioevo fu il punto focale e fondamentale del mondo giudaico.

## IL RABBINATO CERCA DI SOFFOCA-RE IL PROBLEMA DEL MESSIA

Per l'enorme potenza assunta dal rabbinato, la questione messianica, durante il medioevo, entrò in una nuova fase, definita dagli autori, della disperazione e del silenzio.

Da una parte, all'interno della Sinagoga, si era stanchi di calcoli e supposizioni, dall'altra, fuori della Sinagoga, la Religione cristiana cominciava la lotta apologetica e riportava accanto alle vittorie cruente dei martiri, quelle incruente e luminose dei suoi dottori. La Sinagoga si trovava pertanto in una situazione delicata e per prevenire una grande vittoria da parte della Chiesa sulla questione messianica, il rabbinato prese la risoluzione «disperata ma abile, di proibire, di soffocare e di seppellire la questione messianica» (22). La Sinagoga per raggiungere lo scopo adottò due ordini di misure: a) quelle pubbliche, come gli anatemi, per cui tutti i rabbini cominciarono a maledire coloro che ricercavano la luce sul Messia. A questo riguardo Maimonide ha scritto: «Í saggi... hanno proibito di calcolare il tempo della sua venuta, perché il popolo è scandalizzato di vedere che non arriva, benché i tempi siano passati» (23). b) Misure occulte. Poiché la proibizione esplicita poteva essere violata il rabbinato fece ricorso a qualcosa di più sicuro e meno palese, cercando così di sviare gli spiriti curiosi e amanti della verità che, incuranti del divieto, intendessero violare la proibizione e mettendoli nell'impossibilità di trovare la strada: cancellando o invertendo i segnali reperibili nelle profezie messianiche.

Ciò avvenne in due modi.

- 1°) Dapprima si iniziò ad alterare la lettera di alcune profezie (²⁴) e poi si introdussero le innovazioni nell'opera dei Massoreti di Tiberiade, dottori ebrei del VI secolo che contarono versetti, parole, lettere di ogni libro dell'Antico testamento. Le alterazioni introdotte nell'opera massoretica, chiamata dalla posterità ebraica "siepe della legge", sono diventate immutabili ed intoccabili. Tuttavia l'alterazione della Lettera non sarebbe stata un ostacolo sufficiente per impedire di arrivare alla Verità.
- 2°) Per evitare il sorgere di sospetti nel caso vi fossero state troppe alterazioni, si cercò di mantenere integre alcune profezie, mutando però la loro destinazione finale, facendole sfociare ad un esito finale che non fosse il Messia: si manteneva cioè la lettera ma si mutava il significato. Tutte le scuole rabbiniche hanno quindi interpretato le profezie messianiche come se parlassero del popolo ebreo e non del Messia: «Era niente meno l'Umanesimo nella redenzione: la creatura si sostituiva a Dio nell'opera del riscatto del mondo» (25).

## LO STUDIO DEL TALMÙD SI SOSTI-TUISCE A QUELLO DELLA BIBBIA

Lo scopo finale di questa manovra era quello di far dimenticare la Bibbia e soprattutto, i Profeti che avevano annunciato il Messia. Ad un attento studio del Talmùd, come evidenziano i fratelli Lémann, si scoprono due scopi, uno apparente ed uno profondo. Il primo è un fine di CON-SERVAZIONE delle tradizioni ebraiche che, trasmesse oralmente nei secoli, vennero riunite in un solo codice quando la diaspora fece temere il loro possibile smarrimento; l'opera di raccolta, chiamata Talmùd (cioè insegnamento, tradizione) iniziò in Palestina con Rabbi Giuda il Santo, verso il 190 e terminò a Babilonia verso il 500. Il secondo scopo del Talmùd è di DIVERSIONE: infatti il testo è ricco di questioni scientifiche, cerimoniali e casuistiche, ma quasi completamente privo di questioni dogmatiche e soprattutto messianiche. Nel Medioevo poi, le scuole ebraiche si sono concentrate sullo studio del Talmùd a scapito degli studi biblici e dei Profeti; è celebre il detto: «la Bibbia è acqua, la Misna è vino, la Gemara è liquore aromatico. Chi si occupa della Bibbia fa qualcosa di indifferente; che si occupa della Misna merita ricompensa; chi si occupa della Gemara compie la più meritoria delle opere» (26). Lo spirito degli ebrei era ormai concentrato sulle interminabili sottigliezze del Talmùd e non aveva più l'opportunità di affrontare la questione messianica. «Ciò che il ghetto è stato per i nostri corpi, il Talmùd lo è stato per le nostre intelligenze: le ha rinchiuse. Bisognava impedire al nostro popolo di ritornare alle Profezie e vi si è riusciti» (27).

"Et tenebrae factae sunt" ...Il silenzio è calato da allora sul Messia. Ma anche questo era stato predetto da Isaia il Profeta: «Verrà un giorno in cui le visioni di tutti i vostri profeti saranno per voi come le parole di un libro chiuso con dei sigilli. Lo si darà ad un uomo dicendogli: leggi questo libro, ed egli risponderà: Non posso perché è sigillato» (28).

## PERIODO DI RAZIONALISMO E INDIFFERENZA (SEC. XVIII-XIX)

Con il XVIII secolo inizia per Israele un nuovo periodo, quello del razionalismo e dell'indifferenza. Nel Medioevo il pensiero del popolo ebraico era come sotto tutela. Non si osava neppure pensare al Messia; come abbiamo visto era l'ora del potere del rabbinato e delle tenebre. Nella Sinagoga del XVII-XIX secolo si respira un'aria nuova, completamente diversa: la questione del Messia è trattata liberamente. Vi è sempre il vecchio partito talmudista che vorrebbe rinchiudere il pensiero di Israele nelle sottigliezze talmudiche, ma ormai prevalgono due scuole: a) quella che reputa che il Messia sia un mito, ed è il Giudaismo razionalistico; b) l'altra che ignora la questione messianica ed è l'indifferentismo e il relativismo materialista.

#### IL MESSIA COME MITO

Il Messia mitico (29) richiama alla mente il Cristo cosmico: non è una persona, è un'idea, un regno universale: o del monoteismo antitrinitario, o della triade rivoluzionaria (libertà, uguaglianza, fraternità). Tre possono essere indicate come le cause della corruzione dell'idea Messianica: il Filosofismo del XVIII secolo, la Rivoluzione del 1789, la distruzione del talmudismo ortodosso. La prima è il Filosofismo, foriero di scetticismo, agnosticismo e libero pensiero distruttore di ogni Religione. Spinoza e Mendelsson furono i principali rappresentanti di questa scuola e con loro cominciò una specie di neo-Giudaismo modernista. La teoria del Messia mitico dalla Germania di Mendelsson penetra le sinagoghe e l'idea di un regno prende il posto di quella di un Messia persona.

Ed ecco che un avvenimento storico di eccezionale rilevanza (la Rivoluzione francese del 1789) viene a fornire dei colori, a concretizzare, a dare l'apparenza di realtà alla teoria del Messia mitico. L'emancipazione del popolo ebraico (1791), l'uguaglianza civile di tutti gli uomini, segnano l'inizio della penetrazione profonda del popolo ebraico nella famiglia delle nazioni, dalle quali era stato separato per diciotto secoli. Perciò la teoria del Messia visto come un Regno universale o come un'era, trovò consistenza e favore.

Il Talmudismo e il Rabbinismo ne ricevettero un forte colpo: le abitudini rigorose della vita del Ghetto, che impedivano l'assimilazione degli ebrei ai *goyim* e salvaguardavano il mantenimento della loro identità, ora cadevano e con esse il forte potere dei rabbini. Ci vorrà la seconda guerra mondiale, per far quasi emergere in molti ebrei il rimpianto del ghetto e la paura dell'assimilazione.

#### FRANCIA E GERMANIA

In Germania il progresso della nuova dottrina del Messia mitico si compì sotto l'influenza del Filosofismo, mentre in Francia sotto l'influenza dell'Emancipazione civile. Gli ebrei tedeschi infatti non erano ancora emancipati civilmente ma erano rosi dal Filosofismo, mentre quelli di Francia, civilmente emancipati, ne diffidavano ancora.

Dal 1843 in Germania si cominciò ad aspirare al ritorno in Palestina, dando origine all'odierno Sionismo, le cui radici sono laiche, agnostiche e moderniste, ben lontane dall'idea del Regno del Messia persona; gli ebrei tedeschi, ancora privi della libertà civile erano disposti a rinunciare a tutto, Messia compreso pur di ottenerla.

In Francia invece gli ebrei godevano della libertà civile e politica fin dal 1791 ed erano quindi meno propensi a modificare il loro "credo"; l'autorità del rabbinato era rimasta molto influente, tale da far rimanere nell'ombra ogni questione inerente al Messia, per quanto allegorica e impersonale. Ma col 1848 le cose cambiarono: durante il regno di Luigi-Filippo il Razionalismo tedesco aveva stimolato e influenzato il Giudaismo francese al punto che nel 1846 anche nella Sinagoga di Francia si imboccò la via dell'"aggiornamento".

## CONFUTAZIONE DEL MITO MESSIA-NICO

«Ma ora - insorgono appassionatamente i Lémann - con la Bibbia in mano e l'indignazione nel cuore... noi ci leviamo per vendicare le tradizioni dei nostri padri» (30); se il Messia personale fosse un mito, tutta la tradizione giudaica dell'Antico Testamento andrebbe in rovina, non solo quella patriarcale ma anche quella profetica. Il Messia non è un mito, Abramo ha parlato della sua discendenza (31), Giacobbe della sua tribù (32), Isaia ha descritto la sua intelligenza, la sua bocca, il suo viso (33), Daniele la sua morte (34). Infine se il Messia fosse un mito e non una Persona, Israele perderebbe il suo titolo onorifico di aver dato il Sangue al Messia. Infatti se il Messia è il regno dei principi dell''89, è la Francia ad averli proclamati e non Israele. Se l'occidente ha esteso in tutto il mondo il regno del Messia, che è la Chiesa di Cristo, Israele ha "partorito" la sua persona. «All'occidente il regno messianico; all'oriente la Personalità messianica; al popolo cristiano, il suo scettro, ma al popolo ebreo la sua culla» (35). E un giorno futuro, predetto da San Paolo, vedremo l'oriente che ringrazierà l'occidente di aver esteso il suo regno, mentre l'occidente ringrazierà l'oriente di aver prodotto la sua Persona, il popolo cristiano e quello ebreo formare un solo regno: la Chiesa di Cristo.

## LE PROFEZIE MESSIANICHE DELL'ANTICO TESTAMENTO SI SONO ADEMPIUTE IN GESÙ CRISTO

Tutte le profezie messianiche dell'Antico Testamento si sono realizzate in Gesù Cristo, che è quindi il vero Messia. È bene, a questo punto ricordare almeno le principali.

- 1) Il tempo. Almeno tre profeti hanno preannunciato la venuta del Messia: a) Giacobbe (36) che affermò: «Lo scettro non verrà tolto a Giuda, né l'impero alla sua discendenza finché venga Chi deve essere mandato; ed Egli sarà l'aspettato delle Nazioni» (37). Che il tempo fosse completato in Cristo ce lo insegna la storia: il potere fu tolto alla tribù di Giuda dopo l'avvento di Cristo e non prima. Infatti prima di Cristo, cioè da David fino alla cattività babilonese la tribù di Giuda ebbe sempre dei re. Dopo Cristo i giudei rimasero senza re, senza autorità e furono dispersi per il mondo, come testimonia la storia. b) Il profeta Malachia dice: «Ecco il mio Angelo, e preparerà la mia strada dinanzi a me. E subito verrà al suo Tempio il dominatore che voi cercate e l'Angelo dell'alleanza che voi volete» (38). Il Dominatore e l'Angelo del Testamento sono il Messia-Dio. L'Angelo che lo precede è il Battista, il precursore, e S. Matteo ce lo conferma: «Questo è infatti [il Battista] colui del quale sta scritto: ecco che io invio il mio Angelo innanzi a te, il quale preparerà la tua strada» (39). c) Il profeta Aggeo ha vaticinato «Questo dice il Signore degli eserciti: ancora un po' e muoverò il cielo e la terra, il mare e il continente e muoverò tutte le genti e verrà il Desiderato da tutte le genti e riempirò questa casa di gloria» (40). Qui il profeta parla del Messia che sta per venire nel Tempio di Gerusalemme (che dal 70 non esiste più e costituisce un termine ante quem doveva verificarsi la venuta del Messia).
- 2) Il luogo della sua venuta. Michea profetizzò che il Messia sarebbe nato in Betlem di Giuda: «E tu Betlehem efrata, sei la più piccola delle città di Giuda; ma da te mi uscirà colui

che sarà il dominatore in Israele, e la sua generazione è da tutta l'eternità» (41); gli stessi sacerdoti e scribi interrogati da Erode dove dovesse nascere il Messia, risposero: a Betlemme.

- 3) La madre vergine di Gesù era stata preannunziata da Isaia: «Ecco una vergine concepirà e partorirà un figlio, e il suo nome sarà Emmanuele» (42).
- 4) Della stirpe del Messia parlarono: a) Isaia: «e uscirà un rampollo dal ceppo di Jesse [padre di David] e un germoglio spunterà dalla sua radice» (43). b) Geremia: «Ecco che vengono i giorni, dice il Signore, ed Io susciterò a David un rampollo giusto, un re che regnerà e sarà sapiente e farà valere il diritto e la giustizia sulla terra» (44).
- 5) La dignità del Messia: a) Egli sarà Re spirituale, e varie profezie lo chiamano *Rex, Fortis, Dux, Princeps, Dominator* (45); a Lui è promesso un regno universale e perpetuo (46). b) Sacerdote, come lo chiama Davide, «*Tu sei Sacerdote in eterno, secondo l'ordine di Melchisedech*» (47). c) Profeta, come lo presenta Mosè: «*Il Signore Dio tuo ti susciterà un profeta dalla tua gente e dai tuoi fratelli*» (48).
- 6) La passione e la morte di Cristo che noi conosciamo dai Vangeli, è stata profetizzata quasi alla lettera e con tutte le circostanze nell'Antico Testamento, come emerge dal confronto seguente:

«Essi mi diedero la somma di trenta monete d'argento» (⁴).→ «E presero i trenta denari d'argento, prezzo di chi fu venduto» (⁵0)/.

«È stato messo assieme agli scellerati» (51). → «E con gli iniqui è stato messo» (52)/.

Il Martirio del Beato Andrea da Rhin



«Ho dato il mio corpo a quelli che mi percuotevano, e le mie guance a quelli che mi strappavano la barba; non nascosi il mio volto a quelli che mi schernivano e che mi sputacchiavano» (<sup>53</sup>). → «Allora gli sputarono in faccia e lo presero a schiaffi» (<sup>54</sup>)/.

«Trapassarono le mie mani e i miei piedi: contarono tutte le mie ossa» (⁵⁵). → «Quando vennero al Calvario lo crocefissero» (⁵⁶)/.

«Si son divise le mie vesti e hanno messo a sorte la mia veste» (⁵¹). → «Dopo averlo crocefisso, si divisero le sue vesti a sorte…» (⁵8′)/.

«Mi diedero del fiele come cibo, e dell'aceto per bevanda» (⁵⁰). → «Uno di loro, presa una spugna, la riempì di aceto, e postala su una canna, gliela diede da bere» (⁶⁰)/.

## LA SPERANZA DI UN'ULTIMA FASE FUTURA: LA CONVERSIONE

San Paolo ha parlato dell'Anticristo e della Grande Apostasia; come il popolo ebraico non ha voluto accogliere il Messia, così è venuto purtroppo il tempo in cui le nazioni, una volta pagane e poi cristiane, non vogliono più che Gesù Cristo regni su di loro: è l'Apostasia delle Nazioni. Quale Nazione riconosce oggi ancora il Regno sociale di Cristo? Purtroppo nessuna: san Paolo ci aveva avvertito: «Fa attenzione, o gentile, a non gonfiarti, ma resta nel timore, poiché se Dio non ha risparmiato i rami naturali, tu devi temere che non risparmi neanche te. Se tu non resti nello stato in cui la bontà di Dio ti ha messo, anche tu sarai tagliato» (61), ed aggiunge anche: «Come voi, o gentili, che prima non avevate fede, avete ottenuto misericordia quando gli ebrei son caduti nell'incredulità, così essi [la cui incredulità è stata causa della misericordia che voi gentili avete ottenuta], otterranno a loro volta misericordia» (62).

La cattiva disposizione del popolo ebraico ha impiegato circa duemila anni per arrivare al suo culmine, da Abramo al deicidio. Così ora la Grande Apostasia si è manifestata in pieno, circa duemila anni dopo la morte di Gesù! S. Girolamo insegna: «Il peccato dei giudei ha prodotto la salvezza delle nazioni, e dalla incredulità delle nazioni verrà a sua volta la conversione d'Israele» (63), e molti Padri con lui sostengono la stessa tesi. (64)

Quando un giorno per l'infedeltà delle nazioni cristiane, Dio si volgerà verso Israele per richiamarlo a Sé e Israele finalmente, dopo tanti rifiuti si getterà tra le braccia di Dio, in quel momento vi sarà nel cuore di

Dio una tale effusione di tenerezza e di misericordia che si volgerà anche verso l'altro popolo infedele: il cristiano, ed allora ebrei e cristiani saranno uniti dall'Amore misericordioso infinito di Dio in un solo ovile. È a questo scopo che Dio permette che il germe cattivo, il "Mistero d'Iniquità" cresca nel mondo. San Paolo lo conferma: «Dio li ha rinchiusi tutti nell'incredulità [ebrei e gentili] per poter fare misericordia a tutti» (65) Tale conversione dei due popoli infedeli a Dio non coinciderà secondo l'interpretazione più comune - con la fine del mondo. Anzi la ritarderà. Solo quando vi sarà una nuova grande infedeltà ed un allontanamento da Gesù allora verrà la fine che sarà perciò preceduta da un certo periodo di pace e di fede in tutto il mondo, di modo che si farà UN SOLO OVILE SOTTO UN SOLO PASTORE (66).

## UN CONFIRMATUR DALL'EBREO CONVERTITO ROCCA D'ADRIA

Ancora sulla questione del Messia è molto interessante quanto scrive l'ebreo convertito Rocca d'Adria: «Gli ebrei sostengono che il Messia non è venuto... ebbene il popolo ebreo è truffato dai suoi rabbini, i quali nel Talmùd confessano... prima: che il Messia è venuto, poi: che il Messia è venuto l'anno della nascita di Gesù Cristo, nella condizione di Gesù Cristo e non poté morire se non come Gesù Cristo è morto. Udite. Nel Talmùd, trattato Sanedrin... edizione di Venezia, 1520, foglio 98, il rabbino Giosuè figlio di Levi dice che incontrò il profeta Elia e gli domandò... "Quando quel Signore verrà? Ed Elia: Va ed interroga esso stesso. E dove Egli è? Ed Elia rispose. Il Messia è seduto alle porte di Roma. E come lo riconoscerò? Egli è seduto in mezzo ai poveri, agli infermi e agli afflitti, Egli sfascia e rifascia le loro ferite insieme, ma Egli le scopre e le ricopre, le une dopo le altre perché dice: Forse sarò io chiamato a redimere Israele e nulla potrà trattenermene".

Quindi secondo questa prima e meno importante confessione talmudica, il Messia è venuto, soltanto non si manifesta ancora.

Nel Talmùd, trattato *Berahòd*, capitolo *Cahorè*, la confessione del Messia è più esplicita. Qui vi si legge: "Il giorno in cui fu distrutto il Tempio, in quello nacque il Messia"... E questo è ripetuto dal famosissimo Aben Esra, nel suo commento alla Cantica VIII, 5. "Il Messia nacque il giorno

in cui fu demolito il Tempio". Date inesatte, ma avvenimento certo: il Messia è venuto.

Nel Talmùd, trattato Sanedrìn... capitolo hec, è scritto: "Non verrà il Messia finché il Regno... dei Romani prevalga sopra Israele nove mesi"; e parimenti nel tramato Jomà: "Il Messia non verrà finché il regno dei romani si impadronisca del mondo per lo spazio di nove mesi". ... Ora queste... sentenze non solo concordano ad ammettere la venuta del Messia dopo l'egemonia di Roma su Gerusalemme, ma vengono registrate duecento anni dopo la distruzione di Gerusalemme, quindi l'avvenimento doveva per forza essersi già avverato.

Di simil natura è un'altra confessione importantissima del Talmùd, trattato Sanedrin... capo chadinè mamanód. Quivi si legge. "...Non verrà il Messia infino a che non manchino due case dei padri d'Israele che sono, il capo della cattività di Babilonia, e il principio della terra d'Israele, come sta scritto in Isaia VIII, 14, e sarà per voi di santificazione, ma pietra d'inciampo per le due case d'Israele, e... rovina per gli abitanti di Gerusalemme". Cinquecento anni dopo la venuta di Gesù Cristo, il Talmùd era obbligato a confessare che il Messia doveva venire al mancare delle due case d'Israele. E Gesù Cristo nasceva proprio allorché il capo della cattività di Babilonia aveva perduto ogni dominio sotto i greci, e il principio della casa di Israele era stato spento nella persona dell'ultimo Maccabeo, per opera di Erode Alienigena.

Questa confessione talmudica è tenuta tuttora nella massima venerazione da tutti i rabbini, e, quel che è di più, è tenuta segretissima. Ma un'altra importantissima confessione hanno dovuto fare i rabbini nel trattato Ghnavodà zarà, al capitolo lifnè eèden, dove è scritto: "è tradizione dell'accademia di Elia... seimila anni dura il mondo, duemila dei quali senza legge, duemila il tempo della legge e duemila il tempo del Messia". Dunque secondo questa sentenza talmudica... il Messia doveva nascere l'anno quattromila [dopo Adamo e quindi duemila anni fa, n.d.r.]; nel libro Zèmah David [si legge]: "Gesù Nazareno nacque in Betlemme di Giuda, una lega e mezzo lontano da Gerusalemme, nell'anno 3760 dalla creazione del mondo, e 42 dall'Impero di Cesare Augusto" ... Dunque i rabbini del Talmùd confessano chiaramente che il Messia è venuto e ammettono implicitamente che il Messia era Gesù Cristo. [Nel 70] i rabbini tremarono. Non s'era mai vista una devastazione simile!

Un'altra volta, è vero, era stato distrutto il Tempio, ma la massa del popolo era stata deportata in un solo paese, in Babilonia: ora invece la maggioranza del popolo, nonché deportata era stata crocefissa: non s'eran trovati più legni per fare delle croci! Morti i cinque sesti dei giudei, disperso il resto per tutto il mondo; confuse per sempre le tribù di Giuda e di Beniamino; scannato fino all'ultimo rampollo della stirpe di David, era quindi impossibile che nascesse ancora un Messia da quella stirpe... era impossibile negare l'evidenza: il Sinedrio, Anna Caifa s'erano ingannati, Gesù Cristo era il vero Figlio di Dio e il vero Messia. Ciò posto non rimaneva più ai rabbini, se non confessare finalmente che avevano errato, che il Messia era venuto, ma bisognava avere il coraggio di esporsi all'ira del popolo, ingannato fin allora, su cui era piombato il più terribile dei flagelli... I rabbini non erano da tanto. Che fare? Due scopi vollero raggiungere gli ebrei. Il primo, della massima importanza, era quello di assicurare agli avanzi della propria nazione i vantaggi recati dal Messia, il secondo, avvertire le generazioni future dell'errore, mettendo per iscritto, quel tanto che servisse a illuminare coloro che avrebbero guidato i resti della misera nazione...

Il Sangue di Gesù Cristo divenuto cibo e bevanda dell'uomo assicurava la remissione dei peccati e la vita eterna. Ma questo Sangue era sotto la potestà dei preti cristiani; impossibile ai rabbini d'impossessarsene direttamente, bisognava quindi ottenerlo di seconda mano [illudendosi, ciecamente e superstiziosamente, che potesse portare dei frutti e non delle nuove maledizioni, n.d.r.]: prendendo cioè il sangue di una creatura redenta dal Sangue di Cristo e cibandosi di quel sangue.

Ed ora volete sapere perché l'imitazione della Comunione eucaristica adottata dagli ebrei si chiami *aficòmen* (corroborante), e quale sia il corroborante custodito in quell'azzima speciale, detta appunto custodia? Aprite il processo del beato Simoncino da Trento e per venire ai tempi moderni, aprite la confessione del rabbino Neofito, convertitosi e divenuto monaco greco: vi troverete la descrizione del rito [dell'omicidio rituale, n.d.r. (67)], fattone egli depositario dal padre stesso (68): sfogliate il processo per l'assassinio rituale perpetrato dagli ebrei di Damasco nel 1840 sulla persona di padre Tommaso da Calangiano, cappuccino, e vi troverete la conferma; il sangue serve per gli azzimi (69).

Quindi è provato che gli ebrei hanno una comunione pasquale; che questa è *l'aficò*-

Moneta della "Judea capta

men, e che essa fu istituita dai rabbini dopo la distruzione di Gerusalemme.

Ed ora una parola su due obiezioni che potrebbero essere fatte: l'aficòmen non è in contraddizione con l'odio degli ebrei contro Gesù Cristo, perché tutto il Talmùd è basato su un sistema speciale: cioè che l'essenza della religione sta nelle formule e nella lettera; l'intenzione e il cuore non vi hanno nulla a che vedere, è cosa naturalissima per i compilatori del Talmùd e per tutti i rabbini, odiare a morte Gesù Cristo, e contraffare la comunione, praticando l'*aficòmen*, per partecipare alla remissione dei peccati e alla vita eterna» (70).

A conferma di quanto scritto sulla questione messianica si rimanda il lettore all'opera del sacerdote G. Bernardo de Rossi, che fu «...il più grande ebraista dell'Italia cristiana, ... morto a Parma nel 1831... in corrispondenza con i dotti di tutta Europa, ...raccolse una ricchissima biblioteca di manoscritti e incunaboli ebraici ...[e] pubblicò ...oltre 50 volumi» (11), ed in particolare al dotto libro "Della vana aspettazione degli ebrei del loro Messia" (72), attualmente consultabile presso la Biblioteca Palatina di Parma.

### **NOTE**

- 1) J. e A. LÉMANN, La question du Messie et le Concile du Vatican, Joseph Albanel ed., Paris 1869, pag. X.
  - 2) cfr. Sodalitium, n° 42, pagg. 18-46
- 3) J. e A. LÉMANN, op. cit., pag. 2. cfr. Genesi, XXII, 17-18
  - 4) Michea V, 2.
  - 5) Geremia, XXIII, 5-7.
  - 6) J. e A. LÉMANN, op. cit., pag. 8.
  - 7) Mt. I, 2.
  - 8) Mt. I. 3.
  - 9) Talmùd Babyl. Tract. Pesachin, cap. V, gd. 62.
  - 10) M. MAIMONIDE, tratt. Mélachim, cap. XII.
  - 11) Daniele, IX, 24-26.
  - 12) J. e A. LÉMANN, op. cit., pag. 24.
  - 13) Ger. 70, 10.
  - 14) Dan. IX, 20-27.
  - 15) Is. 41, 1; Ps. 44, 8; Act: X, 33.
  - 16) II Esdra II, 1-8.
  - 17) Jo II, 20
- 18) Lc. III 1-22: «L'anno decimoquinto dell'Impero di Tiberio Cesare, mentre Ponzio Pilato era governatore della Giudea»
  - 19) Dan. IX, 27 XII,7.
  - 20) J. e A. LÉMANN, op. cit., pag. 31.
  - 21) J. e A. LÉMANN, op. cit., pag. 32-33.
  - 22) J. e A. LÉMANN, op. cit., pag. 34.
  - 23) M. MAIMONIDE, *Iggereth Hatteman*, fol. 125, 4.
- 24) Sugli esempi pratici dell'alterazione del testo ebraico, che non è quindi il più sicuro, a differenza della

Vulgata di S. Gerolamo, cfr. J. e A. LÉMANN, op. cit., pag. 38. nota 1. Altri autori hanno scoperto e denunciato questa alterazione del testo ebraico sia in ambito cristiano sia in ambito ex ebraico. Si vedano, per es., S. Giustino, Dialogo con Trifone; S. Ireneo, l. III, cap. XXIV; TERTULLIANO, Lib. contra Judeos, n° 10, 13; Contra Marcionem, n° 19; Lib. de habitu muliebri, cap. III; Origene, Ep. ad Africanum, hom. XXII in Jeremiam; S. Atanasio, In fine Synopsis divinae Scripturae, Eusebio, Historiae, l. IV, cap. XVII; NICEFORO CALLISTO, Hist. Eccl., l. IV, cap. VI; S. GIOVANNI CRISOSTOMO, hom. V in Mt, hom. IX; S. AGOSTINO, *De civitate Dei*, l. XV, cap. XI; s. GEROLAMO, Epist. ad Marcell, in cap. III, Ep. ad Gal. . Anche molti rabbini convertiti al Cristianesimo hanno ammesso il fatto: NICOLA DI LYRA, in cap. IX, Osea v. 12; PIETRO GALATINO, De arcanis catholicae veritatis, lib. I, cap. VIII; PAOLO VESCOVO DI BURGOS, In additione ad Psalm. XXI; RAIMONDO MARTIN, Pugio fidei, PAUL DRACH, De L'harmonie ente l'Eglise et la Synagogue, tom. I, pagg. 51-16.

- 25) J. e A. LÉMANN, op. cit., pag. 44.
- 26) Cod. Sopherim, cap. XV.
- 27) J. e A. LÉMANN, op. cit., pag. 49.
- 28) Is, XXIX, 11.

29) Ancora oggi tra gli ebrei ultraortodossi l'idea di un Messia persona non è del tutto scomparsa anche se appare minoritaria. Si veda per esempio J. L. Schochet, Mashiach, il concetto di Mashiach e dell'era Messianica nelle regole e nelle tradizioni ebraiche, Chaya, anno V, n° 9, Milano 1993. «Il Messia è un essere umano, nato in modo naturale da genitori umani» (cfr. Oz hachama, su Zohar II: 7b; R. Chaim Vital, Arba Meot Shekel Kfessef, ed. Tel Aviv, 5724, pag. 241 a-b). Tale interpretazione esclude però la divinità del Messia, pur ammettendone la personalità.

- 30) J. e A. LÉMANN, op. cit., pag. 69.
- Gen. XII. 3.
- 32) Gen. XLIX, 10.
- 33) Is. LII, 13-15.
- 34) Daniele IX, 26.
- 35) J. e A. LÉMANN, op. cit., pag. 74-75.
- 36) Gen. 49, 10.
- 37) Gen. 49, 10.
- 38) Mal. 3,1.
- 39) Mt. XI, 10. 40) Agg. II, 7.
- 41) Mich. 5. 2.
- 42) Is. 7, 14.
- 43) Is. XI, 1. 44) Ier. 23, 5.
- 45) cfr. Ps. 2,6; Jerem. 23, 5.
- 46) Cfr. Lc, 1,32; Io. 18,37; Mt. 26, 64; Mc. 15, 2; Lc. 22, 70; Mt. 28, 18; Io. 18, 36.
  - 47) Ps. 109, 4
  - 48) Deut. 18,15.
  - 49) Zacc. XI. 12.
  - 50) Mt. 27, 9.
  - 51) Is. 53, 12.

  - 52) Mc. 15, 28.
  - 53) Is. 50, 6. 54) Mt. 26, 67.
  - 55) Ps. 21, 17.
  - 56) Lc. 23, 33.
  - 57) Ps. 21, 19.
  - 58) Mt. 27, 35.
  - 59) Ps.68, 22.
  - 60) Mt. 27, 49.
  - 61) Rom. XI, 20-22.
  - 62) Rom. XI, 25.

- 63) S. GER. Super Cant. Cant., hom. 1.
- 64) ORIGENE, Explic. Ep. ad Rom., cap. II; Hom. IV in Jeremiam.
  - S. GIOVANNI CRISOSTOMO, *Hom. In cap. II ad Rom.* S. AGOSTINO, *Comm. In Ps. VII,*  $n^{\circ}$  7.
  - 65) Rom. XI, 31-32.
  - 66) Jo. X, 16.
  - 67) cfr. Sodalitium, n. 29 pagg. 35-51.
- 68) Rivelazioni di Neofito ex rabbino, monaco greco, Prato, Giacchelli editore 1883, pagg. 34-35.
- 69) A. LAURENT, *Rélation historique des affaires de Syrie depuis 1840 jusqu'en 1842*, Paris, Gaume ed., 1846.

70) ROCCA D'ADRIA, *L'Eucarestia e il Rito pasqua-le ebraico*, in "Atti del Congresso Eucaristico tenutosi in Torino", 2-6 settembre 1894, vol 2°, Torino, tipografia Pietro Celanza, 1895, pagg. 81-89.

Leggasi anche dello stesso autore *Nella tribù di Giuda*, ed. Fassicomo, Genova 1895, in cui conferma quanto provò nel lavoro sopra citato, che cioè, S. Scrittura e testi rabbinici alla mano, il Messia è già venuto nella persona di Gesù Cristo.

71) De Rossi - G. Bernardo, in *Enciclopedia Cattolica*, Città del Vaticano 1950, vol. IV, col, 1451.

72) Stamperia reale, Parma 1773.

## L'OSSERVATORE ROMANO

Vell'ultimo numero di Sodalitium (n. 42, pagg. 53-62) abbiamo pubblicato una disamina della prima delle due "encicliche" wojtyliane del 1995, 'Evangelium vitæ'; tocca adesso alla seconda, 'Ut unum sint', datata 25 maggio, Ascensione del Signore. Delle due, 'Evangelium vitæ' è senza dubbio quella che esprime più evidentemente le peculiarità del pensiero del filosofo e teologo moralista Karol Wojtyla (pur mantenendosi fedele agli orientamenti del Vaticano II, e soprattutto di 'Gaudium et spes'), mentre 'Ut unum sint' è, né più né meno, che la ripetizione dei grandi documenti conciliari sull'ecumenismo, in particolar modo quelli menzionati espressamente come tali da Giovanni Paolo II: Lumen gentium, Unitatis redintegratio e Dignitatis humanæ. Il commento a 'Ut unum sint' diviene pertanto un commento al Vaticano II stesso (particolarmente a Unitatis redintegratio); la vastità e complessità della materia ci costringe a dedicarle più di un numero di Sodalitium. Come sempre, utilizzeremo per le citazioni il numero dell'"enciclica" seguito dalla pagina dell'edizione de "L'Osservatore Romano. Documenti".

### **ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA:**

### Documenti del Concilio Vaticano II:

- **DH**: Dichiarazione sulla libertà religiosa *Dignitatis humanæ*.
- **LG**: Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium.*
- **OE**: Decreto sulle Chiese Orientali Cattoliche *Orientalium Ecclesiarum*.
- **UR**: Decreto sull'ecumenismo *Unitatis redintegratio*

## Documenti del Magistero:

AAS: Acta Apostolicæ Sedis

**MC**: Enciclica di Pio XII *Mystici Corporis* 

**Denz.**: Henrici Denzinger, *Enchiridion symbolorum definitionum et declarationum de rebus fidei et morum*, Herder, 31a edizione.

**Denz. S.**: è la 36a edizione del Denzinger, interamente rivista, a cura di Adolfus Schönmetzer.

**I.P.**: *Insegnamenti pontifici*, Edizioni Paoline, Roma, 1957.

## Documenti patristici:

**EP**: M.J. Rouët de Journel s.j., *Enchiridion Patristicum*, 8a-9a edizione, Herder, 1932.

## Autori:

**Lettre:** AA.VV., *Lettre à quelques évêques sur la situation de la Sainte Église et mémoire sur certaines erreurs actuelles*, Société Saint-Thomas-d'Aquin, Paris, 1983.

Beste: UDALRICUS BESTE, Introductio In Codicem, D'Auria Napoli 1961

**Billot**: LUDOVICO BILLOT S.J. *Tractatus de Ecclesia Christi*, Gregoriana Roma 1927.

**Congar**: YVES CONGAR, Le Concile de Vatican II, son Église, peuple de Dieu et Corps du Christ, Beauchesne, Paris, 1984.

**Jaeger:** LORENZ CARD. JAEGER, *Le décret de Vatican II sur l'œcuménisme*, Casterman, Tournai, 1965.

Mura: ERNEST MURA, Le Corps mystique du Christ, Blot, Paris, 1936.

Naz: RAOUL NAZ *Traité de Droit Canonique*, Letouzey et Ané Éditeurs Paris 1946.

**Piolanti**: Mons. Antonio Piolanti, *La co-munione dei santi e la vita eterna*, Libreria editrice fiorentina, Firenze, 1957.

**Sipos Galos**: Stephanus Sipos Ladis-Laus Galos, *Enchiridion Iuris Canonici*, Herder 1960.

**Zubizarreta**: Zubizzareta Valentino: *Theologia Dogmatico-Scholastica*, vol. I Theologia Fundamentalis, ed. "El Carmen" Vitoria 1948.

## Commento all'"Enciclica" UT UNUM SINT (prima parte).

Ascoltiamo la voce del Papa: «Ma dove, sotto l'apparenza del bene, si cela più facilmente l'inganno è quando si tratta di promuovere l'unità tra tutti quanti i cristiani. Non è forse giusto - si sente dire - anzi non è doveroso che quanti invocano il nome di Cristo si astengano dalle recriminazioni mutue e si uniscano una volta tanto con un poco di carità vicendevole? E chi può affermare di amare Cristo, se non fa il possibile per andare incontro ai desideri di Lui, che pregava il Padre affinché i suoi discepoli fossero "una cosa sola: ut unum sint"? (Gv 17, 21). Lo stesso Gesù non volle forse che i suoi discepoli conservassero come una caratteristica e come un distintivo, l'amore tra di loro? "In ciò vi riconosceranno tutti per miei discepoli, se vi amerete l'un l'altro" (Gv 13, 35). Se tutti i cristiani - si aggiunge - divenissero un giorno "**una cosa sola**", sarebbero così più forti a respingere la peste dell'empietà che, serpeggiando e diffondendosi ogni giorno di più, si apparecchia a indebolire l'Evangelo. (...) Orbene, al di sotto di queste parole così attraenti e carezzevoli sta nascosto un errore dei più gravi, che scrolla dal fondo le basi della fede cattolica"». Ed il Papa continua: «"val la pena d'individuare e toglier di mezzo l'errore, in cui si fonda la questione e da cui partono le idee e le iniziative molteplici degli acattolici, relative all'unione delle Chiesa cristiane. I fautori di essa hanno per vezzo di tirar fuori ogni tanto Gesù che dice: "Tutti siano una sola cosa: ut unum sint... si farà un ovile ed un pastore" (Gv 17, 21; 10, 16); come se in queste parole il desiderio e la preghiera di Gesù siano restati senza effetto». Si tratta, naturalmente, di Papa Pio XI, nella lettera enciclica Mortalium animos del 6 gennaio 1928. Non a caso la "lettera enciclica sull'impegno ecumenico" di Giovanni Paolo II, inizia proprio con le fatidiche parole di Gesù: "Ut unum sint", seguite da un entusiastico (quanto inusuale) punto esclamativo (1, 3). Ma Giovanni Paolo II interpreta le parole del Signore nel senso degli ecumenisti condannati da Pio XI nel 1928, oppure, come lasciano credere il n. 9 ed il n. 11 della sua "enciclica", nel senso ortodosso, secondo il quale questa nota di unità, "che appartiene all'essere stesso" della Chiesa (9, 13) si realizza nella Chiesa cattolica ("che durante i duemila anni della sua storia è stata conservata nell'unità con tutti i beni con i quali Dio vuole dotare la sua Chiesa..." cf n. 11, pp. 14-15)? Un altro passaggio dell'"enciclica"

inclina invece alla interpretazione eterodossa: "la preghiera di Cristo", ut unum sint, "parla a tutti nello stesso modo, all'Oriente ["ortodosso"] come all'Occidente [cattolico e protestante]. Essa diventa un imperativo che impone di abbandonare le divisioni per ricercare e ritrovare l'unità, sospinti anche dalle amare esperienze della divisione" (65, 76). In questo contesto, la Chiesa appare divisa, priva di unità, poiché l'appello di Cristo all'unità parla nello stesso **modo** alle varie confessioni cristiane, come se non ci fosse differenza tra la Chiesa cattolica (che ha l'unità ed è l'unica Chiesa di Cristo) e le sètte eretiche che devono tornare a quell'unità cattolica dalla quale si sono separate. Qual'è, pertanto, l'interpretazione "autentica" dell'ut unum sint? Quella dei numeri 9 e 11 o quella del numero 65? Esamineremo attentamente l'ultima "enciclica" wojtyliana per risolvere questo dilemma di estrema gravità.

## I. IL MOVIMENTO ECUMENICO E LA CHIESA

## L'impegno ecumenico: un obbligo in coscienza per tutti, voluto da Cristo e dallo Spirito Santo

Secondo l'"enciclica" Ut unum sint, l'impegno ecumenico di cui tratta non è facoltativo, ma strettamente obbligatorio per tutti. "La Chiesa cattolica accoglie con speranza l'impegno ecumenico come un imperativo della coscienza cristiana illuminata dalla fede e guidata dalla carità" (8, 12; 15, 18). "Ne consegue che la ricerca dell'unità dei cristiani non è un atto facoltativo o di opportunità, ma un'esigenza che scaturisce dall'essere stesso della comunità cristiana" (49, 56). Riferendosi ai principi dottrinali dell'ecumenismo, Giovanni Paolo II scrive: "riconoscere tutto questo è una esigenza di verità" (12, 17). In relazione alla preghiera ecumenica, afferma: "la preoccupazione per l'unità non può essere esclusa" dalla preghiera (27, 34). Facendo riferimento alla preghiera dopo la Cena di Gesù, all'**ut unum sint**, che parlerebbe a tutti "nello stesso modo", Giovanni Paolo II insegna che "essa diventa un imperativo che impone di abbandonare le divisioni per ricercare e ritrovare l'unità" (65, 76). Questo dovere urge particolarmente all'approssimarsi del terzo millennio: è preconizzata una "applicazione, per quanto possibile fedele, dell'insegnamento del Vaticano II" e, data "l'importanza che l'Assise conci-

liare ha attribuito all'opera di ricomposizione dell'unità dei cristiani, in questa nostra epoca di grazia ecumenica, mi è sembrato necessario - aggiunge Giovanni Paolo II - ribadire le fondamentali convinzioni che il Concilio ha scolpito nella coscienza della Chiesa cattolica...". Anzi, "Non vi è dubbio che lo Spirito Santo agisca in quest'opera e che stia conducendo la Chiesa verso la piena realizzazione del disegno del Padre in conformità alla volontà di Cristo" (100, 111) espressa con le parole ut unum sint. Non è questa l'unica pericope nella quale si attribuisce allo Spirito Santo il movimento ecumenico: "...la Chiesa è orientata dal Paraclito alla ricerca dell'unità di tutti i credenti in Cristo" (24, 31); "lo Spirito (...) invita" i fedeli cattolici "ad un serio esame di coscienza" sull'impegno ecumenico (82, 92); all'esame di coscienza deve seguire una "comune conversione al Vangelo di cui lo Spirito di Dio ha fatto strumento il movimento ecumenico" (41, 47) ed il rigetto degli "spettri del passato" allontanati dalla "speranza nello Spirito" (102, 113) per cui "una Comunità cristiana che crede a Cristo (...) in nessun modo può chiudersi all'appello dello Spirito che orienta tutti i cristiani [anche i cattolici, pertanto, n.d.a.] verso l'unità piena e visibile" (99, 110)...

Se "l'impegno ecumenico" è veramente opera dello Spirito Santo, e non dello spirito diabolico, non c'è da stupirsi se Giovanni Paolo II lo consideri "una delle priorità pastorali" del suo pontificato (99, 110) e che i nuovi "due Codici di Diritto Canonico" annoverino "tra le responsabilità del Vescovo quella di promuovere l'unità di tutti i cristiani, sostenendo ogni azione o iniziativa intesa a promuoverla nella consapevolezza che la Chiesa è tenuta a ciò per la volontà stessa di Cristo (C.J.C., can. 755; Codice dei Canoni delle Chiese Orientali, can. 902)". (101, 112) Sotto il "papa" ed i "vescovi", anche i fedeli sarebbero tenuti a praticare l'ecumenismo; citando il Vaticano II, Giovanni Paolo II ricorda che "la cura di ristabilire l'unione riguarda tutta la Chiesa, sia i fedeli che i pastori, e tocca ognuno secondo la propria capacità" (ibidem; cf UR 5).

Se le cose stanno veramente così, è evidente che **ostacolare l'ecumenismo** "è una offesa a Lui [a Dio] e al suo disegno di radunare tutti in Cristo" (99, 110) e che dobbiamo "sfuggire la tiepidezza nell'impegno per l'unità ed ancor più l'opposizione preconcet-

ta, o il disfattismo che tende a vedere tutto al negativo" (79, 90). Come può un cattolico accollarsi la responsabilità di disobbedire a Dio Padre, a Cristo, allo Spirito Santo, alla Chiesa, al Papa ed al Concilio, che gli impongono - se crediamo all'autorità di Giovanni Paolo II - l'impegno ecumenico? Eppure il sensus fidei dei cattolici si rivolta immediatamente contro una novità perfettamente sconosciuta ai cattolici fino a trent'anni fa...

## L'Ecumenismo: nuova dottrina e nuova prassi della "Chiesa"

Lo stesso Giovanni Paolo II, difatti, rivendica ripetutamente la novità dell'impegno ecumenico per la "Chiesa cattolica" e dà la data d'inizio di questo impegno: il Concilio Vaticano II. «Il Concilio Vaticano II esprime la decisione della Chiesa di assumere il compito ecumenico a favore dell'unità dei cristiani e di proporlo con convinzione e con vigore: "Questo Santo concilio esorta tutti i fedeli cattolici perché, riconoscendo i segni dei tempi, partecipino con slancio all'opera ecumenica" (UR 4)» (8, 12). L'ecumenismo è un "processo al quale il Vaticano II ha dato l'avvio, iscrivendo nel rinnovamento il compito ecumenico di unire i cristiani tra loro divisi" (15, 19). "Il movimento ecumenico" è uno strumento dello "Spirito di Dio" per una "comune conversione al Vangelo" che data dagli "ultimi trent'anni", cioè "dalla conclusione del Concilio in poi" (41, 47). "...Il Concilio Vaticano II è stato un tempo benedetto, durante il quale si sono realizzate le condizioni basilari della participazione della Chiesa cattolica al dialogo ecumenico" (30, 36). L'ecumenismo è "un cammino che abbiamo percorso dal Concilio Vaticano II in poi" (53, 61). Con l'ecumenismo, la "Chiesa" avrebbe scoperto, preso coscienza, si sarebbe resa consapevole di cose che prima non conosceva, di cui non aveva coscienza o non era consapevole. "Le relazioni che i membri della Chiesa cattolica hanno stabilito con gli altri cristiani dal Concilio in poi, hanno fatto scoprire ciò che Dio opera in coloro che appartengono alle altre Chiese e Comunità ecclesiali. Questo contatto diretto, a vari livelli, tra pastori e tra membri delle Comunità, ci hanno fatto prendere coscienza della testimonianza che gli altri cristiani rendono a Dio e a Cristo" (48, 54-55). Le "relazioni tra i cristiani" ed il "dialogo teologico" "hanno reso consapevoli i cristiani degli elementi di fede che essi hanno in comune" ma già nella



Giovanni Paolo II con il "patriarca ortodosso" Theodosio

Costituzione dogmatica Lumen gentium" del Vaticano II c'era stata una "presa di coscienza" di qualche cosa di cui prima, evidentemente, si era incoscienti, e cioè il "riconoscimento degli elementi salvifici che si trovano nelle altre Chiese e Comunità ecclesiali" (49, 56). "Ora, dopo un lungo periodo di divisione e di incomprensione reciproca, il Signore ci concede di riscoprirci come Chiese sorelle, nonostante gli ostacoli che nel passato si sono frapposti tra di noi" (57, 65: si tratta di una citazione di Paolo VI); evidentemente per nove secoli la Chiesa aveva perso la "verità" sulle "Chiese sorelle", e l'ha "riscoperta" nel 1967, data del discorso montiniano qui riportato!

Le abbondanti citazioni di Giovanni Paolo II fin qui allegate dimostrano come "l'impegno ecumenico" è una novità per la "Chiesa cattolica" che data dal Vaticano II, ovvero da solo trent'anni, o poco più. Dopo aver descritto il movimento ecumenico al n. 7 (p. 11) con le parole del Concilio (UR 1), Giovanni Paolo II afferma solennemente: «Il Concilio Vaticano II esprime la decisione della Chiesa di assumere il compito ecumenico a favore dell'unità dei cristiani e di proporlo con convinzione e vigore: "Questo Santo Concilio esorta tutti i fedeli cattolici perché, riconoscendo i segni dei tempi, partecipino con slancio all'opera ecumenica" (UR 4)» (8, 12). Ma dov'era la Chiesa cattolica prima del Vaticano II? O meglio: se la "via ecumenica" è "la via della Chiesa" (sottotitolo del n. 7), che via seguiva la Chiesa prima del Vaticano II, e chi seguiva la via ecumenica? A quest'ultimo quesito risponde chiaramente l'"enciclica" Ut unum sint: "II movimento ecumenico ha preso avvio proprio dalle Chiese e Comunità della Riforma. Contemporaneamente, e già nel gennaio del 1920, il Patriarcato ecumenico [cioè i dissidenti bizantini, n.d.r.] aveva espresso l'auspicio che si organizzasse una collaborazione tra le Comunioni cristiane" (65, 75-76). Quindi, quella che per Wojtyla sarebbe l'attuale "via della Chiesa" è stata tracciata dai Luterani e dai Calvinisti, seguiti dai Foziani. Il "movimento ecumenico", che il Vaticano II decise di assumere, viene da quella fonte infetta e pestilenziale dell'eresia protestante. Ma cosa ne pensava la Chiesa, fino a quel momento?

## Il magistero della Chiesa? Relegato nell'oblio, sparito dalla memoria...

«A termine di quell'assise conciliare, Papa Paolo VI, riannodando il dialogo della carità con le Chiese in comunione con il Patriarca di Costantinopoli e compiendo con lui il gesto concreto e altamente significativo che ha "relegato nell'oblio" - e ha fatto "sparire dalla memoria e dal mezzo della Chiesa" - le scomuniche del passato, ha consacrato la vocazione ecumenica del Concilio» (17, 22; cf anche 52, 59 e 56, 64). Giovanni Paolo II si riferisce, con queste parole, alla "dichiarazione comune" del 7 dicembre 1965, con la quale Paolo VI e lo pseudo-Patriarca di Costantinopoli, il massone Athenagoras I, pretendevano abrogare le scomuniche reciproche (!) che nel 1054 si erano scambiati il Papa San Leone IX ed il Patriarca ribelle di Costantinopoli, Michele Cerulario. Non ci soffermeremo adesso a sottolineare l'assurdità di quel gesto scandaloso: vorremmo solo far notare come non fu solo la scomunica del 1054 ad essere relegata nell'oblio. Tutto quello che la Chiesa cattolica ha detto ed ha fatto per la condanna e l'estirpazione dello scisma e dell'eresia, gravissimi peccati contro la carità e la fede, è caduto nell'oblio più totale, al punto che il termine stesso di 'eresia" o di "eretici" è totalmente assente da Ut unum sint, come, d'altronde, dai documenti conciliari e postconciliari (salvo i canoni 751 e 1364 del nuovo codice). Questo oblio ha colpito gli stessi documenti sul "movimento ecumenico" promulgati dalla

Chiesa cattolica. Non una parola sul decreto del Sant'Uffizio del 4 giugno 1919 che, riprendendo un decreto analogo del 16 settembre 1864, proibiva ai cattolici l'iscriversi alle Associazioni "per promuovere l'unità dei cristiani" [A.A.S. XI (1919) 309-316] e di quello dell'8 luglio 1927 [A.A.S. XIX (1927) 278], non una parola dell'enciclica *Mortalium animos* di Papa Pio XI contro il movimento ecumenico [A.A.S. XX (1928) 13s], né dei successivi decreti del Sant'Uffizio dell'8 luglio 1927, del 15 giugno 1948 [A.A.S. LX (1948) 257] e del 20 dicembre 1949 [A.A.S. XLII (1949) 142s], ecc. Si dirà che queste decisioni sono sorpassate... Ma è proprio qui che sta il problema...

## La "conversione" del Vaticano II all'ecumenismo

Abbiamo fin qui dimostrato che "l'impegno ecumenico" è concepito da Giovanni Paolo II obbligatorio per tutti i cattolici, benché perfettamente sconosciuto, e perfino condannato, dalla Chiesa cattolica fino al Concilio Vaticano II (escluso). La conclusione appare inevitabile già solo a questo punto della nostra analisi: il Vaticano II ha rotto con la Tradizione della Chiesa, innovandone la prassi e la dottrina. Ut unum sint non usa il termine negativo di "rottura", ma quello, implicitamente equiva-lente, di "conversione". Il n. 15 porta difatti questo titolo significativo: Rinnovamento e conversione. La cosa è inevitabile, poiché "l'intero decreto sull'ecumenismo" del Vaticano II, Unitatis redintegratio, è "pervaso dallo spirito di conversione (UR,4)" (35, 40). Per diventare ecumenista, il cattolico deve innovare e "convertirsi". "Ecumenismo vero non c'è senza interiore conversione (UR, 7)... Ciascuno... deve mutare il suo sguardo" (15, 19). Non si tratta, per lo meno: non si tratta solamente, di passare dal peccato alla vita in grazia di Dio, conversione, questa, veramente indispensabile. Si tratta, più esattamente, di "mutare sguardo" sulla Chiesa e sui non cattolici. Questo "mutamento" implica: "penitenza" per il passato, "rinnovamento", continua "riforma" per il futuro. Innanzitutto, la penitenza. "Lo Spirito li invita [i fedeli cattolici] ad un serio esame di coscienza. La Chiesa cattolica deve entrare in quello che si potrebbe chiamare 'dialogo della conversione' nel quale è posto il fondamento interiore del dialogo ecumenico. In tale dialogo, che si compie davanti a Dio, ciascuno deve ricercare i propri torti, confessare le sua colpe, e rimettere

se stesso nelle mani di Colui che è l'Intercessore presso il Padre, Gesù Cristo". In questo esame di coscienza "ecclesiale", Cristo indurrebbe tutte le Comunità cristiane "senza eccezioni" (e quindi anche la Chiesa cattolica) "ad esaminarsi davanti al Padre ed a chiedersi se sono state fedeli al suo disegno sulla Chiesa" (82, 92-93). Domanda assolutamente inutile (e persino blasfema) sia per la Chiesa cattolica, che non può essere infedele al disegno di Dio in quanto indefettibile, sia per le altre "comunità" che, separate dall'unica Chiesa di Cristo, non possono non essere state infedeli alla divina volontà! Non è così per Giovanni Paolo II. Le parole di San Giovanni, secondo il quale siamo tutti peccatori (1 Gv 1, 8-10), vengono estese, con un abile sofisma, ai "peccati contro l'unità": non solo tutti abbiamo peccato, ma tutti avremmo commesso quel determinato peccato (sarebbe come dire che, poiché tutti siamo peccatori, siamo anche tutti assassini). Il "dialogo ecumenico" deve divenire un "esame di coscienza" (34, 39-40) su questi peccati, a riguardo dei quali l'"enciclica" non distingue tra chi si è separato dalla Chiesa e tra chi ha subìto lo scisma; logico, poiché... siamo tutti peccatori! Perciò "la Chiesa cattolica riconosce e confessa le debolezze dei suoi figli, consapevole che i loro peccati costituiscono altrettanti tradimenti ed ostacoli alla realizzazione del disegno del Salvatore. (...) essa non cessa dunque di fare penitenza" (3, 6). Non si tratta, si badi bene, di peccati generici, ma dei peccati "contro l'unità": "...la Chiesa cattolica non dimentica che molti nel suo seno opacizzano il disegno di Dio. Evocando la divisione dei cristiani, il Decreto sull'ecumenismo non ignora la 'colpa di uomini di entrambe le parti' (UR, 3), riconoscendo che la responsabilità non può essere attribuita unicamente agli 'altri'" (11, 15). A proposito dello scisma orientale, Paolo VI parlò di "incomprensione reciproca" (57, 65) come se la Chiesa non avesse capito i greco-scismatici, e portasse con loro le colpe dello scisma. In fondo, si trattò solo di un qui pro quo: "per delle ragioni molto diverse, e contro la volontà degli uni e degli altri, ciò che doveva essere un servizio [ovvero il primato del Papa] ha potuto manifestarsi sotto una luce abbastanza diversa"; sono le parole stesse di Giovanni Paolo II a "Sua Santità", ovvero l'eretico e scismatico "Patriarca ecumenico" Dimitrios I (95, 106). "Per quello che ne siamo responsabili - aggiunge Giovanni Paolo II, umiliando non se stesso, ma la Chiesa cattolica - con il mio Predecessore Paolo VI imploro perdono" (88, 99).

Ma, in definitiva, di cosa chiede perdono, a nome della Chiesa, Giovanni Paolo II? "Con l'ecumenismo", egli spiega, "il bisogno di penitenza si è... esteso: la consapevolezza di certe esclusioni che feriscono la carità fraterna, di certi rifiuti a perdonare, di un certo orgoglio, di quel rinchiudersi non evangelico nella condanna degli 'altri', di un disprezzo che deriva da una malsana presunzione" (15, 20). Poiché egli stesso parla di una "estensione" del bisogno di penitenza, si deve capire che gli atteggiamenti sopra descritti sono attribuiti (anche) alla Chiesa di prima del Concilio. Così, la condanna degli 'altri' (apostati, eretici, scismatici...), una costante nella Chiesa da Gesù fino al Vaticano II (escluso) diverrebbe "non evangelica". Bisognava "abbattere i muri di divisione e di diffidenza, per superare ostacoli e pregiudizi..." (2, 4), "sminuire il peso delle ataviche incomprensioni che essi hanno ereditato dal passato, dei fraintendimenti e dei pregiudizi degli uni nei confronti degli altri" per giungere ad una "necessaria purificazione della memoria storica" (2, 5).

Ma "conversione" non vuol dire solo "penitenza"; vuol dire anche "rinnovamento". In cosa consiste questo rinnovamento? "Con l'ecumenismo la contemplazione delle 'meraviglie di Dio' (mirabilia Dei) si è arricchita di **nuovi** spazi nei quali il Dio Trinitario suscita l'azione di grazie: la percezione che lo Spirito agisce nelle altre Comunità cristiane, la scoperta di esempi di santità, l'esperienza delle ricchezze illimitate della comunione dei santi, il contatto con aspetti insospettabili dell'impegno cristiano" (15, 19-20).

La citazione wojtyliana mostra in maniera esemplare come, anche in questo suo aspetto "costruttivo", il movimento ecumenico sia una "novità" rispetto alla dottrina tradizionale: si parla di "nuovi" spazi, di "scoperte" di aspetti finora "insospettabili" ed insospettati. Queste "novità" costituiscono la base dottrinale dell'ecumenismo che, al seguito di *Ut unum sint*, ci accingiamo ad esaminare.

## II. FONDAMENTI DOTTRINALI DELL'IMPEGNO ECUMENICO

L'ecumenismo, come prassi e come dottrina, suppone una nuova concezione della Chiesa. "Il Concilio Vaticano II ha rafforzato il loro impegno [dei cattolici] con una visione ecclesiologica lucida e aperta a tutti i valori ecclesiali presenti tra gli altri cristiani" (10, 14). Di questa nuova visione della Chiesa, Giovanni Paolo II ci dà il fondamento.

### Il sofisma del comune battesimo

"Bisogna ribadire a questo riguardo - scrive Giovanni Paolo II quasi a rassicurare i veri cattolici - che il riconoscimento della fraternità non è la conseguenza di un filantropismo liberale o di un vago spirito di famiglia. Esso si radica nel riconoscimento dell'unico Battesimo (...). Il Direttorio per l'applicazione dei principi e delle norme sull'ecumenismo auspica un reciproco e ufficiale riconoscimento dei Battesimi. Ciò va ben al di là di un atto di cortesia ecumenica e costituisce una basilare affermazione ecclesiologica. Va opportunamente ricordato che il carattere fondamentale del Battesimo nell'opera di edificazione della Chiesa è stato chiaramente evidenziato anche grazie al dialogo multilaterale" (42, 49). Infatti, "il sacramento del Battesimo che abbiamo in comune rappresenta 'il vincolo sacramentale dell'unità, che vige tra tutti quelli che per mezzo di esso sono stati rigenerati' (UR22)" (66, 77).

Senza dubbio, il Battesimo incorpora a Cristo e fa del battezzato un cristiano, imprimendo nella sua anima un carattere indelebile. Il decreto conciliare sull'ecumenismo (UR 3) cita, a questo proposito, il Concilio di Firenze. Pertanto, un bambino battezzato da un ministro acattolico è effettivamente membro del Corpo Mistico di Cristo, purché il Battesimo sia stato amministrato validamente, il che non avviene con sicurezza in molte sètte protestanti. Anche a supporre, però, che tutti i battesimi conferiti dai ministri protestanti siano validi non è corretto affermare che questa incorporazione a Cristo sia incancellabile come il carattere battesimale, per cui il battezzato non può cessare di esser membro della Chiesa. Il carattere battesimale, ad esempio, resta persino nei dannati in inferno, eppure essi sono definitivamente separati da Dio, da Cristo e dalla Chiesa. Il solo carattere battesimale, quindi, è insufficiente per gli adulti dotati dell'uso di ragione a creare un vincolo di unità indistruttibile; saranno necessarie altre condizioni che ci accingiamo ad esaminare.

## Gli eretici sono membra del Corpo (Mistico) di Cristo che è la Chiesa?

Una prima conseguenza che il Vaticano II, ripreso da *Ut unum sint*, trae dal comune

battesimo è che tutti i battezzati non cattolici (anche gli adulti) sarebbero membra del Corpo di Cristo: "Giustificati nel Battesimo dalla fede, sono incorporati a Cristo e perciò sono a ragione insigniti del nome di cristiani e dai figli della Chiesa cattolica sono giustamente riconosciuti come fratelli nel Signore (UR 3)" (13, 17). Con il dialogo ecumenico aggiunge soddisfatto Giovanni Paolo II - "la consapevolezza della comune appartenenza a Cristo si approfondisce" (42, 48).

Questa dottrina è però condannata dall'Enciclica Mystici Corporis di Pio XII. "In realtà - insegna Pio XII - tra i membri della Chiesa bisogna annoverare esclusivamente quelli che ricevettero il lavacro della rigenerazione, e professando la vera fede, né da se stessi disgraziatamente si separarono dalla compagine di questo Corpo, né per gravissime colpe commesse ne furono separati dalla legittima autorità. (...) Come dunque nel vero ceto dei fedeli si ha un sol Corpo, un solo Spirito, un solo Signore e un solo Battesimo, così non si può avere che una sola fede (cfr Eph. 4, 5), sicché chi abbia ricusato di ascoltare la Chiesa, deve, secondo l'ordine di Dio, ritenersi come gentile e pubblicano (cfr. Mt 8, 17). Perciò, quelli che son tra loro divisi per ragioni di fede o di governo, non possono vivere nell'unità di tale Corpo e per conseguenza neppure nel suo divino Spirito" (29 giugno 1943; D. 2286, DS 3802). Ritroviamo la medesima dottrina in Pio IX: "Una è la vera Chiesa, santa, cattolica, apostolica e romana; una la Cattedra fondata su Pietro dalla parola del Signore (Mt 16, 18); al di fuori di essa non vi è la vera fede, né la salvezza eterna, perché non si può avere Dio per Padre se non si ha la Chiesa quale Madre, e a torto uno può illudersi di fare parte della Chiesa, quando è separato dalla Cattedra di Pietro sulla quale è fondata la Chiesa" (enc. Singulari quidem, 17 marzo 1856, I.P. 222). Lo stesso insegna Pio XI, scrivendo proprio contro l'ecumenismo: "Essendo il Corpo mistico di Cristo, cioè la Chiesa, uno, ben connesso e solidamente collegato (1 Cor 12, 12) come il suo corpo fisico, sarebbe grande stoltezza il dire che il corpo mistico può formarsi di membri disgiunti e separati (Ef 4, 15-16). Chiunque pertanto non è con esso unito, non è suo membro né comunica con il capo che è Cristo (Ef 5, 30; 1, 22). Orbene, in questa unica Chiesa di Cristo nessuno si trova, come nessuno persevera senza riconoscere e accettare con l'ubbedienza la suprema autorità di Pietro e dei suoi legittimi

successori" (enc. Mortalium animos, 6 gennaio 1928, I.P. 854-874) Il solo Battesimo, pertanto, non è sufficiente all'adulto per far parte del Corpo mistico di Cristo che è la Chiesa: occorre ancora la professione della vera fede (che si perde con l'apostasia o l'eresia), l'obbedienza ai legittimi Pastori (compromessa dallo scisma) e l'immunità dalla scomunica; apostati, eretici, scismatici e scomunicati, benché battezzati, non fanno più parte del Corpo mistico di Cristo e della Chiesa, benché di quest'ultima restino sempre sudditi, come un soldato disertore è ancora sottomesso alle leggi ed alle punizioni dell'esercito che ha abbandonato. "Tre categorie di uomini sono escluse dalla Chiesa: gli infedeli, gli eretici e scismatici, gli scomunicati. Gli infedeli, perché non sono mai entrati nella Chiesa (...). Gli eretici e gli scismatici, perché si sono separati dalla chiesa e non appartengono più alla medesima; come i disertori non appartengono più all'esercito da cui sono fuggiti. (...). Gli scomunicati, infine, essendo stati esclusi dalla Chiesa in seguito a un giudizo della medesima, non appartengono più ad essa fino a resipiscenza" (Catechismo detto del Concilio di Trento, p. I, a. IX, n. 109).

Una obiezione: secondo il canone 87 del Codice pio-benedettino il battesimo costituisce il battezzato "persona" nella Chiesa; i canonisti Sipos e Galos commentano: "tutti coloro che sono validamente battezzati, anche se sono apostati, eretici, scismatici, sono perone pertinenti alla Chiesa, ovvero membra della Chiesa".

Si risponde che, dato che giuridicamente una persona è "un soggetto capace di diritti e di doveri", lo stesso canone soggiunge che apostati, eretici, scismatici e scomunicati hanno personalità giuridica nella Chiesa solo quanto ai doveri e gli obblighi, non quanto ai diritti. "Un uomo, ricevuto l'indelebile carattere battesimale, non si libera



dall'obbligo della sottomissione con la ribellione e l'apostasia, ma si lega piuttosto con nuovi obblighi: quello di venire a resipiscenza, di riconciliarsi con la Chiesa e di patire la pena eventualmente incorsa" (Beste). Il Catechismo del Concilio di Trento (l. c.) scrive al proposito: "gli eretici e gli scismatici (...) non appartengono più [alla Chiesa] come i disertori non appartengono più all'esercito da cui sono fuggiti. Non si deve però ritenere che essi non soggiacciano alla potestà della Chiesa, che li chiama in giudizio, li punisce, li anatematizza".

Una seconda obiezione: almeno quanti non si separarono personalmente dalla Chiesa cattolica, ma nacquero e furono battezzati nello scisma e l'eresia, sono da stimarsi e presumere in buona fede, eretici o scismatici solo materiali, e pertanto, grazie al Battesimo ricevuto, membri del Corpo mistico di Cristo (Cf U.R., 3). Certo, è diversa la responsabilità di eresiarchi come Lutero e Calvino, e quella di persone nate ed educate, ad esempio, nel protestantesimo. Ma anche riguardo a queste persone:

 si presume la loro adesione cosciente, formale, allo scisma ed all'eresia, a partire dall'età di 14 anni

2) anche in caso di eventuale buona fede (per ignoranza invincibile), essi non appartengono però realmente al Corpo mistico di Cristo ed alla Chiesa

Quanto al primo punto, il cardinale Lorenz Jaeger, uno dei padri dell'ecumenismo "cattolico" (su di lui, vedi Sodalitium, n. 37 pp. 4-10), si rende perfettamente conto dell'importanza della questione quando scrive, commentando *Unitatis redintegratio* n. 3: "Alcuni Padri avevano chiesto che si aggiungesse: 'nel caso in cui sono in buona fede e cercano sinceramente la vera Chiesa'. Il decreto non ha corrisposto a questo desiderio, perché si presuppone la buona fede nei no**stri fratelli separati.** I principi della nostra attitudine esigono che presumiamo in maniera generale la bona fides presso gli altri, se il contrario non è chiaramente provato. Senza questo principio, per di più, non c'é alcuna possibilità di una attività ecumenica" (L. Jaeger, Le décret de Vatican II sur l'œcuménisme, Casterman, 1965, p. 70).

Ma proprio questa presunzione di buona fede, affermata dal Concilio e da Jaeger, è insostenibile! "In foro esterno tutti coloro che, avendo raggiunto il pieno uso della ragione, permangono in una setta ere-

tica, sono presunti e considerati dalla Chiesa come eretici [formali]" (Card. Franzelin, De Ecclesia, tesi 23). Non si tratta solo della tesi di un pur autorevole teologo; "la disciplina canonica della Chiesa applica, in foro esterno, le stesse misure a tutti i dissidenti adulti di una medesima comunità (cf C.J.C. 1258, 1325 § 2, 2314)" (Lettre, p. 33) per cui ordinariamente tutti gli acattolici, senza distinzione tra di loro, convertendosi al cattolicesimo devono abiurare ed essere assolti dalle censure (c. 2314; Rit. Rom., t. IV, c. III; Pont. Rom., III, Ordo ad reconciliandum; Beste, p. 1405) se hanno raggiunto la pubertà (cf can. 2230). Questo significa che la Chiesa presume la loro colpa, e non la loro eventuale buona fede, sconosciuta persino a loro stessi e nota solo a Dio (cf D 1646, DS 2916, 2917, 2999, 3821: "non si può avere buona speranza della salvezza eterna di coloro che non sono in alcun modo nella vera Chiesa di Cristo"). I motivi di questa presunzione non si fondano su di un capriccio della Chiesa ("pre-conciliare"), ma sul fatto che essa è stata dotata da Cristo delle "note manifeste della sua divina istituzione" ed è "essa stessa un grande e perpetuo motivo di credibilità" (Vaticano I DS 3012-3013). Ordinariamente, tutti possono conoscere la vera Chiesa e, conosciutala, devono aderirvi.

Proviamo adesso la nostra seconda asserzione, che cioè anche i non cattolici in buona fede (noti solo a Dio) non appartengono al Corpo mistico di Cristo. Lo stesso *cardinal* Jaeger si rende conto della difficoltà di conciliare *Unitatis redintegratio* del Vaticano II, che afferma che i non cattolici sono "incorporati a Cristo" con l'enciclica Mystici Corporis di Pio XII che nega che essi siano incorporati al Corpo Mistico di Cristo; "il testo - scrive Jaeger - evita l'espressione Corpori Christi Mystico incorporantur, che rischierebbe di risuscitare la questione, così dibattuta tra i teologi dopo l'enciclica Mystici Corporis, dell'appartenenza dei separati alla Chiesa" (op. cit., p. 71). In realtà la questione non può essere dibattuta, tra teologi fedeli al Magistero, e non si vede che differenza ci possa essere, per un cristiano, tra "far parte del Corpo di Cristo" e "far parte del Corpo Mistico di Cristo": si tratta del medesimo Corpo! Ascoltiamo Pio XII, che equipara Corpo mistico di Cristo e Chiesa cattolica romana, e ne trae le conclusioni: "Pertanto, a definire e descrivere questa verace Chiesa di Cristo (che è la Chiesa santa, cattolica, apostolica, romana) (cfr Vaticano I, Const. de fide cath., cap. 1), nulla si trova di più nobile, di più grande, di più divino che quella espressione con la quale essa vien chiamata il Corpo mistico di Gesù Cristo (...). Perciò si allontanano dalla verità divina coloro che immaginano la Chiesa come se non potesse né raggiungersi né vedersi, quasi che fosse una cosa pneumatica (come dicono) per la quale molte comunità di cristiani, sebbene vicendevolmente separate per fede, tuttavia sarebbero congiunte tra loro da un vincolo invisibile". E poiché i teologi (i futuri "periti" del Vaticano II!) continuavano a "dibattere" quando Pio XII aveva chiaramente deciso, il medesimo Papa fu costretto a ritornare sulla questione: "Alcuni pensano di non essere vincolati dalla dottrina che abbiamo esposto, pochi anni or sono, nella Nostra enciclica [Mystici Corporis] che si fonda sulle fonti della Rivelazione, e cioè che il Corpo mistico di Cristo e la Chiesa cattolica e romana sono una sola e identica cosa. Alcuni riducono ad una vana formula la necessità di appartenere alla Chiesa per giungere alla salvezza" (enc. Humani generis, 12 agosto 1950, D 2319). Già prima di queste encicliche, i teologi affermavano tutti concordemente che i non cattolici, i quali non accettano la Chiesa come regola prossima della fede per ignoranza incolpevole, non appartengono realmente alla Chiesa, ma solo, eventualmente, in voto implicito (cfr Billot, De Ecclesia, I, q. VII, Tesi XI; Zubizarreta, Theologia dogmatico-scholastica, I, 545; E. Mura, t. I, p. 347; per le condizioni di una loro possibile salvezza, cf *Lettre*, p. 32; per i Padri, cf EP 298, 308, 1478, 1492, 1523, 1562).

### Congar conferma: il Vaticano II si allontana da Pio XII

La contraddizione tra il Concilio Vaticano II e l'insegnamento della Chiesa (per ultimo, quello di Pio XII nelle encicliche Mystici Corporis e Humani generis) sulla questione del Corpo Mistico e dell'appartenenza alla Chiesa è sostanzialmente ammessa da Padre Congar o.p., uno dei protagonisti del Concilio, la cui elevazione alla dignità "cardinalizia" da parte di Giovanni Paolo II gli conferisce una particolare "autorità". Congar ricorda che lo schema sulla Chiesa della Commissione teologica preparatoria ribadiva, al n. 7, che "la Chiesa cattolica romana è il Corpo mistico di Cristo" e

che pertanto "la dottrina di MC [Mystici Corporis] era riproposta nella sua sostanza" (p. 157). "Fin dal primo periodo del Concilio (dicembre 1962)", però, l'insoddisfazione dei teologi [neo-modernisti ed ecumenisti!] per questa dottrina si espresse "per mezzo dei cardinali Frings e Liénart" (p. 155). Lo schema fu così abbandonato, e sostituito da quello che divenne la Costituzione dogmatica sulla Chiesa, *Lumen* gentium. Che rapporto c'è tra Lumen gentium e Mystici Corporis sulla questione che ci interessa? "Ci resta da sapere - scrive Congar - se Lumen gentium identifica strettamente, vale a dire in senso esclusivo, questa Chiesa-Corpo di Cristo con la Chiesa cattolica romana, come faceva MC. Si può dubitarne, quando si constata che, non solo l'aggettivo romana non è più evocato (...) ma che si evita di dire che solo i cattolici sono membri del Corpo mistico. Di più: ci viene detto che la Chiesa di Cristo e degli Apostoli subsistit in, si trova nella Chiesa cattolica, 'benché al di fuori del suo organismo visibile si trovino numerosi elementi di santificazione e di verità'. Non c'è dunque adeguazione stretta, nel senso esclusivo, tra Chiesa-Corpo di Cristo e Chiesa cattolica. In fondo, il Vaticano II ammette che i cristiani non cattolici sono membri del Corpo mistico, e non solamente ordinati ad [ovvero, 'ordinati al' Corpo mistico con un desiderio ('voto') implicito, come MC affermava degli eventuali eretici in buona fede, n.d.r.]. Le categorie utilizzate dal decreto sull'ecumenismo, come pure da numerosi documenti o discorsi di S.S. Paolo VI, sono quelle di una appartenenza radicale all'unica Chiesa mediante il battesimo, e di una susseguente comunione imperfetta (vedi UR 3, 4, 10, 14, 22). Queste categorie permettono di riconoscere qualche cosa della Chiesa, e quindi del Corpo mistico, al di fuori dei limiti della comunione cattolica. (...) Ripreso in senso positivo [l'insegnamento di *Mystici Corporis*, nel senso che non si devono opporre la Chiesa cattolica romana ed il Corpo mistico, n.d.r.] non ci sembra tuttavia che questo insegnamento sia ripreso nel senso esclusivo che gli dava MC; non lo è né per il modo di definire il Corpo (di Cristo), né per l'affermazione d'identità stretta, vale a dire esclusiva, tra Corpo mistico e Chiesa cattolica romana, né, infine, nel modo di esprimere l'appartenenza al Corpo mistico, con una categoria di 'membro' che non conosceva che una alternativa: reapse [effettivamente] o voto [in desiderio] (e ordinati ad), senza fare d'altra parte una distinzione tra battezzati non cattolici e non-battezzati" (pp. 160-161).

## La Chiesa al di fuori della Chiesa (il "subsistit in")

La lunga citazione del fu "cardinale" Congar dimostra la contraddizione esistente, in alcuni punti precisi, tra Vaticano II e magistero ecclesiastico e, per provarlo, Congar allega il famoso passaggio di Lumen gentium che dice: "Questa Chiesa (...) sussiste nella Chiesa cattolica (...) ancorché al di fuori del suo organismo visibile si trovino parecchi elementi di santificazione e di verità che, quali doni propri della Chiesa di Cristo, spingono verso l'unità cattolica" (LG 8). Questa affermazione è talmente importante che Giovanni Paolo II scrive in Ut unum sint: "La Costituzione Lumen gentium in una sua affermazione fondamentale che il Decreto Unitatis redintegratio riecheggia (n. 4), scrive che l'unica Chiesa di Cristo sussiste nella Chiesa cattolica" (86, 97). Ascoltiamo ancora Congar: "L'espressione subsistere in ritorna nel decreto sull'ecumenismo, n. 4, 3 e nella dichiarazione sulla libertà religiosa, n. 1, 2. Chr. Butler, The theology of Vatican II, London, 1967, p. 70, vi vede una preferenza voluta al posto di est: 'Qui abbiamo la misura dell'avanzamento della costituzione rispetto a Mystici Corporis, ed il fondamento del decreto sull'ecumenismo e per altri elementi dell'insegnamento e suggerimenti del Concilio. Un'identificazione esclusiva materiale della Chiesa e della comunione romana cattolica è accuratamente evitata" (p. 170, nota 75). Sempre Congar scrive: "La modesta ma decisiva trovata consistente nel subsistit in di Lumen gentium n. 8, ripresa nel decreto sull'Ecumenismo e nella dichiarazione sulla libertà religiosa, completa la necessaria messa a punto dell'ecclesiologia di Mystici Corporis richiesta fin dal 1 dicembre 1962 prime parole della discussione dello schema preparatorio - dal cardinal Liénart" (p. 18). La "trovata" "mette a punto", ovvero corregge, l'enciclica Mystici corporis. Inoltre il 'card" Willebrands il 5 e 8 maggio 1987 ha tenuto delle conferenze in cui affermava che il subsistit supera e corregge l'est di Pio XII (cfr D.C. 3/1/1988). Ma cosa implica, quindi, la "trovata" del subsistit in? Lo dice chiaramente Giovanni Paolo II in Ut unum sint: "Si

tratta di testi ecumenici della massima importanza [parla di UR 15 e 3]. Oltre i limiti della comunità cattolica non c'è il vuoto ecclesiale. Parecchi elementi di grande valore (eximia) che, nella Chiesa cattolica sono integrati alla pienezza di salvezza e dei doni di grazia che fanno la Chiesa, si trovano anche nelle altre comunità cristiane" (13, 17-18). In altre parole, la Chiesa di Cristo sussisterebbe "anche" al di fuori della Chiesa cattolica. Questa tesi dipende da quella finora esaminata sulle conseguenze del battesimo, ed implica altre conseguenze importanti: la "comunione imperfetta" e gli "elementi di santificazione" al di fuori della Chiesa (cattolica).

### La teoria della "comunione imperfetta"

"Il concetto di comunione - è sempre Congar che scrive - è un concetto-chiave per l'ecumenismo del Vaticano II e, in seguito, Paolo VI lo ha utilizzato costantemente [idem per Giovanni Paolo II, n.d.r.]. In effetti, permette di sbloccare la situazione creata da Mystici corporis e la stretta identità messa tra membri del Corpo mistico e membri della Chiesa cattolica romana. Evita il tutto o niente. Siamo già in comunione, benché imperfetta, con i cristiani non cattolici romani. Con gli Ortodossi, questa comunione è quasi perfetta" (p. 18). Anche il concetto di "comunione imperfetta" è dunque, Congar dixit, un modo per negare implicitamente la dottrina della Chiesa, ribadita da Mystici Corporis. (Ovviamente, poiché questo concetto dipende da quello, altrettanto falso e strumentale, dei non cattolici membri del Corpo di Cristo mediante il battesimo!). L'idea della "comunione imperfetta", che si trova nei documenti conciliari (ad es. UR 3) è continuamente ripresa da *Ut unum sint.* 1, 3; 3, 6-7; 4, 7; 11, 15; 11, 16; 14, 18; 23, 29; 42, 48; 46, 53; 48, 55; 49; 50, 58; 55. 64: 56. 64: 57. 65-66: 59. 68: 60. 69-71: 61: 75, 85; 77, 88; 84, 94-95; 96, 107; 101; 102. Dal testo dell' "enciclica" si desume:

1) che questa comunione non è piena (1, 3) ma è reale (45, 53 ecc.) e soggetta a crescita (3, 6-7).

2) La divisione dei cristiani non ha distrutto "ciò che appartiene alla struttura della Chiesa di Cristo e neppure quella comunione che permane con le altre Chiese e Comunità ecclesiali" (11, 15). La comunione pertanto non c'è (solo) tra cattolici e non cattolici, ma tra Chiesa cattolica ed altre Chiese e comunità ecclesiali cristiane in quanto tali (es. 1, 3; 11, 15).

- 3) "La Chiesa cattolica 'sa di essere per più ragioni unita' a questa comunità con una vera unione nello Spirito Santo" (LG 15, 11, 16) il quale alimenta questa comunione "malgrado le rotture storiche e canoniche" (42, 48).
- 4) "La profondità della comunione" è "legata al carattere battesimale " (42, 48).
  5) Un altro fondamento o "base oggetti-
- 5) Un altro fondamento o "base oggettiva" di questa comunione imperfetta sono "gli elementi di santificazione e di verità presenti nelle altre Comunità cristiane" (11, 15).
- 6) Questa "comunione imperfetta ma reale" è "già perfetta in ciò che tutti noi consideriamo l'apice della vita di grazia, la martyria fino alla morte" (84, 94-95).
- 7) Conseguenza di questa comunione imperfetta: si possono dare i sacramenti agli acattolici, e da loro riceverli (46, 53-54; UR 8 e 15, OE 27; C.J.C. can. 844; Codice dei Canoni delle Chiese Orientali, can. 671; Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, Directoire pour l'application des principes et des normes sur l'Œcumenisme del 25 marzo 1993).

Se i fondamenti di questa "comunione imperfetta" sono falsi (abbiamo visto per il punto 4; lo vedremo per il punto 5) sarà falso il principio stesso di "comunione imperfetta" (punti 1-3) e le applicazioni pratiche che se ne deducono (il valore di martirio per gli acattolici del punto 6 e la soppressione del peccato di communicatio in sacris del punto 7). Limitiamoci, per ora, ai primi tre punti, riguardanti il principio stesso della 'comunione imperfetta". Per la teologia classica si può parlare di una appartenenza sostanzialmente incompleta alla Chiesa, ma reale, sebbene non giuridica e visibile "per i giusti dell'Antico Testamento, i catecumeni e anche, secondo il parere comune, gli scomunicati semplici" (Piolanti, p. 238). Sono invece "completamente fuori dalla Chiesa (...) gli infedeli, gli eretici, gli scismatici e gli scomunicati vitandi" (ibidem). Come scriveva Congar, non c'è (non c'era) via di mezzo tra il tutto e il niente, tra la comunione e la non comunione. Al massimo si potrebbe parlare di "comunione imperfetta" per quei battezzati che sono fuori della Chiesa in buona fede, ma sono, d'altro canto, in grazia di Dio e pertanto uniti alla Chiesa con un desiderio implicito. Il Vaticano II, in effetti, parla sempre di non cattolici (es.: LG 15; UR 3) in "comunione imperfetta", senza però precisare che si tratta di coloro che si trovano in buona fede: resta, tuttavia, una

ambiguità; Giovanni Paolo II, invece, va oltre: la comunione (reale ma imperfetta) esiste tra Chiese e Comunità ecclesiali (cf il nostro punto 2). È chiaro che egli attribuisce "a tutti i cristiani separati dalla Chiesa cattolica ciò che non può dirsi [forse!] che di coloro i quali - conosciuti d'altronde da Dio solo - hanno almeno la virtù sovrannaturale della fede e sono pertanto uniti in questo modo, con un voto implicito, alla Chiesa cattolica", affermando pertanto, una eresia (Lettre, 70 ter, 37). Înfine, il Concilio e Giovanni Paolo II parlano di questa comunione come opera dello Spirito Santo (punto 3). La divisione sarebbe solo storica e canonica, l'unione invece nello Spirito, pneumatica. Come non cogliere, in questa idea, l'eco degli errori protestanti e neo-modernisti già condannati dalla Chiesa (Cf Mortalium animos, Mystici Corporis), di una Chiesa invisibile, pneumatica, che unirebbe i cristiani esteriormente divisi? LG parla di "una vera unione nello Spirito Santo" (n. 15); Pio XII scrive (lo ricordo): "quelli che sono divisi per ragioni di fede o di governo non possono vivere nell'unità di tale Corpo e per conseguenza neppure nel suo divino Spirito" (Mystici Corporis) che è come l'anima del Corpo Mistico (da non confondere, come fa il Bellarmino, con la grazia santificante). La contraddizione è a tutti evidente!

(segue)

## ANCHE QUEST'ANNO GIOVANNI PAOLO II RICEVE UNA DELEGAZIONE DEL "B'NAI B'RITH INTERNATIONAL"

## «Dopo i recenti attacchi terroristici che hanno colpito Israele non bisogna perdere le speranze di pace

Cari Amici,

ho il piacere di dare ancora una volta il benvenuto al gruppo di *rappresentanti del B'nai B'rith International.* Il significato della vostra visita sta nel fatto che abbiamo la possibilità di impegnarci ancora una volta a unire i nostri sforzi per costruire un'intesa e una solidarietà sempre più grande tra Cattolici ed Ebrei. In un momento in cui le speranze di pace sono state nuovamente messe a repentaglio dai recenti attacchi terroristici a Gerusalemme e Tel-Aviv, noi dobbiamo rinnovare le nostre preghiere e i nostri sforzi per perseverare in ciò che ci unisce piuttosto che in ciò che ci divide e ci separa.



Giovanni Paolo II con la delegazione del B'naï B'rith International l'11 marzo 1996

Un mezzo essenziale per portare avanti la comprensione reciproca e creare un'intesa sempre più stretta tra Cattolici ed Ebrei, è quello dell'educazione. Nell'ambito dell'educazione un elemento essenziale delle nostre tradizioni è la memoria. La memoria delle nostre rispettive tradizioni, del buono e del cattivo dei passati rapporti, do-

vrebbe insegnarci un'umile fede e una fiduciosa speranza. Dovrebbe guidarci quando cerchiamo di "praticare la giustizia, di amare la misericordia e vivere in umiltà con il nostro Dio" (Mich VI,8). Essa rafforzerà la nostra responsabilità e il nostro impegno.

Questo è il cammino nel quale siamo impegnati e prego che l'Onnipotente, il Creatore del cielo e della terra ci accordi la Sua generosa misericordia e la Sua grazia, affinché possiamo veramente continuare insieme il cammino. Su tutti voi invoco abbondanti benedizioni divine» (L'Osservatore Romano, 11-12 marzo 1996).

## Giovanni XXIII il "Papa del Concilio"

Per motivi di spazio la ventesima parte della biografia roncalliana è rinviata al prossimo numero.

La prima persecuzione contro i cristiani, voluta Ladall'imperatore Nerone è giustamente famosa perché contò tra le sue vittime gli Apostoli Pietro e Paolo, e fu l'inizio ed il modello di quelle successive fino all'avvento dell'imperatore Costantino. Eppure pochi conoscono i retroscena di questa persecuzione che ci svela quel grande storico che fu Mons. Benigni. Nato a Perugia il 30 marzo 1862, e morto a Roma 27 febbraio 1934, Mons. Benigni fu docente di storia ecclesiastica al Seminario Romano (ora Pontificia Università Lateranense) di Roma e fondatore del "Sodalitium pianum", società in onore della quale si intitola il nostro bollettino. Una corrente storiografica recente cerca di riabilitare Nerone e di vedere invece nei cristiani, al seguito delle già vecchie calunnie di Machiavelli, un fattore di disgregazione per l'Impero. Con la sua abituale franchezza e senza peli sulla lingua Mons. Benigni rimette le cose al loro posto e ci svela chi in realtà ha manovrato Nerone, dopo aver già in precedenza manovrato Pilato. E la storia continua...

# Chi ha spinto Nerone a perseguitare i cristiani?

Mons. Umberto Benigni

Seconda edizione peggiorata del pazzo criminale, Nerone esordì come Gaio, illudendo il senato ed il popolo con una riservatezza e clemenza d'occasione. Ma Nerone fece più e

meglio, mercè la politica opportunista de' suoi due precettori Burro e Seneca: egli nei primi cinque anni del suo impero lasciò a questi due ed al senato gli affari, menando una vita di bassi piaceri. Quando salì al soglio, Nerone era un giovinastro diciottenne, squilibrato, artista dilettante e dedito allo sport; ci vollero le tentazioni e i pericoli dell'impero che avevano ridotto il vecchio Tiberio ad una tigre, per ridurre ad una belva quell'esteta effeminato.

Pertanto nel primo quinquennio, il senato si valse dell'occasione per comandare; e quella fu una vera lacuna nell'ascensione dell'imperialismo. Ma poi Nerone divenne il tiranno sanguinario che avea ucciso la madre e le due mogli: allora il senato fu ridotto all'impotenza; e Nerone proseguì il programma imperialista dando le provincie ai cavalieri, arricchendo ed innalzando gli "homines novi", i liberti, gli avventurieri della politica e della finanza.

Sotto di lui, come accennavamo, gli ebrei ebbero grande influenza; il malgoverno acuì la crisi finanziaria tantoché l'aureus scese da un quarantesimo ad un quarantacinquesimo di libra; e la banca ebraica, fortissima in Roma, dominò la situazione. Del resto, la benevolenza verso gli ebrei era tradizionale nella casa Giulia-Claudia; le repressioni contro gli ebrei di Roma sotto Tiberio e Claudio, e le pretese idolatriche di Gaio che voleva essere adorato

anche nel tempio gerosolimitano, non furono se non fugaci eccezioni. Antonia, cognata di Tiberio, influentissima alla corte, era proselita; e lo era la famigerata Poppea.

Che sotto Nerone gli ebrei fossero potenti ed ascoltati, basta a mostrarlo la celebre persecuzione neroniana dei cristiani. A quel tempo costoro dai pagani erano confusi con gli ebrei nè v'era alcuna ragione o alcun pretesto perché i pagani stimassero i seguaci di Cristo peggiori degli altri israeliti. Chi dunque fece loro la pessima riputazione che servì a Nerone per l'orrenda carneficina? Certo, furono gli unici che avevano un odio implacabile pei fedeli del Crocifisso, quelli stessi che aveano spinto l'autorità imperiale di Roma e la règia di Erode a crocifiggere il Maestro, poi a disfarsi di Giacomo il Maggiore e tentare altrettanto contro di Pietro, quindi contro di Paolo: gli ebrei, quelli che all'indomani della diffusione evangelica avevano spedito attorno per le sinagoghe dell'impero i loro emissari incaricati di combattere gli "eretici" nazareni e procurar loro ogni sorta d'imbarazzi, come ci attesta Giustino (*Tryph.*, XVII).

Il criterio pagano, che i cristiani fossero degli ebrei, permetteva ai cristiani di usufruire non solo della libertà religiosa, ma anche del prestigio d'Israele; e quei pagani ch'erano divenuti proseliti della legge mosaica perché scorgevano in questa una fede e morale più alta, senza interessarsi de' pregiudizi o rancori interni della Sinagoga, erano spesso altrettanti neofiti preparati involontariamente dalla Sinagoga per la Chiesa: i cristiani "della casa di Cesare" salutati da Paolo, ne sono non unici esempi. Di qui l'odio, la invidia del potentissimo ghetto romano, e la sua decisione di combattere i nazareni mediante la ormai tradizionale delazione calunniosa alle autorità. Un ebreo banchiere e delatore alla



L'Imperatore Nerone

corte di Nerone si faceva un doppio titolo alla benevola attenzione di questo.

Tutto ciò non solo si deduce naturalmente dal vero e notorio ambiente di allora: ma ne abbiamo chiari accenni nelle fonti. L'invidia e la gelosia furono la nota caratteristica della lotta ebraica contro Gesù e i suoi; il vangelo ci narra vari episodi di questo sospettoso accanimento; e Pilato per quanto poco s'occupasse di ciò, pure "sapeva che per l'invidia ( $\delta\iota\alpha$   $\psi\theta$ ovov) lo avevano consegnato" a lui (Matt., XXVII, 18).

La frase restò come antonomastica per esprimere fra i cristiani la persecuzione ebraica; infatti Tertulliano poté scrivere: "Tanti sono i nemici del cristianesimo, quanti ne sono estranei: ed invero, *propriamente*, i giudei per *l'invidia*, i soldati per la concussione, gli stessi schiavi nostri per l'indole".

Infatti, al primo tempo dell'umile Chiesa nascente, chi altri poteva "invidiarla"? E Clemente Romano ci accenna chiaramente che la persecuzione neroniana fu ispirata dagli ebrei de' quali finalmente caddero vittima Pietro e Paolo: "Per la gelosia e l'invidia (δια ζηλον χαι ψθονον) le massime e santissime colonne (della Chiesa, i principi degli Apostoli) patirono persecuzione e combatterono fino alla morte... Pietro che dall'iniqua gelosia non uno o due ma più travagli sostenne... Per gelosia e contesa Paolo ebbe il premio del patimento... A questi... si aggiunse una gran moltitudine di eletti che, sofferte molte pene e tormenti per la gelosia, furono fra noi di ottimo esempio. Per invidia le donne patirono i supplizi di Dirce e delle Danaidi...". Il discorso di Clemente chiaramente congiunge alla stessa causa, cioè alla stessa invidia e gelosia, la persecuzione neroniana e le prime personali persecuzioni sofferte da Pietro e Paolo, le quali tutti sappiamo derivate dagli ebrei. Costoro, pertanto, furono buoni amici di Nerone, e. certo, non perdettero la eccellente occasione contro gli odiati nazareni.

Della amicizia ebreo-neroniana ha lasciato un suggestivo ricordo Giuseppe Flavio il quale dopo essersi mostrato assai duro col tiranno Caligola che fu disturbatore degli ebrei, quando arriva a parlare di Nerone (che pur fu peggiore di Gaio), non potendo esimersi dall'accennarne gli orrendi delitti, se ne esce dichiarando che non ci si trattiene perché "molti hanno scritto la storia di Nerone, dei quali alcuni, per grazia de' suoi benefici, non curarono la verità, ed altri per odio e inimicizia ch'ebbero con lui, così im-

pudentemente si sono avviluppati nelle menzogne, che manifestamente sono degni di riprensione; né mi meraviglio che altri abbiano mentito (contro) di Nerone, benché non per odio personale, giacché vissero parecchio tempo dopo". Non si poteva più abilmente gettare la sfiducia sulle accuse contro Nerone; e la tendenziosità di Giuseppe non consiste nell'essere le sue parole materialmente false, ma nel farsi prendere da siffatti scrupoli proprio per Nerone e non per altri, mentre anche altri, cominciando da Gaio, subirono la stessa sorte. Evidentemente Giuseppe Flavio era solidale con la memore gratitudine nazionale verso uno al cui tempo la colonia ebraica di Roma aveva fatto cotanti buoni affari di finanza e di vendetta.

E se non erriamo, il primo tuono che minacciò il turbine, si ebbe nell'episodio di Pomponia Grecina, accaduto verso l'inizio del principato di Nerone, qualche anno prima della persecuzione del 64.

Tacito racconta che "Pomponia Grecina, nobildonna, moglie di A. Plauzio, ...accusata di superstizione straniera, fu rimessa al giudizio del marito. E questi, secondo l'antica istituzione, dinanzi ai congiunti giudicò della fama e della vita della consorte, e la dichiarò innocente. Lunga vita e continua tristezza ebbe Pomponia, imperocché, dopo che Giulia figlia di Druso fu uccisa per l'astuzia di Messalina, non ebbe che vesti di lutto e animo mesto".

Comunemente (e tanto più in questi ultimi tempi, dopo la scoperta delle tombe cristiane di alcuni congiunti della famiglia di Pomponia) si ritiene che la consorte di Plauzio fosse cristiana: e crediamo che a tale interpretazione, a cui non obbliga il testo, si possa pervenire per criteri esterni.

Avanti tutto, è a dirsi che Pomponia o fu proselita dell'ebraismo o cristiana: altre "superstizioni", cioè religioni non riconosciute, non si presentano come probabili, non fosse altro perché esse non impedendo di continuare il culto ufficiale, non mettevano al rischio "della fama e del capo". Roma imperiale fu piena di cultori di Mithra e d'Iside, i quali, per questo, non cessavano di appartenere al culto ufficiale e di essere perfettamente indisturbati. Solo l'ebraismo e il cristianesimo escludendo altri dèi, mettevano al rischio un cittadino romano, nato pagano, di cozzare contro la lettera e lo spirito della legislazione romana.

Ma Pomponia fu proselita o cristiana? Qui il criterio di discernimento mancherebbe, giacché ambedue le ipotesi si presterebbero pienamente; né la scoperta delle suddette tombe cristiane della sua famiglia varrebbe molto, mentre si sa che la religione di una persona non significa la religione di un parente; ed inoltre il fatto di Pomponia proselita spiegherebbe il cristianesimo entrato poi nella sua famiglia attraverso il proselitismo ebraico, cosa facilissima come sopra abbiamo accennato; onde il proselitismo della vecchia matrona avrebbe potuto favorire nella propria famiglia una preparazione al vangelo.

Ma c'è un riflesso che, se non c'inganna, decide per ritenere Pomponia come cristiana. Infatti, se fosse stata proselita, chi mai e perché mai l'avrebbe denunziata, e messa a così grave pericolo in un momento in cui i giudei erano in favore del principato ed in influenza sulla società? Quando Antonia era proselita, e Poppea era una zelante protettrice della Sinagoga, e tante altre nobildonne giudaizzavano, chi si metteva ad accusare una donna che viveva ritiratissima sin dal tempo di Claudio?

Invece supponiamola cristiana; ed i denunziatori sono subito trovati. La crescente "invidia" ebraica contro il proselitismo cristiano, dovette fremere vedendo l'aborrita fede del Nazareno conquistare quell'anima superiore, e per essa entrare in una casa signorile. Che se Pomponia Grecina fosse stata proselita dell'ebraismo e poi, nel solenne momento della predicazione apostolica in Roma, si fosse ascritta al cristianesimo, come tanti altri proseliti, allora tanto più si spiegherebbe l'atroce livore. E gli ebrei che dal giorno in cui trassero Gesù al pretorio di Pilato, non ristettero mai dall'accusare i cristiani davanti l'autorità (con un accanimento di cui l'apostolo Paolo fu fatto segno in Oriente e in Occidente, senza tregua finché non cadde nel proprio sangue), gli ebrei molto probabilmente vollero arrestare la propaganda cristiana colpendo una delle sue illustri conquiste. Ecco perché è a ritenersi che Pomponia Grecina fosse cristiana; ed ecco perché, come accennavamo, la denunzia di lei fu il primo tuono che annunziava la burrasca.

Infatti l'assoluzione della moglie di Plauzio ci mostra come l'attentato ebraico andasse a vuoto, aumentando il furore della sinagoga e persuadendola che ormai bisognava tentare un gran colpo e schiacciare in massa la temibile rivale. Nella sinagoga di Roma ci dovette essere una discussione e decisione simile a quella in cui Caifa disse la sua profetica sentenza; e la strage dei seguagi del Giusto fu decisa per la

prima occasione. Questa con Nerone non poteva mancare; e quando egli spaventato dal pubblico odio, cercava un diversivo per stornare da sé la maledizione, i giudei prontamente additarono al tiranno il "diversivo clericale" che altrimenti a Nerone forse nemmeno sarebbe venuto in mente, sommersi com'erano ancora i cristiani nell'agitato mare di sétte filosofiche e religiose dell'Urbe imperiale.

Si noti, d'altronde, che contro quest'ultima nostra riflessione nulla varrebbe il citare Tacito che narrando la persecuzione neroniana dice: "quelli che, odiati pei loro delitti, il volgo chiamava cristiani" quasiché già fossero noti pei loro delitti... supposti. Infatti la frase di Tacito indica il tempo ("chiamava" non è presente)) speciale di Nerone: in cui, sì, già la calunnia ebraica aveva lavorato il terreno, ma non si trattava ancora se non di un vago rumore, tantoché nessuno aveva mai pensato a processarli; e Nerone appare chiaramente esservi ricorso "in extremis" per colpire l'opinione pubblica.

Se nella disquisizione storica l'intuito oggettivo dell'ambiente vale qualcosa per rivelarne gli angoli reconditi sui quali nessun documento fa piena luce, bisogna pur dire che in tutta questa fosca penombra dell'"impulsore Chresto" al tempo di Claudio, della "superstizione straniera" di Pomponia Grecina, e dei misteriosi consiglieri del "diversivo clericale" a Nerone, la mano della sinagoga, seppur non si vide, si sente.

Né in queste nostre deduzioni (sia detto anche questo una volta per sempre) gli eredi di Caifa accusino un pregiudizio degli eredi di Torquemada; giacché in un odierno autore leggiamo: "L'ebreo (del medio evo) s'intendeva a svelare i punti vulnerabili della Chiesa... esso è il dottore dell'incredulo; tutti i ribelli dello spirito vengono a lui nell'ombra o a cielo scoperto. Egli è all'opera nell'immensa fucina di bestemmia del grande imperatore Federico (II di Svevia) e dei principi di Svevia e di Aragona; è desso che fabbrica tutto quell'arsenale mortifero di ragionamento e d'ironia che egli lascierà in eredità agli scettici della Rinascenza ai libertini del gran secolo (XVIII); e qualche sarcasmo di Voltaire non è che l'ultima e risonante eco di un motto mormorato sei secoli avanti, nell'ombra del ghetto; ed anche prima, al tempo di Celso e di Origene, alla stessa culla della religione del Cristo". - Queste linee, scritte una ventina di anni fa, contengono non l'accusa veemente di un clericale, ma la



Mons. Umberto Benigni

cinica confessione di un ebreo odiatore dei cristiani, James Darmesteter (¹).

Dopo ciò, torniamo a Nerone. Da quanto abbiamo visto, si dee concludere che la sua persecuzione se fu, dal nostro punto di vista, un atto di politica quiritaria contro presunti "molitores rerum novarum", fu tale casualmente, giacché venne ispirata non da un preconcetto romano contro stranieri, ma dall'odio religioso di veri stranieri potenti alla corte del cesare.

Con l'imperatore matricida ed istrione finì nel fango e nel sangue la casa Giulia-Claudia, cominciata con la generazione o adozione di menti superiori, di uomini e di donne senza coscienza (quali Ottaviano e Tiberio, Livia e le due Agrippine) e finita con le figure di un cervello deficiente in mezzo a due pazzi furiosi: esaurimento e deviazione frequenti nelle famiglie storiche.

Nerone moriva senza eredi: l'impero che fin allora, alla morte di un principe, veniva assunto dal più abile o dal più fortunato della casa imperante, alfine restava a disposizione del più abile e fortunato dei cittadini dell'impero: il pareggiamento democratico che metteva tutti sotto una tirannia accessibile a tutti, progrediva a gran passi.

#### Nota

1) JAMES DARMESTETER, Coup d'œil sur l'histoire du peuple juif, in "Revue des deux mondes" 15 marzo 1898, pagg. 432-433.

« Le Juif (du moyen âge) s'entendait à dévoiler les points vulnérables de l'Eglise; et il a à son service pour les découvrir, outre l'intelligence des livres saints, la sagacité redoutable de l'opprimé. Il est le docteur de l'incrédule: tous les révoltés de l'esprit viennent à lui, dans l'ombre ou à ciel ouvert. Il est à l'œuvre dans l'immense atelier de blasphème du grand empereur Frédéric et des princes de Souabe et d'Aragon; c'est lui qui forge tout cet arsenal meurtrier de raisonnement et d'ironie qu'il léguera aux sceptiques de la Renaissance, aux libertins du grand siècle; et tel sarcasme de Voltaire n'est que le dernier et retentissant écho d'un mot murmuré, six siècles auparavant, dans l'ombre du ghetto, et plus tôt encore, au temps de Celse et d'Origène, au berceau même de la religion du Christ ».

Mons. Umberto Benigni *Storia sociale* della Chiesa, vol. I Ed. Dott. Francesco Vallardi Milano 1906, pagg. 80-87.

 $\grave{E}$ con vero piacere che pubblichiamo su questo Enumero di "Sodalitium" l'articolo di teologia intitolato "Libertà e Verità", col quale Padre Guérard des Lauriers iniziò, nel settembre 1971, la sua collaborazione con la rivista "Vigilia Romana" (anno III, n. 9, pagg. 8-9). Diretta da Franco Andreini e Franco Antico, "Vigilia Romana" fu un'ottima rivista che, per non citare che gli ecclesiastici, offrì ai cattolici "tradizionalisti" italiani articoli di personalità come Mons. Celada, Mons. Spadafora, P. Coccia, P. Cinelli, P. Barbara, l'abbé Coache, P. Saenz e, appunto, P. Guérard des Lauriers. Essa nacque nel clima speciale dei "Pellegrinaggi Romani" che portò, per più anni, migliaia di cattolici "tradizionalisti" a Roma, per manifestare la loro fede e la loro fedeltà alla Messa Romana. A quasi 30 anni di distanza, la redazione di "Sodalitium" intende così rendere un sincero omaggio a chi ci ha preceduto nell'arduo lavoro.

## LIBERTÀ E VERITÀ

M. L. Guérard des Lauriers, O.P.

La libertà non esclude forse ogni restrizione? Non è questo un fatto evidente? E, soprattutto, non è alquanto seducente questo modo di vedere? È un fatto che vi sono cristiani oggi che la pensano proprio così e, quel che più conta, conformano la loro vita a questa concezione, anche se a sostegno di essa accampano argomenti apparentemente solidi. "Dove c'è lo Spirito del Signore, là è la libertà" (II Cor. III, 17); "Il vento soffia dove vuole e la sua voce è bene udibile... e così egualmente accade a chiunque è nato nello Spirito" (Gv. III, 8). "Popolo di Dio", "popolo di profeti", "popolo di adulti mosso dallo Spirito, per te la libertà non consiste nel toglier di mezzo ogni restrizione e ogni legge?"; "Ama e fa quel che vuoi"; S. Agostino, il Dottore della Grazia non si è forse espresso cosi? Ma questo è solo il primo aspetto della questione. Ve n'è infatti un secondo: "Voi siete stati chiamati alla libertà cristiana. Ma fate in modo che la libertà non finisca col divenire un pretesto per soddisfare la carne" (Gal. V, 13). E, sempre S. Paolo, raccomanda poi di praticare, attraverso la carità, l'aiuto scambievole che è, inevitabilmente, e per tutti, oneroso e vincolante. Del resto, il comportamento manifestatamente *pregiudizievole* per tutti, di rigettare ogni regola, che si vorrebbe giustificare con il diritto di essere liberi, mostra a suffi-

cienza che questo preteso diritto è fondato sopra una falsa concezione della libertà. "Ama e fa quello che vuoi"; "Se ami, tu non puoi fare quello che vuoi". È mai possibile che S. Agostino abbia contraddetto S. Paolo? Chi allora dei due ha ragione? Insomma l'uomo, il cristiano, è libero o non lo è? Esiste oppure no un'altra alternativa fra il dovere e la libertà, fra il conformismo e la contestazione? Prima di tutto cerchiamo di non cadere in uno stato di sovreccitazione. Solo così la Grazia, che non viene negata mai a nessuno, può portare i suoi frutti. "Bisogna imparare direttamente dallo Spirito in che cosa consiste la libertà, che si trova appunto solo dove lo Spirito è presente" (II Cor. III, 17). Lo "Spirito del Signore", che garantisce "questa libertà della quale gode il cristiano, perché Cristo lo ha affrancato" (Gal. V, 1), è evidentemente lo "Spirito di Gesù Cristo" (Fil. I, 19); è lo "Spirito del Figlio, che grida dentro di noi Abba Pater" (Gal. IV, 6). Si tratta quindi dello "Spirito di Verità" (Gv. XV, 26), poiché procede non soltanto dal Padre, ma anche dal Figlio "che è la Verità" (Gv. XVI, 13). E "lo Spirito della Verità conduce alla pienezza della verità" (Gv. XVI, 13). La libertà del cristiano, essendo quindi frutto dello Spirito, è regolata dalla Verità per la imperativa ragione che lo Spirito non può essere che Spirito di Verità, dato che Esso procede dal Figlio che è, Lui stesso, la Verità. È necessario insistere su questo punto. Lo Spirito è Verità per sua intima essenza. Procedendo infatti il suo essere "dal Figlio", come "dal Padre", niente è a Lui più intrinsecamente proprio che essere la Verità per il fatto stesso che Egli viene "da Colui che è la Verità". Se dunque il cristiano è costituito in modo da poter "andare dove vuole, perché egli segue il soffio dello Spirito", questo può però avvenire alla sola condizione che la libertà di cui gode consiste per lui nell'essere integrato nello Spirito, nello sposare - se è possibile esprimersi così lo Spirito integralmente, sia nella Sua Sorgente, sia nei suoi frutti. E siccome lo Spirito, ovunque ci conduca, non può condurre che alla Verità perché è Spirito di Verità, così la libertà, che risiede nello Spirito, procede dalla Verità. Questa libertà, proprio in virtù di questa sua permanente genesi, è intimamente conforme alla Verità. Pertanto, a causa di quanto comporta la sua intima essenza, la libertà, in chiunque ne ri-

vendichi il privilegio, deve essere assolutamente conforme alle esigenze della Verità. E se il cristiano (quello cioè) che viene liberato dal Figlio, "è libero nella verità" (Gv. XVI, 39), ciò avviene perché lo Spirito, che dà questa libertà, conduce alla pienezza della Verità (Gv. XVI, 13). La conclusione, di necessità, è una sola: la vera libertà è regolata dalla Verità. E si tratta - bisogna chiaramente precisarlo - di un principio essenziale: principio incluso - in diritto - nell'essenza stessa della libertà, principio facente parte concreta della natura di questa, e principio che giuoca, di conseguenza, un ruolo immanente nell'evolversi stesso della vita. E bisogna denunciare come pernicioso errore l'opinione corrente, seconda la quale la libertà non è ancorata a regole, quando non consisterebbe addirittura, arrivando logicamente al limite, proprio nel fatto di rifiutare ogni regolamentazione. Queste riflessioni teologiche danno al Cristiano, alla luce della Fede, una profonda convinzione, anzi la convinzione più profonda. Tali riflessioni non contrastano affatto con i cosiddetti "argomenti di ragione", anche quando questo rapporto fosse sottinteso. È estremamente opportuno ricordare - con S. Tommaso - che la libertà sta nel libero arbitrio soltanto come derivazione. L'atto del libero arbitrio infatti consiste nello scegliere. Ora, appunto l'esercizio di questo atto è fondato sull'affinità che esiste in maniera positiva fra colui che sceglie e la cosa da lui scelta. La cosa scelta viene infatti considerata come "il bene" ed "il fine" mentre ciò che rimane escluso dalla scelta è appunto quello che non viene assimilato alla finalità scelta. Il "bene" è esattamente l'oggetto della volontà, ed il "fine", che nel pensiero di ciascuno definisce il "bene", è, in concreto, la legge immanente della volontà. Ne segue che l'atto del libero arbitrio, lungi dal ridursi ad una pura opzione incondizionata nella quale si vorrebbe far consistere la libertà, è in effetti l'espressione della volontà, la quale è essa stessa, in un giuoco spontaneo, conforme al "bene" ed al "fine". La libertà sta originariamente nella volontà e vi è regolata dal rapporto fra la stessa volontà e la natura, vale a dire da ciò che fa, della creatura ragionevole e della sua stessa volontà, in maniera divina, una sola cosa. La libertà è regolamentata dalla verità. È altrettanto necessario in questo tempo di "crisi", ricordare che la libertà, secondo S. Agostino, consiste nello scegliere quanto

non può essere eliminato. La definizione è certamente transrazionale, ma perfettamente rispondente dal punto di vista esistenziale. L'esigenza di libertà, che vibra nell'intimo di ciascuno, deve in effetti essere soddisfatta, perché essa è sanzionata "...dalla nostra santa vocazione, che ha la sua origine non nelle opere nostre ma nel decreto di Dio e nella Sua Grazia" (II Tim. 1, 9).

E questa esigenza è così assoluta che essa esclude ogni contrasto esterno. Ciò comporta, come necessario presupposto, che il desiderio non deve essere frustrato e ciò, a sua volta, presuppone che l'uomo non desideri che quanto non può essere eliminato. S. Agostino ammette dunque chiaramente che la libertà non sopporta costrizioni; ma, d'altra parte, l'assoluto della libertà è, secondo lui innestato in un desiderio che vede solamente beni quei che non possono essere eliminati, e cioè in un desiderio regolato da Leggi superiori. E siccome i beni che non possono essere eliminati, sono soltanto i veri beni, i beni validi per una creatura dotata dell'immortalità, ne segue ancora che la libertà ha spazio soltanto nella Verità. L'opposizione creata fra il "dovere" e la "libertà", la necessità di optare che discende da questa opposizione, i comportamenti pratici che esprimono questa opzione e spesso vanno bene al di là di essa, tutto ciò ha per origine una vera confusione: "Parvus error in principio, fit magnus in fine". La confusione deriva dal non saper distinguere due tipi di necessità. Una si impone ad un essere autonomo cominciando dal punto in cui lui cessa di essere se stesso, l'altra è immanente alla natura della quale non fa altro che esprimere la determinazione. Correlativamente, per ogni operazione, ci sono due tipi di leggi. Quelle che la circoscrivono dall'esterno e sono sottoposte a restrizioni, e quelle che sono concomitanti al principio stesso dell'operazione e sono, nei confronti di guesta, metro di misura. Se si confondono questi due tipi di legge e di necessità, se si osserva - non senza ragione - che restrizione e libertà sono termini incompatibili, la logica conclusiva non può essere che una sola: la libertà deve essere priva di regolamentazione. La conclusione è giusta, senonché, essendo falsa la prima premessa ne segue che egualmente è falsa la conclusione cui si giunge. La libertà non è priva di regolamentazione; è priva di una regolamentazione esterna, perché ha in se stessa la valida regolamentazione. S. Tommaso esprime magnifiMons. Guérard des Lauriers o.p., durante una predica

camente questo concetto con queste parole: "Lex nova est instinctus Spiritus Sancti", "la nuova legge è istinto dello Spirito Santo".

Non crediamo ci sia bisogno di ricordare che per S. Tommaso, come per tutti i cristiani, lo Spirito Santo è lo Spirito di Verità. La libertà dunque, e particolarmente la libertà cristiana, che è "quella della Gerusalemme celeste" (Gal. IV 26 ) e della Nuova Legge, la libertà, dunque, come dicevamo, è regolata dalla Verità, da tutta la Verità. E tutti quelli che, rifiutando ogni restrizione, rifiutano anche la Verità come regolatrice della libertà, sono nell'errore: essi non sono affatto liberi, dato che come è provato dall'esperienza essi aspirano continuamente a divenire tali. Essi aspirano - inconsciamente senza dubbio - ad essere "liberati dal peccato" (Rom. VI, 22), ad essere "liberati dal male" (Mt. VI, 13), da ogni male, ed in particolare dalla "corruzione" (Rom. VIII, 21) mentale che sta nel misconoscere la natura della creatura spirituale e, di conseguenza, la natura stessa della libertà. Questi poveri esseri smarriti non potranno essere soddisfatti nel loro legittimo desiderio che convertendosi; non potranno essere soddisfatti se non volgendosi a questo suggerimento che lo Spirito Santo (non si può fare a meno di sperarlo) loro silenziosamente dà" (Giov. 14, 26). Allora "essi conosceranno la Verità e la Verità li farà liberi" (Giov. 8 32). E noi, i cristiani, siamo liberi? Certamente non lo siamo tanto da non doverlo divenire ancora di più. Infatti la libertà,

che è "la gloria dei figli di Dio" (Rom. 8 21) è infinita come il desiderio ed assoluta come la Verità. La sua non offuscabile grandezza sta nell'essere regolata dalla Verità ma soltanto dalla Verità e dal non avere altri metri di misura. Doppia esigenza alla quale dobbiamo, per intima vocazione, soddisfare in tutte le circostanze. In questo tempo di "crisi", e come in tutti i tempi, essere libero vuol dire essere lo strumento attraverso il quale Dio realizza il suo disegno, vuol dire essersi conformati a questo disegno e pertanto essere regolati dalla Verità: essere liberi, in pratica, vuol dunque dire sottomettersi a tutto ciò che Dio manifesta essere la Sua volontà. In tempo di "crisi", come sempre e dovunque, ma in maniera tutt'affatto particolare quando questa crisi proviene dal fatto che è l'autorità stessa a non essere più regolata dalla Verità, esser liberi significa non chiedere come un favore ciò che è soltanto un sacro diritto, diritto del quale il principio necessitante è la Verità stessa. Sarebbe infatti soltanto una adulazione alle Autorità, riconoscerle indirettamente che essa ha il diritto di forgiare leggi false, contrarie alla Verità; in ultima analisi si tratterebbe di riconoscere, come fatto legittimo, che la Verità non è l'unica regolatrice della libertà, ma può essere sostituita da una qualunque costrizione: e questo sarebbe peccato contro la Verità, e rinunciare alla libertà.

In tempo di "crisi" e particolarmente nella crisi attuale, *è la Verità che rende liberi*. La libertà "di favore" può ingannare la fame di coloro che cenano con "il padre della menzogna" (Giov. VIII, 44); ma non può assolutamente soddisfare tutti coloro che "Dio ha chiamato dalle tenebre per condurli alla Sua impareggiabile Luce" (1 Pt. 2, 9), e che, sotto pena "di essere gettati fuori, debbono rimanere in Colui" (Giov. XV, 6) "che è la Verità" (Giov. XIV, 6).

Non c'è altra Libertà vera da quella di "conoscere la Verità" (Giov. VIII, 3), non c'è altra libertà che quella di far brillare in tutto il suo fulgore la Luce, facendo trionfare la Verità.

## Paolo IV: sull'eresia

L'eresia deve essere perseguita con ogni rigore ed asprezza, come la peste del corpo, perchè è la peste dell'anima. Se si appartano, si bruciano e si distruggono i luoghi e le robe appestate, perchè non si deve, con la stessa severità, annichilare ed allontanare l'eresia, morbo dell'anima, che vale senza paragone più dell'anima?

Paolo IV (cf von Pastor, Histoire des Papes, T. XIV, pp. 209-210)

## ANCORA SULL'OPUS DEI

don Curzio Nitoglia

### **INTRODUZIONE**

vevo già scritto sulla questione dell'Opus Dei, quando mi sono imbattuto, per caso, in un libricino, scritto da un portavoce, dell'Obra, che mi ha fatto riflettere. In esso, infatti, si legge: «Un giorno Camino fu bruciato in pubblico in un collegio di religiose a Barcellona, città il cui governatore aveva dato l'ordine di arrestare mons. Escrivà. Il fondatore era stato anche denunciato presso il Tribunale militare speciale di repressione della massoneria, i suoi detrattori qualificavano l'Opus Dei quale "ramo giudaico della massoneria"», o quale "setta giudaica in relazione con la massoneria" (1). La questione mi colpì, e cercai di approfondire il soggetto. Mi ricordai che la Rivista 30 giorni aveva trattato il problema. Sul n° 5, del maggio 1990, trovai un interessante articolo di Marina Ricci, nel quale si leggeva: «Alla fine dell'agosto 1939 l'Opus Dei aveva aperto un oratorio... a Madrid. Si diceva fosse adorno di segni cabalistici e massonici» (2). Ed inoltre: «Il 1941 (...) Escrivà (fu) denunciato al Tribunale speciale per la repressione dei crimini della massoneria e del comunismo. (...) Escrivà (...) fu denunciato nel 1941 anche alle autorità civili di Barcellona. L'accusa era sempre la stessa: si affermava che sotto il nome di Opus Dei si nascondeva un ramo giudaico della massoneria (...). In un convento di religiose carmelitane fu bruciata pubblicamente una copia di Camino, il primo libro scritto da Escrivà» (3). Tale coincidenza mi sorprese, non avrei mai immaginato una cosa simile. Senonché capitai per caso su una serie di altri articoli molto interessanti che aggiungevano altre notizie a queste testè riportate; Fabio Andriola intervistava il gran maestro del Grand'Oriente d'Italia, l'avvocato Virgilio Gaito e gli chiedeva: «Che rapporti ci sono, tra voi e la cosidetta "massoneria cattolica"? "Penso, rispondeva Gaito, che l'Opus Dei abbia una visione universale abbastanza ampia... Quel Mario Conde... oggi agli onori delle cronache è un noto esponente dell'Opus Dei ed è anche nel consiglio d'amministrazione di una certa società che fa capo all'ex Gran Maestro Di Bernardo» (4). Inoltre lo stesso Gaito rivela a 30 giorni:

«A Lucerna, in Svizzera, Di Bernardo ha creato la fondazione Dignity. La presiede il Prof. Vittorio Mathieu, che mi pare appartenga all'Opus Dei; vi partecipa Giorgio Cavallo, ex rettore dell'Università di Torino, ex iscritto alla P2. (...) c'è (...) il finanziere opusdeista Mario Conde...»(5). Ma non finisce qui. In un libro ben documentato si legge: «Fu Giuliano Di Bernardo, nel 1970, a chiedere l'iscrizione alla Loggia P2. (...) Poco chiari appaiono finanziatori e intenti della Fondazione Dignity (...). Questo organismo di cui Di Bernardo è il presidente, (...) e il banchiere spagnolo Mario Conde, uno dei principali ispiratori (...). Alla fondazione si affiancano un'accademia filosofica e un istituto delle tradizioni mistiche. Quest'ultimo prepara un convegno sul "misticismo ebraico e cristiano" (...) il finanziatore altri non sarebbe stato se non Mario Conde, (...) vicino all' Opus Dei. Tra i possibili mecenati della Dignity Foundation, anche quel Marc Rich (...), citato dallo stessso Di Bernardo come finanziatore di corsi di esoterismo ebraico (...)»(6).

### **OPUS DEI O OPUS JUDEI?**

Ma il fatto che mi sorprese di più fu un libro inviatomi dalla Colombia, intitolato *OPUS JUDEI*, scritto da José Maria Escriba (penso si tratti di uno pseudonimo), stampato da Orion Editores in Santafé de Bogota, (Colombia), nel 1994. Tale libro fornisce molte notizie che mi erano del tutto sconosciute sulla vita, la dottrina e l'opera di mons. Escrivà. Non tutte sono da prendersi come oro colato, ma mi sembra che alcune siano documentate e serie. Io le porgerò al lettore così come l'autore le presenta.

Mons. Escrivà de Balaguer, fondatore dell'Opus Dei, in una foto giovanile



Innanzitutto l'autore asserisce che molte biografie encomiastiche di mons. Escrivà sono piene di inesattezze. In esse si attribuiscono a mons. Escrivà, una serie di studi e di titoli senza nessuna giustificazione. «Per esempio che era Superiore del Seminario S. Francesco da Paola di Saragozza... che fu professore di diritto canonico e diritto romano a Saragozza e a Madrid... che conseguì la licenza in Sacra Teologia alla Università pontificia di Saragozza...» (7).

# LA FAMIGLIA DI MONS. ESCRIVÀ

José Maria Escriba Albàs, è il secondo di sei fratelli. Nasce il 9 gennaio del 1902 a Barbastro (Huesca). Suo padre José Escriba Corzan si dedica al commercio di tessuti (\*). Francisco Umbral scriveva nel quotidiano El Pais "La Spagna non è un paese di arrivisti. L'ultimo fu Escrivà. Gli Escrivà, una famiglia di commercianti fuggiti nella notte da Barbastro, per evitare i creditori" (\*). Secondo il Carandell l'entrata in seminario di mons. Escrivà sarebbe stata dettata dalle difficoltà economiche della sua famiglia (10).

#### **SEMINARIO E ADOLESCENZA**

Escrivà stesso ha dichiarato: "Non ho mai pensato di farmi sacerdote, né di dedicarmi a Dio... Anzi... mi sentivo anticlerica-le" (11). Ma qual'era la predisposizione di Escrivà quando prese la decisione di iniziare gli studi ecclesiastici nel seminario? Egli stesso ne dà la risposta: "Non avevo né una sola virtù né una peseta" (12). L'insufficiente conoscenza del latino pesa molto sulla vita di Escrivà (13). Egli resta nel seminario di Logrono dall'ottobre del 1918 al settembre del 1920, anno in cui si trasferì a Saragozza; secondo il Carandell, Escrivà sarebbe stato espulso dal seminario (14).

#### MANIE DI GRANDEZZA?

Il certificato di Battesimo, come scrive l'autore di *Opus JuDei*, che si conserva nel registro della Cattedrale di Barbastro recita: "In Barbastro, il 13 gennaio del 1902, don Angel Malo,... battezzò solennemente un bambino nato alle 22 del giorno 9, figlio legittimo di don José ESCRIBA..." (15). Perciò mons. Escrivà nacque "ESCRIBA" ed evidentemente sentì la necessità di cambiare cognome, per occultare le sue origini, come

mai? Quando il rabbino capo di Roma, Israel Zolli, si convertì sinceramente e realmente al Cristianesimo non cambiò cognome e così il rabbino Drach o i fratelli Lémann; chi invece cambiava cognome era il marrano, che esteriormente si presentava come cristiano ed interiormente ed occultamente giudaizzava (16). Ora il suo cognome era ancora Escriba tra il 1915 e il 1918 quando era studente all'Istituto medio di Logrono; però già in quell'epoca si firmava Escrivà. Il 16 giugno del 1940, ci informa il Nostro Autore, appariva un editto pubblicato nel Gazzetta Ufficiale di Stato secondo il quale i fratelli Carmen, José Maria e Santiago Escrivà y Albàs "erano autorizzati a mutare il loro primo cognome in Escrivà de Balaguer". Perciò dopo il 1918 e prima del 1940 mons. Escrivà aveva già cambiato cognome da Escriba a Escrivà e il 1940 aggiunse il titolo de Balaguer. Per riassumere i cambiamenti sono stati:

1902) José Maria Escriba (con la B come Bologna; come si può leggere nel certificato di Battesimo).

1915/1918) si firma con José Marìa Escri*và* (con la V come Venezia e l'accento sulla A).

1940) José Marìa Escrivà *de Balaguer.* 1960) *Josemarìa* (in una sola parola) Escrivà de Balaguer

1968) Josemaria Escrivà de Balaguer y Albàs, *marchese di Peralta*.

"La concessione del titolo che ostentò a partire dal 1968, era viziata da parecchie anomalie ed irregolarità: per esempio alla Deputazione della Nobiltà si nascose fraudolentemente, nel 1968, la manipolazione del cognome Escriba, circostanza che non appare nella domanda di riabilitazione del titolo di *marchese di Peralta*, domandata da Josemaria Escrivà de Balaguer y Albàs" (17).

Il titolo di marchese, come dignità personale e intrasferibile, fu concesso il 12 febbraio 1718 dall'arciduca Carlo d'Austria a don Tomàs de Peralta e mai nessun figlio né erede legittimo di don Tomàs rivendicò un titolo non trasferibile. "Si calcola che l'acquisto del titolo... costò, all'epoca, la somma di 250.000 pesetas» (18). Il giornalista Carandell si domandava giustamente: "Quale ragione può giustificare il fatto che mons. Escrivà, fondatore di un Istituto che persegue la santificazione dei suoi membri, abbia domandato un titolo nobiliare?" (19). Un altro giornalista Juan Gomis, scrisse nella rivista *El* 

Ciervo un articolo intitolato "Que es esto, monseñor?" nel quale si domandava: "Come è possibile che un sacerdote aspiri a questi onori?". Da parte sua il premio Nobel della letteratura Camilo José Cela, scriveva: "I religiosi non sono né marchesi né conti... tutto ciò non è serio: la gente ha riso molto di questo marchesato" (20).

## **COINCIDENZE INQUIETANTI**

Quando morì il premier israeliano Rabin, Mons. Javier Echevarria, attuale prelato dell'Opus Dei, inviava le condoglianze... all'Antidefamation League del B'nai B'rith, tramite la signora Lisa Palmieri Billig (che, guarda caso, scrive su Studi Cattolici, la rivista dell'Opus Dei). Ora sappiamo che la signora Billig è il rappresentante italiano del B'nai B'rith. Sappiamo anche che Rabin era massone, come ha dichiarato Virgilio Gaito (21). Come mai l'attuale prelato dell'Opus Dei e successore di mons. Escrivà e di Alvaro del Portillo, manda le condoglianze alla signora Billig "come rappresentante in Italia dell'A. D. L. of B'nai B'rith" (22)? E come mai un membro importante e conosciuto della massoneria giudaica scrive per una rivista dell'Opus Dei?

Ed ancora, quando morì mons. Alvaro del Portillo, fu posto per terra su di un lenzuolo bianco, non su un letto o su un tavolo, come facciamo noi cristiani. Rituale bizzarro? No, gli ebrei usano adagiare i loro morti così, per terra, come si può leggere nelle *Regole Ebraiche di lutto* (23): "LA SALMA VA... SDRAIATA SUL PAVIMENTO". Semplice coincidenza o cripto-giudaismo?

La signora Lisa Palmieri Billig, rappresentate dell'Antidefamation League del B'nai B'rith in Italia con Cesare Cavalleri direttore di "Studi cattolici" (Rivista dell'Opus Dei). (Foto ripresa dall'omonima rivista)



# ANOMALIE ASCETICHE E PASTORA-LI DELL'OPUS

Per concludere vorrei riprendere il discorso che avevo iniziato su Sodalitium (<sup>24</sup>), a proposito della concezione del lavoro negli scritti di alcuni autori dell'Opus. Le Tourneau, portavoce dell'Opus, scrive: "Ben presto nella vita del popolo cristiano, il lavoro non è ricercato come qualcosa di buono in sé, ma come un mezzo ascetico... Dopo S. Giovanni Crisostomo, si ha l'impressione che il cristiano medio non sia chiamato a vivere il Vangelo" (25). E il nostro continua: "L'apparizione degli Ordini mendicanti (...) non comporta l'affermazione del valore del lavoro professionale. (...) S. Tommaso presenta le occupazioni secolari come un ostacolo alla contemplazione. (...) Nel corso dei secoli, l'attenzione si distoglie dal lavoro" (26). E finalmente dopo quindici secoli di catalessi venne Escrivà... "Et Labor caro factum est". Un po' più in là il teologo dell'Opus precisa: "Una certa evoluzione positiva è abbozzata dal Rinascimento da uomini come... Erasmo" (27). E a questo punto il nostro autore cita Escrivà stesso: "Il cammino della vocazione religiosa mi sembra... necessario nella Chiesa, ma non è il mio, né quello dei membri dell'Opus (...). Venendo all'Opus... lo hanno fatto alla condizione esplicita di non cambiare stato" (28). Giovanni Paolo I ha detto giustamente che SE S. FRANCESCO DI SALES PROPO-NEVA UNA SPIRITUALITÀ PER I LAICI, ESCRIVÀ PROPONE UNA SPI-RITUALITÀ LAICA! (29). Juan Morales ha scritto, dopo aver studiato sette opere delle edizioni Rialp (dell' Opus), che l'Obra "è un vero cavallo di Troia nel seno della Chiesa" (30). L'autore mostra a suon di citazioni che lo spirito di mons. Escrivà era non soltanto laico, ma addirittura anticlericale. Peter Berglar ha scritto: "Escrivà contento di far ordinare i suoi tre primi preti, ma triste anche di non conservarli laici" (31). Salvator Bernal, scrive a questo proposito: "Per noi (mons. Escrivà), il Sacerdozio è una circostanza, un accidente poiché nell'Opus, la vocazione dei preti e dei secolari è la stessa" (32). E un po' più in là: "Le opere apostoliche organizzate dall'Opus Dei (...) si governano con una mentalità laica (...) per questo motivo esse non sono confessionali" (33). Tali dottrine che erano guardate con sospetto nella Spagna degli anni '40, (esprimendo



La salma di Mons. Alvaro del Portillo, adagiata sul pavimento "more judaico"

il culto del lavoro, del denaro, il laicismo, l'anticlericalismo, che sono il marchio inconfondibile della giudeomassoneria) sono poi state ratificate dal Vaticano II, come scrive Vasquez Del Prada (34): i membri dell'Opus Dei non hanno nessuna difficoltà ad ammettere lo spirito essenzialmente novatore anche se apparentemente conservatore dell'*Obra* (questa è una delle caratteristiche più ingannatrici dell'Opus). A questo proposito José Miguel Ceja asserisce: "La novità degli insegnamenti di mons. Escrivà (...), le pagine di *Camino* rappresentavano una novità quasi, ed anche senza quasi, scandalosa" (35).

È significativo il fatto che secondo Escrivà l'uomo è stato creato da Dio non per conoscerLo amarLo e servirLo, ma PER LA-VORARE, e per provare tale asserto mons. Escrivà non esita a stravolgere il significato della Scrittura dove è scritto che Dio «pose l'uomo nel Paradiso terrestre perché lo coltivasse" (36). Il lavoro per il cristiano non è un fine ma solo un mezzo (anche di santificazione). Per il calvinista e il talmudista il lavoro può essere un fine, ma per il cattolico no! (37)

## **IL PLURALISMO**

Mons. Escrivà diceva che "Il pluralismo non è temuto ma va amato come una conseguenza legittima della libertà personale" (38). "La sua passione per la libertà lo spinse a trasformare le case dell'Opus Dei in residenze interconfessionali" (39). A questo proposito De Berglar scrive: "Quando...il fon-

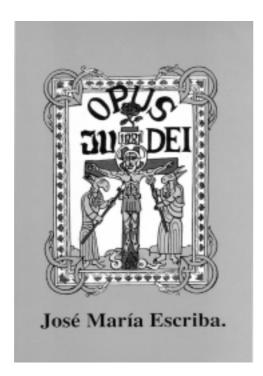
datore ottenne finalmente... il permesso di ammettere nell'Opera (...) dei non cattolici e dei non cristiani tra i "cooperatori", la famiglia spirituale dell'Opus Dei si completò" (<sup>40</sup>). Peccato che questo spirito ECUMENISTA E PANCRISTIANO sia stato condannato dalla *Mortalium animos di* Pio XI, nel 1928, come "allontanantesi completamente dalla Religione rivelata"!

# POTERE POLITICO DELL'OPUS

Nel 1957, il Generalissimo Francisco Franco formò il suo sesto governo. Vi entrarono nuovi ministri, molti dei quali erano dei tecnocrati; ed alcuni appartenevano all'Opus. "L'economia spagnola si trovava in difficoltà, (...) il Caudillo cercava degli uomini efficaci; (...) dei quattro tecnocrati tre sono dell'Opus Dei (...) intrapresero le riforme e iniziarono l'aggiornamento. (...) Più aumenta l'influenza dei ministri dell'Opus, più diminuisce quella della falange (...). Alcuni gruppi di alti finanzieri arrivano in Spagna (...) essi elaborarono un piano di stabilizzazione e promisero che l'accettazione di esso, avrebbe portato ogni sorta di vantaggi: la peseta si sarebbe stabilizzata, il governo americano e le banche U.S.A. (...) avrebbero dato il loro aiuto. Sostenuto dagli economisti dell'Opus, il piano fu accettato ufficialmente dal governo nel luglio del 1959. (...) Tali tecnocrati obnubilati dalla produttività, la riuscita materiale ad ogni costo (....) hanno sacrificato la parte alta, nobile o spirituale dell'individuo per ottenere la riuscita; hanno allora chiamato i finanzieri internazionali, i politici mondialisti. La Spagna preservata, almeno ufficialmente e dalle leggi, dalla corruzione morale, (...) ha aperto (grazie all'Opus Dei) le sue frontiere (...) per far entrare il denaro. (...) nel 1961.. le orde occidentali portarono sulle spiagge spagnole mille milioni di dollari e gli spettacoli indecenti e i fermenti di corruzione del Liberalismo. La Spagna vi ha trovato il suo vero profitto?" (41). Distinguo: quanto al LA-VORO (opusdeisticamente inteso, come fine dell'uomo), sì. Ma quanto al Regno dei Cieli (cristianamente inteso), penso proprio di no.

#### CONCLUSIONE

Il dilemma davanti al quale ci trovavamo all'inizio dell'articolo: *OPUS DEI OPPU-RE OPUS JUDEI*, mi sembra che possa essere sciolto facilmente dal lettore.



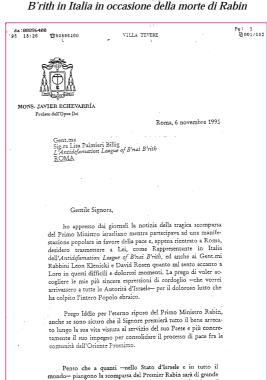
Copertina del libro "Opus JuDei"

#### Note

- 1) D. LE TOURNEAU, L'Opus Dei, P.U.D.F., Paris, 1984.
- 2) M. Ricci, Presto un'aureola per Escrivà, 30 gior*ni*, n° 5 maggio 1990, pag. 14.
  - 3) Ibidem, pag. 15.
- 4) F. Andriola, La Loggia è una casa di vetro, L'Italia Settimanale, 26/01/1994, pag. 72.
- 5) G. Cubbeddu, Giuliano il teista, 30 giorni, Febbraio 1994, pag. 29.
- 6) F. ANDRIOLA-M. ARCIDIACONO, L'anno dei complotti, Baldini e Castoldi, Milano, 1995, pagg. 322-323.
- 7) J. M. ESCRIBA, Opus JuDei, ed. Orion, Santafé de Bogota, 1994, pag. 74.
- 8) S. Bernal, Monsenor Josemaria Escriba de Balaguer, Editorial Rialp, Madrid 1976, pag. 9.
  - 9) El Pais, 20/01/1986
- 10) L. Carandell, Vida y milagros de monsenor Escrivà de Balaguer, Editorial Laia, Barcelona 1975,
- 11) S. Bernal, Monseñor Escrivà de Balaguer, Rialp 1976, pag. 55.
  - 12) Id., pag. 31.
  - 13) L. CARANDELL, op. cit., pagg. 142-143.
  - 14) Id. pag. 147.
  - 15) Cfr. J. M. ESCRIBA, Opus JuDei, pag. 123.
  - 16) Cfr. Sodalitium, n° 39, pagg. 4-19.
  - 17) J. M. ESCRIBA, op. cit., pag. 126.
- 18) Id. pag.127. Cfr. Jesus Ynfante, La prodigiosa aventura del Opus Dei, op. cit. pag. 32.
- 19) L. CARANDELL, Vida y milagros de monsenor Escrivà, op. cit. pag. 64.
  - 20) Cit. in, J. M. ESCRIBA, op. cit, pag.129.
- 21) F. TORRIERO, Ferma è la Massoneria, L'Italia Settimanale, 22/02/1996 pag. 29.
  - 22) Cfr. Lettera del 6/11/1996.
- 23) Cfr. Regole ebraiche di lutto, Carucci ed. Roma, 1980, pag. 17.
  - 24) Cfr. Sodalitium n° 41, pagg. 77, 78.

- 25) D. LE TOURNEAU, L'Opus Dei, pag. 21.
- 26) Id. pagg. 22-23.
- 27) Id. pag. 23.
- 28) Id. pag. 25.
- 29) Id. pag. 26.
- 30) J. MORALES, El Opus Dei: su verdadera faz, Madrid, 1991.
  - 31) P. BERGLAR, Opus Dei, Rialp, Madrid, pag. 218.
- 32) S. Bernal, Monsenor Escrivà de Balaguer, Rialp, Madrid, pag. 153.
- 33) Id. pag. 30. 34) V. DEL PRADA, *El fundador del Opus Dei*, Rialp, Madrid, 1989, pag. 336.
- 35) J. M. Ceja, Estudios sobre Camino, Rialp, Madrid, 1988, pag. 100.
  - 36) Gen. 2, 15.
  - 37) Cfr. Sodalitum, n° 41, pag. 77.
- 38) Entretiens avec Mgr Escrivà de Balaguer, ed. Fayard, Paris pag. 126.
- 39) N. DEHAN, Un étrange phénomène pastoral: l'Opus Dei, Le sel de la terre, n° 11, hiver 1994. 1995. pag. 135.
- 40) P. BERGLAR, Opus Dei, Rialp, pag. 244. Cfr. anche V. DE PRADA, El Fundador Del Opus Dei, pag. 258. 41) N. DEHAN, op. cit., pagg. 147-148.

# Fax di Mons. Echevaria al rappresentante del B'naï



Penso che a quanti —nello Stato d'Israele e in tutto il mondo— piangono la scomparsa del Premier Rabin sarà di grande conforto la considerazione che il suo esempio potrà illuminare il lavero di coloro che dovranno continuare la strada della concor-dia, della solidarietà e della pacifica convivenza fra tutti i popoli.

Mentre Le rinnovo le mie più sentite condoglianze e assicu-ro le mie preghiere —in particolare nella Santa Messa— per quanti sono a guida del carissimo Popolo ebraico, mi confermo Suo

in Domino + Jane Echerono

#### Recensioni

# Una vita per la Chiesa

Tl 16 dicembre dello scorso anno numerosi **▲**studiosi si sono riuniti ad Avellino, presenti il sindaco ed il vescovo della città, per la presentazione del volume del religioso teatino Padre Bernardo Laugeri, Una vita per la Chiesa. Gian Pietro Carafa (1476-1559). Si tratta di un evento eccezionale, vista la brutta fama di cui gode Papa Paolo IV (ovvero Gian Pietro Carafa) anche tra gli storici cattolici (e questo già prima del Concilio)! Certo, c'entra lo spirito di famiglia: Paolo IV è l'unico Papa irpino (come il suo "discepolo", San Pio V, è l'unico piemontese) ed è il co-fondatore, con San Gaetano da Thiene, dei Chierici Regolari Teatini; è normale che gli irpini gli vogliano bene, ed i Teatini siano devoti alla sua memoria. Eppure, questo affetto normale dei figli per il proprio padre deve essere oggi definito eccezionale... visti i tempi che corrono. Onore quindi alla città di Avellino, ed ancor più onore alla famiglia religiosa teatina che, incredibilmente, dedica al suo fondatore questo libro pieno di stima e di affetto del Padre Laugeni.

Ben scelto il titolo: *Una vita per la Chiesa*. Nato alla vigilia di San Pietro e nell'ottava di San Giovanni Battista, fu chiamato Gian Pietro. Dal Battista ereditò lo zelo e l'ardore; da San Pietro l'amore della Chiesa e del papato. La Chiesa, da lui chiamata "la Sposa di Cristo eletta e santa, la veneranda Vergine e Madre Nostra"; la Chiesa, di cui voleva "far rivivere l'autorità e la potenza, la purezza e la dignità" mentre era "tribolata da nemici interni ed esterni" (Pastor). Per essa affrontò ogni pericolo, senza riguardi verso i potenti; per questo ebbe molti nemici e detrattori.

Avrebbe potuto, invece, raccogliere solo lodi, per la sua nobiltà e la sua cultura. L'autore cita una lettera elogiosa di Erasmo sul giovane Carafa, che diverrà in seguito il più determinato nemico degli erasmiani. Ma non cercava, Paolo IV, i complimenti, sebbene, come scrisse di lui San Pio V, essere "intemerato punitore di ogni male, e intrepido campione della fede cattolica".

Vescovo di Chieti, Nunzio in Spagna ed Inghilterra, Gian Pietro Carafa stupì ed edi-



Gian Pietro Carafa, Papa Paolo IV

ficò l'ancora mondana Corte pontificia abbandonando il mondo e fondando, con San Gaetano da Thiene, i chierici regolari, chiamati "teatini" dal nome della sua sede episcopale. Cardinale, non badò al rispetto umano, alla carriera, alle persone, e seppe anche - rispettosamente ma fermamente - rimproverare Clemente VII e Giulio III per la loro debolezza nella riforma dei costumi e nella lotta all'eresia. Questi due scopi, per lui, andavano di pari passo: santità del clero, riforma morale, sradicamento della simonia e della corruzione, erano inscindibili dalla lotta contro "l'eretica pravità" e la "perfidia giudaica", nonché dalla rivendicazione della libertà e dei diritti della Chiesa contro le prevaricazioni dei governi laici, fossero pure cattolicissimi.

Quando, ormai anziano e del tutto inaspettatamente, salì al soglio pontificio, realizzò con tenacia il suo programma, stroncando gli abusi, potenziando l'Inquisizione, lottando per la libertà della Chiesa, come un San Gregorio VII, un Innocenzo III, un Gregorio IX. L'autore segue la vita del suo Paolo IV con vero affetto, rimettendo le cose a posto anche nei confronti di quegli storici cattolici, non escluso il Pastor, ancora troppo influenzati dagli odî tenaci che i nemici interni ed esterni della Chiesa portarono sempre contro il grande Pontefice. Padre Laugeni, pur ammettendo alcuni errori del Carafa, lo difende ottimamente, su molte questioni discusse, quali i rapporti coi Gesuiti, quelli con la sua famiglia e le relazioni coi Re Cattolici, in particolare nel caso della guerra col Regno di Napoli; su altre questioni scottanti l'autore invece sorvola: un breve accenno, invece, è dedicato al caso Morone (cf "L'eresia ai verti-



Stemma gentilizio dei Carafa Stadera, adottato da Paolo IV

ci della Chiesa" (M. Firpo)... nel XVI secolo; l'incredibile storia del cardinal Morone in "Sodalitium n. 36 pag. 33), nulla sulla questione degli ebrei (salvo nella prefazione di Vecchiarelli). Ma non chiediamo troppo ad un libro già abbastanza coraggioso.

Il pontificato di Paolo IV terminò, apparentemente, con un totale insuccesso: incendiato da dei facinorosi il Palazzo del Sant'Offizio e atterrata la statua che Roma gli aveva elevato, eletto al pontificato il cardinale de Medici (Pio IV), che farà condannare a morte i nipoti Carafa, e ne muterà la politica papale, si sarebbe detto che nulla sarebbe sopravvissuto al focoso "napoletano". Invece, alla morte di Pio IV, verrà eletto San Pio V, in tutto devoto a Paolo IV. In Papa Ghisleri rivivrà il pontificato di Paolo IV, con in più la santità. Primo Papa a vivere veramente la riforma cattolica (Marcello II morì troppo presto), Paolo IV vide dal Cielo il trionfo del suo programma di governo nel pontificato di quel frate di umile origine che lui aveva elevato al cardinalato e alla carica di Inquisitore generale. Paolo IV rivisse in San Pio V: ed è il migliore elogio che possiamo fargli.

don Francesco Ricossa

# PADRE BERNARDO LAUGENI C.R. TEATINO

*Una vita per la Chiesa* Curia Generalizia dei Chierici Regolari Teatini, Roma, 1995.

# Il diario di Padre Chenu

Padri domenicani delle *Editions du Cerf* hanno recentemente pubblicato, per il centenario della nascita di Padre Chenu, il suo diario redatto durante il Concilio Vaticano II (per la verita si limita alla prima sessione e all'inizio della seconda). Il libro è breve (per giunta, piu di un terzo consiste in una introduzione di Alberto Melloni, del gruppo bolognese di Alberigo) ma vale la pena di leggerlo.

Come il suo allievo Padre Congar (creato in extremis "cardinale" da Giovanni Paolo II), Marie-Dominique Chenu proviene dalla scuola teologica domenicana del Saulchoir, uno dei punti di irradiamento della nouvelle théologie, il neo-modernismo condannato da Pio XII, particolarmente nell'enciclica Humani generis del 1950, riguardante "alcune false opinioni che minacciano di sovvertire i fondamenti della dottrina cattolica". Il suo libro-programma, Une école de théologie: le Saulchoir era stato messo all'indice il 2/2/1942. Padre Chenu non ha mai perdonato "a Roma" questa condanna, ed il suo diario conciliare lo dimostra abbondantemente...

L'inizio e la fine del breve diario manifestano, col loro contrasto, cosa è stato il Vaticano II. Le prime pagine non sono altro che un elenco di lamentele per le pene (fin troppo leggere, a dir la verita) con le quali erano colpiti dal Sant'Uffizio i neo-modernisti: quelle contro i gesuiti del Biblico (pag. 59), contro Rahner e de Lubac (pag. 60), ecc. Küng e Danielou (pagg. 64-65) erano pessimisti sull'esito del Concilio e si opponevano strenuamente agli schemi preparati dal cardinal Ottaviani... Siamo alla vigilia della solenne apertura, ed il tono di Chenu è triste ed amaro. Un anno dopo il diario si chiude con divertiti aneddoti di Chenu contro Pio XII, le parole trionfanti di Paolo VI a Dossetti, dopo la storica giornata del 30 ottobre: "Quindi, abbiamo vinto!". Gli sconfitti erano diventati vincitori.

Fin dall'inizio, Chenu conserva però una speranza: Giovanni XXIII. "Leggendo gli schemi dogmatici - scrisse il 10-25 settembre 1962 - difficilmente si sfugge all'impressione che ci sono due concezioni parallele del Concilio: l'ispirazione del papa, i lavori dei dottrinari della commissione teologica" (pag. 61). Proprio Giovanni XXIII opererà la prima svolta fin dal debutto del Concilio, col discorso d'apertura contro i profeti di sventura (11 ottobre, pag. 68). Giovanni XXIII, d'altronde, appare sempre dalla parte dei modernisti: nel difendere il cardinal Léger dagli attacchi della Cité catholique e del Sant'Uffizio (pag. 67), nell'accogliere gli osservatori non cattolici (pag. 70), nel preparare la soppressione lenta del latino nella liturgia, in contraddizione coi suoi stessi testi ufficiali (pag. 81), nell'apertura a sinistra (pag. 88), nello sfavorire i conservatori ormai in difficoltà (pag. 93) e nel disapprovarli (pag. 110), nell'opporsi a Siri (pag. 98) e nel ridicolizzare Ottaviani (pag. 114)... Non per niente è l'idolo di Küng (pag. 71).

La simpatia per Giovanni XXIII non ha però nulla a che vedere con la devozione al Papa; Pio XII è schernito (pagg. 113, 144), e persino Bonifacio VIII è riesumato, per essere condannato (pag. 40). Pio IX è ricordato solo per un "gesto ingiurioso e odioso" (pag. 109). In realta, è il Papa stesso, il suo ruolo, il suo magistero, a essere messo in discussione. Mons. Rolland, ex-allievo del Saulchoir che ha scelto Chenu come "esperto", è descritto "deluso, rattristato, scioccato" dalla messa per il IV anniversario dell'incoronazione di Giovanni XXIII: "formalismi pomposi, riti arcaici e devitalizzati, assenza di ogni atto comunitario". E Chenu cita con gusto la battuta di un vescovo orientale: "messa solenne davanti al Santo Padre esposto" (pag. 89). Il Papa come il Santissimo Sacramento, quindi; in altri termini l'orribile "papolatria"! Quando il cardinal Slipyi raggiunge il Concilio dopo 14 anni di Siberia, Chenu si dice deluso dal suo primo discorso: "papolatria, rifiuto della collegialità, ingenua esaltazione del ruolo degli Ucraini nel passato..." (pag. 143 ). Gli orientali infatti piacciono a Chenu (ci ritorneremo), ma non i Maroniti e gli Ucraini, fedeli a Roma ed al Papa. Ed il magistero pontificio? L'enciclica Humani generis è classificata come "un testo romano" che i teologi non possono lodare sotto pena di servilismo. Il magistero ordinario è solo una opinione teologica (falsa) della scuola romana (cf pag. 57).

E poi particolarmente penoso leggere, sotto la penna di un domenicano, profondo conoscitore di San Tommaso d'Aquino, continue espressioni di disprezzo verso la scolastica (pagg. 57, 82, 108...) alla quale contrappone non solo il mondo moderno, ma anche i soliti Padri orientali, continuamente citati dai vescovi melchiti in contrapposizione a quelli latini ed a Roma. Del "complesso antiromano" di Chenu, fanno le spese poi anche i vescovi ed il clero italiano, costantemente attaccato e disprezzato, con poche eccezioni (Guano, Bettazzi, Dossetti, Colombo, Montini, quest'ultimo molto prudente all'inizio). Sono gli "italiani" a parlare, preoccupati, di vittoria del modernismo, di ritorno di Lutero, di protestantizzazione della Chiesa; anch'essi hanno diritto allo scherno di Chenu specialmente l'arcivescovo di Agrigento, Mons. Peruzzo. Mons. Lefebvre (Marcel, da non confondere col cugino cardinale, come fa l'indice dei nomi) è la mosca bianca (o la pecora nera!) tra i vescovi francesi.

Non credo che i Padri domenicani abbiano reso un buon servizio alla memoria di Padre Chenu, che in queste note intime mostra il volto superbo e partigiano del modernista... A lui gli onori del mondo; al suo confratello del Saulchoir, padre Guérard des Lauriers, è stata riservata invece la "scomunica" di Ratzinger (sempre coi modernisti in tutte le pagine del diario di Chenu). Siamo felici di spartire gli obbrobri con Padre Guérard, piuttosto che gli onori con Padre Chenu.

don Francesco Ricossa

### MARIE-DOMINIQUE CHENU

Notes quotidiennes au Concile Editions du Cerf, Paris, 1995

# Dalla parte della vita (Eterna?)

Molti "buoni motivi" vengono comunemente sbandierati dai sostenitori dell'aborto legalizzato e dai mass-media; tra di essi i più "consumati" possono ridursi ai seguenti: libertà assoluta di cui l'uomo (e la donna) deve disporre, autodeterminazione della donna (il corpo è mio e me lo gestisco io... dicevano le femministe sessantottine... ma possono dire lo stesso del corpo del figlio che portano in grembo...?), lotta all'aborto clandestino e "maternità responsabile" (termine che piacerebbe anche a Wojtyla...). Tutto ciò, come fa notare Carlo Climati nella prefazione dell'edizione italiana del libro di Randy Alcorn, è solo come un grande castello di carte, o meglio un castello di parole, destinato a crollare se qualcuno ci soffia sopra. Il libro in questione si propone proprio questo scopo, di far crollare i castelli di parole distruggendo uno dopo l'altro i luoghi comuni a sostegno dell'aborto legalizzato.

Il primo grande inganno consiste nel porsi sempre dal punto di vista della donna (di per sé anche legittimo ma ahimé estremamente parziale ed incompleto...) e non da quello del bambino che dovrà nascere (se non verrà ucciso prima s'intende...!). Normalmente una madre quando è incinta è solita dire che aspetta un bambino (quindi un essere che ha una natura umana come la sua); ma nel caso dell'aborto si preferisce parlare di "interruzione della gravidanza" e si parlerà di "feto" di "embrione" per definire quell'essere umano che si sta sviluppando nel seno materno (avete mai sentito una donna incinta dire: "sto aspettando un embrione"?). Grazie a questi sofismi « milioni di bambini vengono "legalmente" polverizzati in ogni parte del globo. Un mondo di gente ipocrita, che si appella alla sacralità della legge per scaricare i pesi della propria coscienza. Il popolo ha deciso. La maggioranza ha votato. E all'improvviso, la vita umana non esiste più. Esiste solo la "libertà di scelta" della donna. Ma si può davvero scegliere per la vita di un altro essere umano? » (1).

# Pregi del libro

Si tratta di un libro di facile lettura e di ancor più facile consultazione. Si presenta sotto forma di domanda e risposta, un po' come il catechismo di S. Pio X, e mette graficamente in evidenza le più consuete obiezioni che vengono fatte in favore dell'aborto.

Il più delle volte contro i luoghi comuni la risposta è quella del buon senso; ne citeremo alcune a mo' di esempio. Alla obiezione: "Non è certo quando inizi la vita umana; si tratta di una questione religiosa che non può ricevere risposta dalla scienza", così Alcorn risponde: « Se non c'è certezza riguardo all'inizio della vita umana, allora bisogna concedere il beneficio del dubbio in difesa della vita. (...) Un cacciatore esita dinanzi al movimento sospetto di un cespuglio, non sapendo se si tratti di persona o animale: pren-

derà la decisione di sparare o, nel dubbio, desisterà? State guidando di notte e scorgete una figura nell'oscurità della strada; incerti se si tratti di un bambino o semplicemente dell'ombra di un albero, proseguite il vostro viaggio o frenate? Vi imbattete in una persona e non sapete se sia ancora viva o già morta; cosa è meglio fare? Presumere che sia viva e tentare di salvarla oppure crederla morta e andarsene via? Non dovremmo concedere il beneficio del dubbio in favore della vita? Altrimenti è come dire: "Potrebbe essere un bambino o forse no; quindi, nel dubbio, è giusto sopprimerlo" » (2). Altrove viene mostrato come "l'aborto non è una procedura medica sicura, più sicura della gravidanza completa e della nascita del bambino e come esso possa causare in seguito gravi problemi medici, inoltre l'aborto aumenta la possibilità di morte della madre nelle gravidanze successive" (3).

È importante vedere anche le contraddizioni della propaganda abortista, che in pubblico dichiara che il feto non è un essere umano per poi riconoscere la verità in privato, mostrando così la propria malafede. Negli Stati Uniti - fa notare l'autore (pag. 36) - l'informazione pubblica "esorta le donne a non fumare, bere alcolici o assumere sostanze stupefacenti durante la gravidanza, in quanto potrebbero danneggiare il bambino nel grembo. (...) Le autorità stanno adottando provvedimenti radicali per proteggere la vita dei bambini ancora nel grembo, fino al punto di mettere in carcere le donne che si drogano o che in qualche modo possano mettere in pericolo la vita del bambino prima della nascita. (...) Ma quella stessa donna incriminata e messa in carcere per aver esposto a rischi la vita del suo bam**bino, è perfettamente libera di abortirlo**". Si arriva quindi all'assurdo che è contro la legge danneggiare la vita del bambino nel seno materno (il che è giusto!) ma è assolutamente legale ucciderlo (il che è ingiusto!).

Non mancano nel libro, i particolari agghiaccianti (come là dove viene citato un manuale di tecnica abortista che parla di forbici incurvate, ecc. per praticare l'aborto) che servono a far capire che l'aborto non è una cosa da nulla come pensano molte persone, bensì la vera e propria uccisione di un essere umano.

Il libro è diviso in sei sezioni o capitoli: 1- Argomenti riguardanti la vita e la persona umana. 2- Argomenti riguardanti i diritti e l'uguaglianza. 3- Argomenti riguardanti le questioni sociali. 4- Argomenti riguardanti la salute e la sicurezza. Ed infine le due interessanti sezioni sugli Argomenti riguardanti i casi difficili.

# Difetti e limiti di questo libro

Malgrado tutti i pregi già esposti, la critica più evidente che possiamo muovere al libro di Alcorn è forse quella di essere un po' troppo "laico" di limitarsi cioè unicamente a considerazioni di ordine fisico, sociale e medico senza dare un giudizio etico morale sul fatto stesso dell'aborto. Ci sarebbe stato bene un settimo capitolo intitolato: "Conseguenze morali dell'aborto", in cui si sarebbe potuto spiegare più chiaramente che l'aborto è un peccato contro il quinto comandamento, e far notare che i bambini abortiti muoiono senza il sacramento del battesimo e quindi dopo aver perso la vita naturale perdono anche quella eterna, poiché nel limbo (luogo dove si trovano le anime con il peccato originale perché private del battesimo) saranno privati della visione beatifica. Queste considerazioni avrebbero forse risvegliato le coscienze di molti cattolici che si sono fatti guadagnare dai luoghi comuni della propaganda abortista. Chiedere al reverendo Randy Alcorn, pastore anglicano, di pubblicare l'insegnamento della Chiesa Cattolica in merito alla questione sarebbe stato forse eccessivo? Ma qualche cosa in più si sarebbe comunque potuto dire per condannare quello che Pio XI chiamava « gravissimo delitto, col quale si attenta alla vita della prole, chiusa ancora nel seno materno. (...) Ma quale ragione potrà mai aver forza a rendere scusabile, in qualsiasi modo, la diretta uccisione dell'innocente? Perché si tratta appunto di questa. Sia che si infligga alla madre, sia che si cagioni alla prole, è sempre contro il comandamento di Dio e la voce stessa della natura: "non ucciderai" » (4). Ricordiamo en passant che la Chiesa nel can. 2350 § 1 commina la scomunica per tutti coloro che in maniera diretta e prossima procurano l'aborto.

Malgrado tali riserve, dovute soprattutto al fatto che questo libro è stato scritto da un pastore protestante e non da un cattolico, esso non mancherà, lo speriamo e ce lo auguriamo, di fare del bene a molte donne (e uomini). I quali dopo averlo letto agiranno con meno leggerezza e con più responsabilità in una questione così importante, qual'è la nascita di un essere umano. Il bambino che nasce comincia la vita in terra per poter conseguire un giorno la vita eterna che Gesù Nostro Signore promette in Cielo a tutti coloro che dopo essere stati battezzati lo avranno amato in terra osservando i suoi comandamenti, dei quali il quinto ci comanda di "non uccidere".

All'associazione Astea di Rimini va il merito di averlo tradotto in italiano e di proporlo in edizione extracommerciale.

# Note

- 1) RANDY ALCORN, *Dalla parte della vita*, Astea Rimini, prefazione di Carlo Climati pag. 5.
  - 2) Op. Cit. Pag. 9.
  - 3) Op. Cit. Pag. 89 e seg.
- 4) Pio XI, Enc. *Casti connubii* del 31/12/1930. Cfr. Insegnamenti Pontifici, il Matrimonio n.322-327.

don Ugolino Giugni

## RANDY ALCORN

Dalla parte della vita Edizione extracommerciale. Astea Cas. Post. 332 47037, Rimini Centro (RN)

PAOLO IV: Sulla bolla "Cum ex apostolatus officio" che dichiara nulla l'elezione di un eretico al papato

Per dirvi la verità, abbiamo voluto opporci ai pericoli che minacciavano l'ultimo conclave e prendere delle precauzioni, finché siamo vivi, affinché il diavolo non metta in avvenire uno dei suoi sulla Sede di Pietro.

(Cf von Pastor, Histoire des Papes, t. XIV, p. 234)

# Tra esoterismo e devozione. Le relazioni pericolose continuano...

Padre Torquemada

Il titolo di questo nuovo articolo fa riferi-**⊥**mento a quello del numero precedente di Sodalitium (n. 42, pagg. 64-68): "Tra esoterismo e devozione, ovvero: relazioni pericolose di alcuni devoti...". Si tratta infatti soprattutto di aggiungere ulteriori informazioni su dei personaggi di cui abbiamo già abbondantemente parlato. La rivista Sodalitium, infatti, si oppone da sempre alla "setta" per eccellenza, ovvero la Massoneria; ora, uno dei punti più delicati (ma non meno importanti) della lotta anti-massonica consiste nel denunciare le infiltrazioni (o i tentativi di infiltrazione) della Massoneria nella cittadella nemica, ovvero la santa Chiesa cattolica. Gli esoteristi di ogni genere hanno capito le nostre intenzioni e non mancheranno di attaccarci; a noi il dovere del contrattacco!

# Massoneria oggi e Cattabiani

Incominiciamo con una piccola nota complementare a quanto detto lo scorso numero sullo scrittore "cattolico" Alfredo Cattabiani, collaboratore con Pier Luigi Zoccatelli (di Alleanza Cattolica) nel diffondere le opere dell'esoterista Charbonneau-Lassay. Orbene, la rivista *Massoneria oggi*, del Grand'Oriente d'Italia, ha l'onore di annoverare Cattabiani tra i suoi "collaboratori esterni" ma regolari ed ufficiali.

Dopo Maccantelli ed Introvigne di *Alleanza Cattolica*, dunque, anche Cattabiani scrive (quest'ultimo in maniera abituale) sulla rivista della Massoneria. Che i Massoni stiano diventando "tradizionalisti"? (Sempre che non lo siano sempre stati).

# Introvigne I: continuano i contatti con l'*Ordo Templi Orientis (OTO*)

Nel numero 38 di *Sodalitium* avevo parlato dei rapporti di Massimo Introvigne con il "Gruppo di Tebe" (Introvigne ne sarebbe stato addirittura un fondatore), di ispirazione massonica ed uso a riunirsi nei locali del Grand'Oriente di Francia (*Rue Cadet*). La notizia non potè essere adeguatamente smentita da Introvigne e da *Alleanza Cattolica* (cf *Sodalitium*, n. 39, pagg. 26-27). Tra i quindici fondatori della società segreta, con Introvigne,

anche Christian Bouchet, "membro dell' *Ordo Templi Orientis (OTO)*, l'obbedienza fondata dal mago inglese Aleister Crowley (1875-1947), che si autoproclamava 'la Gran Bestia 666'". Da un articolo successivo di Christian Bouchet sappiamo che non è stato molto contento del n. 38 di *Sodalitium*, prendendosela col direttore della rivista, sul quale era stato verosimilmente (male) informato da un suo amico italiano. Purtroppo, ci vediamo costretti a parlare di nuovo un poco di questo personaggio dal quale tutto ci separa.

Bouchet dirige, ad esempio, la rivista Vouloir; per capire il pensiero di Bouchet bisognerebbe leggere, ad esempio, l'articolo elogiativo che egli dedica ad Aleister Crowley, intitolato Aleister Crowley, révolutionnaire-conservateur inconnu (Vouloir, n. 94-95-96, ottobre-novembre 1992, pagg. 30-32). A caratteri capitali, cita un passo del Liber Legis di Crowley: "Non c'è altro Dio che l'uomo". Niente male come "base di un pensiero politico" (Bouchet scripsit). Ma Vouloir non è l'unica rivista cui collabora Bouchet. Egli è anche direttore di un bimestrale più politico, intitolato Lutte du peuple. Leggiamo qualche pagina per capire meglio il pensiero del nazional-bolscevico Christian Bouchet... "No alla setta papale! Esigiamo che il nostro nome sia tolto dai registri di battesimo!": è questo il titolo di un articolomanifesto di Lutte du peuple (n. 28, settembre-ottobre 1995, pag. 7). Secondo Lutte du peuple farsi cancellare dai registri di battesimo è un diritto che si fonda sulla Dichiarazione dei diritti dell'Uomo e del cittadino del 1789 e sulla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948 (e come dar loro torto? Dal punto di vista, massonico, delle due Dichiarazioni, naturalmente!). A pagina 13 dello stesso numero, la rivista di Bouchet consiglia di comperare il disco Our eyes daqqers del gruppo indù Dissonant éléphant. Tra le cose del CD che piacciono a Lutte di peuple, la copertina del disco che si rifà esplicitamente alle blasfemie di Crowley: "una copertina che rappresenta il rospo di Gerusalemme sulla sua croce, con un naso rosso da clown...". Per chi non lo avesse capito, "il rospo di Gerusalemme sulla sua croce ecc." è Nostro Signore Gesù Cristo. Nel 1996 Lutte du peuple è diventato settimanale. Il numero dell'otto gennaio 1995 (sic, per 1996), titola in prima pagina: "per la libertà di coscienza". Si tratta di difendere la "libertà di coscienza" per i membri dei "nuovi

movimenti religiosi" (tema caro a Massimo Introvigne) "le cui tesi non sono più deliranti di quelle di Giovanni Paolo II, detto il Papa" (su questo Introvigne non è d'accordo!).

Se questo è il pensiero di Christian Bouchet, come può un cattolico avere un contatto qualunque con una persona del genere? Già, come può? Eppure non solo Massimo Introvigne era con lui nel "Gruppo di Tebe", ma, perseverare è diabolico, eccoli di nuovo insieme in una serie di conferenze a Parigi, che hanno avuto luogo il 3 e 4 febbraio 1996!

Per i "Colloques de l'Originel" Massimo Introvigne ha infatti diretto, in collaborazione con L'Istituto di Ricerche sulla Mitologia e l'Identità Nordica e L'Istituto di Ricerche e di Studi Storici Pitagorici e L'Esprit des Choses un colloquio su "Radici ed evoluzione del paganesimo contemporaneo". Tra i conferenzieri, oltre all'Introvigne stesso, troviamo Christian Bouchet e Rémi Boyer, tutti e tre dell'ex-Gruppo di Tebe. In confronto, il vice-Introvigne, Valter Maccantelli, che si limita a partecipare ad una serie di conferenze organizzate dall'Arci (ex-comunisti) e dal Comune di Reggio Emilia assieme ad un folto gruppo di esoteristi (30 gennaio-13 marzo 1996) sembra quasi una 'Figlia di Maria'!

# Introvigne II: no alla Rivoluzione francese (ma sì a quelle anglosassoni)

Mons. Ennio Antonelli, segretario della Conferenza episcopale italiana ha recentemente dichiarato, prima delle elezioni politiche del 21 aprile, che "in Italia c'è sia una tradizione di cattolici liberali che una tradizione di cattolici sociali e tutte e due sono considerate espressioni autentiche del cattolicesimo italiano" (cf La Stampa, 3 aprile 1996, pag. 6). Liberi i fedeli, quindi, di votare per i "cattolici liberali", schierati col centro-destra, o per i "cattolici sociali" appartenenti al centro-sinistra... Peccato che non ci siano, in lista, dei cattolici... cattolici! Se, infatti, i "cattolici sociali" non sono certo eredi del "cattolicesimo sociale" del XIX secolo, ma piuttosto dell'aconfessionalismo democristiano e del modernismo sociale, unito di volta in volta agli influssi del socialismo e del comunismo, i "cattolici liberali" meritano appieno questo nome. Ma come possono essere qualificati, gli uni e gli altri, 'espressioni autentiche del cattolicesimo"

(sia esso italiano o estero?). Sono infatti delle gravi deviazioni del cattolicesimo, ripetutamente condannate dalla Chiesa.

Massimo Introvigne sarà certo consenziente nel deprecare i "cattolici sociali". Si sforza invece di difendere i "cattolici liberali"; anzi, ne fa l'apologia.

Parlando del CCD (Centro Cristiano Democratico, la scheggia della Democrazia Cristiana schierata col "Polo" di Berlusconi) egli scrive: "La posizione del CCD (...) corrisponde all'ideale di quei cattolici anti-statalisti che alcuni chiamano cattolici liberali, altri neo-conservatori, che io preferisco chiamare cattolici per le libertà e che in ultimo sono solamente i cattolici che - senza troppo bisogno di aggettivi - testimoniano in politica una genuina fedeltà alla dottrina sociale". Ammetterà il lettore che identificare il CCD di Casini e Mastella (anche se annovera tra i suoi Michele Vietti, ex di Alleanza Cattolica, se pure è un ex) con i cattolici che "testimoniano in politica una genuina fedeltà alla dottrina sociale" è un po' grossa! Eppure potete leggerlo a pag. 92 della rivista Ideazione (anno I, n. 1, nov. 1994: scusate il ritardo, ma io ho avuto notizia solo ora) di Domenico Mennitti (ex-MSI, ora Forza Italia). Mutatis mutandis, quanto dico a proposito di Introvigne in questa sede, vale anche per il prof. Roberto De Mattei, del Centro Culturale Lepanto, che espresse sostanzialmente le medesime posizioni in un articolo pubblicato sul Messaggero Veneto e ripreso dalla Corrispondenza Romana. (Se il lettore si chiede cosa accomuni Introvigne e De Mattei, Alleanza Cattolica e Lepanto, la risposta è: l'associazione TFP di Plinio Corrêa de Oliveira). Ma torniamo a Ideazione... L'intervistatore, poiché si tratta di intervista, rivolge a Introvigne domande

Massimo Introvigne ad un congresso sui Vampiri in Transilvania...



chiare e precise come: "Lei si sente cattolico liberale?", "Si riconoscerebbe nella linea ideale che va da Rosmini a Sturzo, fino a De Gasperi?", "Cosa può autorizzare una evoluzione filo-liberale dei cattolici?", "Come può essere accettata dai cattolici [la democrazia relativista]?", come si può conciliare col cattolicesimo la Costituzione agnostica italiana?, "ritiene anche Lei che esiste un liberalismo 'buono' e uno 'cattivo'"? Il Massimo Introvigne contro-rivoluzionario degli anni '70, fedele al Sillabo e a Pio IX, cosa avrebbe risposto? Certo, rispettivamente: no, no, in nessun modo, in nessun modo, in nessun modo, no: tutte le forme di liberalismo sono cattive ("il liberalismo è un peccato"). Inutile dire che le vere risposte di Massimo Introvigne sono state ben diverse... Prima di esaminarle, preciso che non tutte le asserzioni di Introvigne sono riprovevoli; siccome non esiste l'errore assoluto, così anche il "liberalismo cattolico" a cui fa riferimento Introvigne ha le sue ragioni e le sue verità; ragioni e verità che non possono però trasformare in cattolico questo vero liberalismo, anche se esso è sostenuto da dei battezzati cattolici. Al limite, questa scuola di pensiero può avvicinare, per accidens, un liberale al cattolicesimo; ma, per se, porta i cattolici al liberalismo.

Ma qual'è la tesi di Introvigne? Ci sono, spiega, vari tipi di "liberalismo". "Talora si auto-definiscono 'liberali' forze francamente di sinistra. Nel secolo scorso il nome di 'cattolici liberali' fu assunto da quei cattolici che davano un giudizio positivo sulla Rivouzione

La Massoneria britannica come forza conservatrice: il Principe di Galles e suo figlio nel 1888 con il grembiule massonico.

francese e sulla cultura illuminista di cui la Rivoluzione francese era stata l'epifania: come tali - e con il nome di 'cattolici liberali' essi non poterono non essere condannati dal Magistero della Chiesa, e di fatto lo furono" (pag. 85). "Se per pensiero 'liberale' si intende il pensiero illuminista e post-illuminista, filosoficamente relativista e politicamente legato al modello di democrazia scaturito dalla Rivoluzione francese, certamente il Magistero della Chiesa lo ha sempre giudicato negativamente" (pag. 87). Introvigne non approva neppure il PPI di don Sturzo e la DC di De Gasperi, non per il loro aconfessionalismo (liberale!) di cui non fa cenno, ma perché il loro non è un pensiero "cattolico liberale" ma "cattolico democratico", legato cioè "alla democrazia europea moderna (diversa dalla democrazia americana, ci direbbe Russel Kirk), condizionata dall'eredità dell'illuminismo e della Rivoluzione francese" (pag. 86). Per questo la DC, malgrado il merito di aver mantenuto "l'Italia nel secondo dopoguerra nel campo occidentale ed atlantico", "ha dato spazio ad una sinistra interna per cui 'cattolico-democratico' significava disponibile all'alleanza egemonizzata dal PCI e più tardi dal PDS" (pag. 87). Ma allora, quale liberalismo è accettabile per il cattolico secondo Introvigne? Quello di Rosmini ha "certamente molti spunti interessanti e positivi" (pag. 86), malgrado la condanna dei suoi errori e la messa all'indice dei suoi libri, aggiungo io! Ma il liberalismo che interessa Introvigne si trova, lo avrete capito dall'amore che porta, quasi fosse un agente della CIA, per il "campo occidentale ed atlantico", oltre Oceano, nei mitici U.S.A. "Mi sembra (...) che le tesi dei cattolici 'neo-conservatori' americani (spesso chiamati in questi mesi 'liberali') siano estremamente pertinenti per l'opera di costruzione di una piattaforma culturale del Polo delle Libertà e del buongoverno...". Polo che annovera (coi pannelliani!) anche dei cattolici, "una categoria di cattolici di cui mi sento certamente parte", scrive Introvigne per non lasciarci dubbi sulle sue idee (pag. 85).

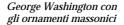
Quali sono i maestri dei "neo-conservatori" o "cattolici liberali" statunitensi? "Michael Novak, Richard John Neuhaus e Russel Kirk, cattolici che difendono tra l'altro la libertà di impresa e il libero mercato" (pag. 84). "Tra l'altro", perché Novak, per esempio, "a differenza di Neuhaus e Kirk, spinge la sua difesa della sfera di autonomia individuale fino a posizioni libertarie

in tema di famiglia e di aborto (...)" (pag. 84). Insomma, come direbbe Pannella: liberale, liberista e libertario.

Per Introvigne, al di là delle etichette, quali sono i contenuti di questa scuola di pensiero? 1) "la rivendicazione del patrimonio nazionale degli Stati Uniti e del carattere originale della Rivoluzione americana rispetto alla Rivoluzione francese" (la prima sarebbe più genuinamente liberale della seconda). 2) "una difesa rigorosa della proprietà privata e del principio di sussidiarietà" 3) "il federalismo". Anche Torquemada deve ammettere che una parte di questo programma è condivisibile; ma esso è cattolico?

Certamente no. Evitiamo innanzitutto gli equivoci. Non sono mosso da una avversione aprioristica verso gli Stati Uniti. Non ho, proprio perché cattolico, nulla a che spartire non solo con il comunismo, ma neppure con il socialismo. La Chiesa "non chiede nulla al liberalismo, e nulla al socialismo; il primo essendosi rivelato totalmente impotente a ben risolvere la questione sociale, il secondo proponendo un rimedio peggiore del male" (Pio XI, enc. *Quadragesimo anno*, 15 maggio 1931). Fatte queste precisazioni, abbordiamo il tema della conciliabilità con la dottrina sociale della Chiesa delle tesi di questa scuola "cattolico-liberale".

Da un punto di vista prettamente economico questi cattolici sono "favorevoli al libero mercato e ostili allo Stato assistenziale"; in una parola, "dovrebbero forse essere chiamati 'liberisti' piuttosto che 'liberali'" (pag. 86). Introvigne avalla il liberismo come dottrina della Chiesa (con alcuni correttivi): "la dottrina sociale, in particolare socio-economica, della Chiesa non propone nessuna terza via, se per terza via si intende un sistema dottrinale che sarebbe 'intermedio' fra l'economia di mercato e il collettivismo" (pag. 90-91). Qui Introvigne dice solo delle mezze verità. Pio XI insegna che "il sistema capitalista non è intrinsecamente cattivo" (come il comunismo) "ma è stato viziato"; in questo Introvigne ha ragione. Ma la dottrina socioeconomica della Chiesa non è né socialista né liberista. Quindi, in un certo senso, è una "terza via", anche se non intermedia, che sarebbe meglio chiamare "prima via", perché antecedente al sistema liberale ed a quello socialista: "È esistito infatti un ordine sociale che, senza essere del tutto perfetto, rispondeva tuttavia, per quanto lo permettevano le circostanze e le esigenze dei tempi, ai precetti della retta ragione". La Quadragesimo anno non lesina le critiche a dei punti-chiave del sistema economico liberale. Innanzitutto, quanto alla dipendenza dell'economia dalla morale e, quindi, dalla religione: "poiché il nuovo regime economico muoveva i primi passi quando il razionalismo si propagava e si stabiliva, ne risultò una scienza economica separata dalla legge morale e, per conseguenza, fu dato libero corso alle passioni umane". Quanto al libero mercato: "Come non si può fondare l'unità del corpo sociale sulla lotta tra le classi, così non ci si può aspettare dal libero gioco della concorrenza l'avvento di un regime economico bene ordinato. È da questa illusione, infatti, come da una fonte avvelenata, che sono usciti tutti gli errori della scienza economica individualista. Questa scienza, sopprimendo per dimenticanza o ignoranza il carattere sociale e morale della vita economica, pensava che i poteri pubblici dovevano abbandonarla, affrancata da ogni costrizione, alle sue proprie reazioni, poiché il libero mercato e la libera concorrenza gli fornivano un principio direttivo più sicuro dell'intervento di qualsiasi intelligenza creata. Senza dubbio, contenuto nei giusti limiti, la libera concorrenza è cosa legittima ed utile; non potrà mai tuttavia servire da norma regolatrice della vita economica. I fatti lo hanno abbondantemente dimostrato, da quando sono stati messi in pratica i postulati di un nefasto individualismo" al quale Pio XI non vuole sostituire la "dittatura economica" del socialismo statalista, ma i principi superiori e più nobili della giustizia e carità sociali. Si tratta quindi di "false massime e postulati ingannatori". Quanto al ruolo dello Stato: la Rerum novarum di Leone XIII "rovesciava





audacemente gli idoli del liberalismo": "quanto al ruolo dei poteri pubblici Leone XIII superò con audacia le barriere nelle quali il liberalismo aveva imprigionato il suo intervento". Lo Stato "deve circondare di cure e di una sollicitudine particolare i lavoratori che appartengono alla classe dei poveri". Quanto ai rapporti tra potere politico e potere economico, Pio XI afferma: "È necessario che la libera concorrenza, contenuta nei suoi limiti giusti e ragionevoli, ed ancora di più il potere economico, siano effettivamente sottomessi all'autorità pubblica, in tutto ciò che dipende da essa". Perciò denuncia "la sventurata confusione tra le funzioni ed i doveri d'ordine politico, e quelli di ordine economico, come, per citarne uno solo di estrema importanza, la degradazione del potere: lui, che dovrebbe governare dall'alto, come sovrano e sommo arbitro, con ogni imparzialità e nel solo interesse del bene comune e della giustizia, è caduto al rango di schiavo e divenuto docile strumento di tutte le passioni e di tutte le ambizioni dell'interesse". Quanto alla proprietà pubblica: "ci sono certe categorie di beni per i quali si può sostenere con ragione che devono essere riservati alla collettività, quando conferiscono un potere economico tale che non può essere lasciato nelle mani dei privati senza pericolo per il bene pubblico". Quanto alle associazioni operaie (sindacati, corporazioni) Pio XI parla dei "falsi dogmi del liberalismo". Proprio in nome della sussidiarietà, egli difende le associazioni operaie: "a quell'epoca, in molti paesi, i poteri pubblici intrisi di liberalismo testimoniavano poca simpatia per quelle associazioni operaie e le combattevano, anzi, apertamente". In effetti, proprio con la Rivoluzione, "l'individualismo è riuscito a spezzare, quasi a soffocare quell'intenso movimento di vita sociale che sviluppava un tempo una ricca ed armoniosa fioritura di gruppi molto diversi tra loro" la cui soppressione ha lasciato l'individuo solo davanti allo Stato. Per cui "la politica sociale metterà tutte le sue cure a restaurare i corpi professionali" o "corporativi". Quanto alla proprietà privata: Pio XI condanna "l'individualismo" che vuol "negare o attenuare l'aspetto sociale e pubblico del diritto di proprietà", come il "collettivismo" che ne contesta o nega l'aspetto individuale. Quanto alle conseguenze paradossali dell'illimitata libertà economica: Pio XI denuncia "non solo la concentrazione delle ricchezze, ma anche l'accumulo di un enorme potere, di un potere economico discrezionale, nelle mani di un piccolo numero di uomini che ordinariamente non sono i proprietari, ma i semplici depositari e gerenti del capitale che amministrano a piacimento": i finanzieri. Alcuni di loro, "detentori e padroni assoluti del denaro, governano il credito e lo dispensano a piacimento". "Queste concentrazioni di poteri e di risorse, che è come il tratto distintivo dell'economia contemporanea, è il frutto naturale di una concorrenza la cui libertà non conosce limiti...". Così l'alta finanza e gli speculatori dominano il potere politico! "Sono queste le ultime conseguenze dello spirito individualista nella vita economica (...)"; conseguenze paradossali: "la libera concorrenza si è distrutta da sé stessa; al libero mercato è succeduta la dittatura economica". Per questo i liberisti coerenti ed onesti combattono questi "poteri forti" che uccidono il libero mercato; ma combattendo gli effetti non curano adeguatamente la causa del male. Per cui, "nell'ordine delle relazioni internazionali, dalla stessa fonte nascono due diverse correnti: da un lato il nazionalismo o persino l'imperialismo economico, e dall'altro, non meno funesto e detestabile, l'internazionalismo, o imperialimo internazionale del denaro, per il quale la patria è là dove si trova il proprio vantaggio".

Mi scuso per le citazioni interminabili, ma mi sembrano necessarie per chiarire un punto che Introvigne oscura a piacimento. Dio non voglia che anche a lui si applichino queste parole di Pio XI: "È una cosa ben triste (...) che ci siano stati, che ci sono ancora purtoppo degli uomini che, pur dicendosi cattolici, si ricordano appena di questa sublime legge della giustizia e della carità (...)". L'anticomunismo e la strenua difesa della proprietà privata della associazione brasiliana Tradizione. Famiglia e Proprietà (del fu prof. Corrêa de Oliveira) e dei suoi amici di Alleanza Cattolica e Lepanto sono sacrosanti; ma diventano fonte di gravi errori se non sono uniti alla lotta contro i falsi dogmi del liberalismo, anche economico, secondo l'insegnamento del Magistero che ho or ora ricordato.

Se il liberalismo dei "neo-conservatori" non è conforme alla dottrina sociale della Chiesa in materia economica (ove minore è la distanza), molto meno lo sarà in materia filosofica e politica.

Infatti, il liberalismo economico non è indipendente da una posizione filosofica precisa. Non a caso, Adam Smith, il fondatore della moderna economia, non era un economista, ma un filosofo, amico di un altro filosofo, Hume (di cui l'*opera omnia* è messa all'indice). Ci troviamo cioè nel filone dell'illuminismo anglosassone (inglese o scozzese), erede di una lunga tradizione di pensiero che dai sofisti ed Eraclito, attraverso i nominalisti medioevali, porta all'empirismo e pragmatismo tipici dei britannici. À ragione Întrovigne (ed i "neoconservatori") distinguono questo illuminismo da quello francese, anche se Voltaire fa da trait-d'union tra i due: l'uno svaluta troppo la ragione, l'altro troppo la esalta. Il Padre Garrigou-Lagrange, nel suo classico libro Dieu. Son existence, sa nature ha magistralmente descritto le due correnti che, per eccesso o per difetto di realismo, si oppongono al tomismo aristotelico: l'agnosticismo empirista degli inglesi, l'idealismo spesso panteista e razionalista che da Parmenide e Platone è padre di tutti i sistemi totalitari. Gli uni esaltano troppo la volontà, l'individuo, la libertà, gli altri la ragione, l'idea astratta, il collettivismo; ma san Tommaso conserva l'equilibrio tra i due sistemi opposti e spesso convergenti. In Italia, il prof. Dario Antiseri, della LUISS, divulgatore di Popper, cattolico e liberale, si iscrive senza dubbio nel filone "neo-conservatore". Qual'è la sua opinione su Dio? In Teoria della razionalità e ragioni della fede (ove si rivolge al cardinal Ruini) ed in Le ragioni del pensiero debole (ove si rivolge a Vattimo) Antiseri nega la possibilità di dimostrare l'esistenza di Dio, scegliendo Kant contro san Tommaso, affermando con Kant: "io ho dovuto sopprimere il sapere per sostituirvi la fede", per cui, per dirla con Popper, "la teologia (...) è dovuta a mancanza di fede", e pertanto, con Renan, che "tra i meno cristiani degli uomini ci sono gli scolastici del Medioevo latino". La posizione di Antiseri vuol essere una apologetica per l'uomo moderno, ed in effetti potrà scardinare in alcuni la certezza... che Dio non esista. Ma porta alla fede? Forse a quella protestante e modernista, non a quella cattolica, che insegna, come verità di fede, al seguito non solo di san Tommaso ma di san Paolo, che l'esistenza di Dio si può dimostrare con la ragione (DS 2441, 2751, 2756, 2765, 2812, 2853, 2855, 3004, 3538, 3875, 3890, 3892). Anche in questo caso, la Chiesa sta in mezzo ai due errori opposti di chi abbassa la ragione fino a non conoscere l'esistenza di Dio (agnosticismo, fideismo) o chi la esalta fino a negarla o, all'opposto, a voler razionalmente conoscere i misteri della fede (ateismo, razionalismo).



Emblema del Senato degli U.S.A.: si notino i simboli della Rivoluzione francese: fasci littori e berretto frigio con il motto "libertà".

Quanto alla politica, Introvigne ed i "neoconservatori" ci danno come modello di vera democrazia, contrapposta a qualla europea dipendente dalla Rivoluzione francese, la democrazia americana. "Giovanni Paolo II nei suoi viaggi negli Stati Uniti ha ripetutamente espresso la sua simpatia per le istituzioni americane" scrive compiaciuto Introvigne (pag. 88). Certo, gli Stati Uniti (e l'Inghilterra) non hanno conosciuto il giacobinismo... Ma come dimenticare che molti "Padri fondatori" degli Stati Uniti, a cominciare da Washington, erano massoni? Non è campato in aria questo paragone: tra le democrazie latine e quelle anglosassoni c'è la stessa differenza che corre tra la Massoneria inglese (ed americana) ed i vari Grandi Orienti di Francia, Italia, ecc. Che non corra buon sangue, è scontato; la Loggia Madre, ad esempio, fa sapere da Londra che non riconosce il Grande Oriente di Francia (e d'Italia). Gli anglosassoni credono nel Grande Architetto, i latini no. Gli anglosassoni sono conservatori, i latini progressisti; gli uni sono spesso monarchici, gli altri repubblicani; gli uni coincidono quasi con la Chiesa (anglicana), gli altri non amano i preti (cattolici)... Ma gli uni e gli altri sono, indiscutabilmente, Massoni!

Così, quanto ai rapporti tra Chiesa e Stato, i "francesi" e gli "americani" sono per la separazione; una separazione punitiva della Chiesa per i "giacobini", una separazione che dà a tutti la più ampia libertà negli Stati Uniti. In *Verso una società libera* (Leonardo) di Weigal e Royal (neo-conservatori; la prefazione è di Neuhaus) Kenneth L. Grasso esalta il documento conciliare sulla libertà religiosa *Dignitatis humanæ* e l'opera in questo documento del teologo sta-

tunitense Murray. Grasso si diverte a mostrare la "trasformazione della Chiesa cattolica romana". Pio IX, scrive, denunciava "l'erronea opinione (...) e follia, che la libertà di coscienza e di culto sia un diritto proprio di ogni uomo" mentre Giovanni Paolo II insegna che "la libertà di coscienza e di religione ... è un diritto primario e inalienabile della persona umana" (1980, a Helsinki). Come mai il cambiamento? Secondo Grasso la Chiesa condannò la libertà religiosa perché fondata sul liberalismo europeo (pagg. 156-157) debitore della Rivoluzione francese; mentre ora la approva, fondata sui principi dell'America (pagg. 157-159). Siamo in piena dottrina "neo-conservatrice", ed in piena posizione di Introvigne (ed Alleanza Cattolica). In realtà, la Chiesa ha condannato la libertà religiosa in quanto tale, a prescindere dal fondamento che gli si vuole dare. Una cifra sbagliata resta sbagliata, quali che siano gli errori di calcolo che ci hanno fatto sbagliare i conti! E la libertà religiosa, come principio, resta condannata, anche in una società "complessa e pluralista moderna", come si esprime Introvigne difendendo Dignitatis humanæ (pag. 90), anche se, ovviamente, non è realizzabile di fatto, in tale contesto, lo stato confessionale.

Che dei liberali si avvicinino al cattolicesimo mediante il pensiero "neo-conservatore" non può che rallegrarci; ma che dei cattolici, per giunta contro-rivoluzionari, abbandonino Pio IX per George Washington: proprio no! A Massimo Introvigne consiglio la lettura di due autori americani: *American Freemasonry* di Arthur Preuss (pubblicato da Herder con *imprimatur* nel 1908 e ristampato in *Sacerdotium*, nn. VIII,IX, XI, XII) e *The cult of Liberty* di don Donald Sanborn (in *Sacerdotium* n. XIV). Sperando che torni dalla Statua della Libertà alla Basilica di San Pietro...

Ma non è finita col nostro sociologo excontrorivoluzionario...

# Introvigne III: col Pastore ed il Rabbino, per i diritti dell'Uomo.

Che Massimo Introvigne accetti ormai la "libertà religiosa" non è più in discussione, almeno per gli organizzatori (chi saranno mai? Indovinatelo voi) della "Campagna giovani contro il razzismo, la xenofobia, l'antisemitismo e l'intolleranza del Consiglio d'Europa: Tutti diversi, tutti uguali".

Nell'ambito di questa Campagna (che non si ispira certo al Sillabo di Pio IX!) e delle Celebrazioni del 50° anniversario delle Nazioni Unite, si è svolta a Milano una Mostra dedicata a I diritti umani nel mondo contemporaneo. La Mostra prevede una serie di conferenze; tra queste la Tavola rotonda del 28 marzo 1996, all'ISU Bocconi di Milano, sul tema: "La Libertà religiosa oggi: problemi, minacce, prospettive". Coordinatore della Tavola rotonda è, manco a dirlo, Massimo Introvigne, definito "uno dei maggiori esperti di movimenti religiosi. Dirige il CESNUR, Centro Studi sulle Nuove Religioni. Docente presso il Pontificio Ateneo Regina Apostolorum di Roma". Cinque i partecipanti alla Tavola rotonda dell'Introvigne, tra i quali il "Pastore della Chiesa Valdese di Milano", Antonio Adamo, ed "il Rabbino Capo di Milano", Giuseppe Laras. I fatti si commentano da sè! Comunque, per usare l'espressione adottata dai promotori della Mostra, si può dire: Introvigne (Alleanza Cattolica), Adamo (Valdesi) e Laras (Ebrei): "Tutti diversi. Tutti Uguali"!



«Con gente sospetta di appartenere alla Massoneria (...) procuri ognuno di non aver amicizia o dimestichezza: dai loro frutti li conosca e li fugga» LEONE XIII enc. "Inimica vis" 1890.



Il senatore Maceratini (secondo dalla destra) alla commemorazione di Plinio Corrêa de Oliveira, organizzata a Roma da Lepanto. Maceratini e Mezzaroma sono due dei parlamentari vicini al C.C. Lepanto, ma anche alla Massoneria (cf Sodalitium, n.42, pagg. 66-67).

#### Lettera

# Il problema dell'"*una cum*": un caso di coscienza

Abbiamo ricevuto in redazione una lettera che, per l'importanza del quesito che pone, merita di essere pubblicata con una adeguata risposta. Se i nostri lettori desiderano sottoporre alla rivista altre domande interessanti, sulla fede o la morale, saremo lieti di rispondere, nei limiti delle possibilità offerte dal nostro bollettino.

Sodalitium

"Spettabile redazione di Sodalitium,

ho letto con attenzione la "Nota liturgica sull'Una Cum..." (pubblicato sul numero 36 della vostra rivista) e devo dire che mi è sembrato convincente: se Giovanni Paolo II non è Papa formaliter, come dite voi, non si può celebrare la Messa (o assistere alla Messa celebrata) in unione con lui. Mi resta però un dubbio, al quale non sono capace di dare una risposta: spero che voi possiate dirmi qualche cosa al riguardo...

Non è un mistero per nessuno che molti sacerdoti, che ufficialmente riconoscono la legittimità di Giovanni Paolo II, in realtà sono di tutt'altro parere, e non citano il suo nome nel canone della Messa. ciò è frequente soprattutto tra i sacerdoti di Mons. Lefebvre, che non possono manifestare pubblicamente la loro opinione senza avere dei problemi con i superiori. In questo caso, la Messa è celebrata "non una cum": Si può assistere senza scrupolo di coscienza alle loro Messe? Cosa ne pensa il vostro Istituto? Sinceramente, in questo caso, non riesco a vedere la differenza che c'è tra queste Messe e quelle celebrate da voi!

Il problema, per me, non è solo teorico, perchè, per motivi di famiglia, mi risulta molto più facile assistere a una Messa di questo tipo...

Nell'attesa di una vostra gradita risposta, vogliate gradire i miei più cordiali saluti."

Lettera firmata.

# Risposta di Sodalitium al nostro lettore (ed a tutti i lettori interessati)

Mi felicito innanzitutto con Lei per il suo accordo, in linea di principio, sulla questione dell'*una cum.* Questo mi eviterà di ritornare

sui termini del problema, sui quali lei si dichiara convinto; se altri lettori, invece, non ne fossero a conoscenza, li invito a riportarsi all'articolo citato.

Prima di rispondere alla sua domanda, è necessario fare (o ricordare) alcune precisazioni. Dalla sua lettera sembra quasi che si tratti di una questione personale tra noi e gli altri sacerdoti che, pur celebrando la Santa Messa con il rito romano promulgato da San Pio V, si dicono, nel canone della Messa, in comunione con Giovanni Paolo II. Lei mi permette di precisare, se mai ce ne fosse bisogno, che non si tratta di una questione personale, ma dottrinale. Da un lato, non ci sogniamo neppure di giudicare le coscienze o negare l'eventuale buona fede dei sacerdoti che credono di fare bene (sbagliando) nel citare l'una cum. D'altro canto, non pretendiamo certo di essere i soli a celebrare la Messa senza nominare come Sommo Pontefice Giovanni Paolo II. Come Lei stesso scrive sono in tanti (parliamo del suo paese, la Francia; purtroppo in Italia la situazione è ben peggiore) a farlo, e non pretendiamo certamente di avere un monopolio in materia! Anzi, volesse il Cielo che fossero sempre di più le Messe ed i sacerdoti coerenti su questo punto così importante...

Detto questo, Le dò la mia risposta, che forse la deluderà: no, il caso dei sacerdoti che occultamente non citano Giovanni Paolo II nel canone della Messa, non è sostanzialmente diverso, all'atto pratico, da quello di coloro che lo citano. In altre parole, il loro atteggiamento non è lecito, ed i fedeli che si rendono conto di questo problema devono astenersi dall'assistere alle loro celebrazioni, soprattutto se vi assistono in maniera attiva.

Naturalmente, Lei desidera sapere anche il perché di questa risposta, che, me ne rendo conto, non è per nulla evidente.

Anche qui, è necessario premettere una doverosa precisazione. La semplice omissione del nome di Giovanni Paolo II nel *Te igitur* non è, di per sé, garanzia di ortodossia! (Addirittura, se - dico bene: "se" - Giovanni Paolo II fosse o divenisse formalmente Papa, sarebbe un atto scismatico). In effetti, molti eretici e scismatici separatisi dalla Chiesa cattolica (ad esempio, gli orientali cosiddetti "ortodossi") non citano il nome di Giovanni Paolo II nella loro liturgia, ma per dei motivi opposti ai nostri (perché, non riconoscono il primato di Pietro). Per poter assistere ad una Messa, anche se celebrata *non una cum*, occorre che sia officiata da un sacerdote cattolico.

Mi dirà che i sacerdoti di cui si parla nel caso da lei sollevato sono cattolici, e non certo "ortodossi". Ammettiamo questa ipotesi. Resta il problema, innanzitutto, del loro grave comportamento. Approfittando del fatto che il canone della Messa è recitato a voce bassa, essi omettono il nome di Giovanni Paolo II, mentre i loro superiori e la maggioranza dei loro fedeli crede il contrario. Si tratta, dunque, di un inganno. Di più. Questi sacerdoti mancano al dovere, che è di diritto divino, di manifestare la propria fede; ora, la legittimità o meno di un Pontefice è un fatto dogmatico che implica il riconoscimento, o meno, del magistero di tale persona come regola vivente e prossima della nostra fede. Sostenerli in questo modo di agire significa cooperare al male che essi commettono, il che non è lecito senza un motivo proporzionatamente grave.

Quindi, almeno in certi casi è lecito? No. E questo in virtù di altre considerazioni. Finora, abbiamo dato per scontato che questi sacerdoti sono, in realtà, non una cum. Bene. Ma chi ce lo assicura che essi non sono "una cum" se essi non ne parlano mai? Anzi, non solo non lo dicono, ma dicono esplicitamente il contrario! Nel caso dei sacerdoti della Fraternità San Pio X, ad esempio (ma il caso vale anche, e non è puramente ipotetico, per alcuni che hanno chiesto ed ottenuto l'"indulto") essi, pur non nominando Giovanni Paolo II al canone, hanno fatto solenne promessa o giuramento di comportarsi nella maniera opposta. Ufficialmente, pertanto, per il solo fatto che si tratta di un sacerdote della Fraternità San Pio X, ad esempio, si deve presumere che egli sia fedele alla linea della Fraternità stessa, alle ingiunzioni dei suoi superiori ed alle promese fatte; anche solo supporre il contrario equivale a trattare detto sacerdote da mentitore e bugiardo. Ma, mi dirà lei, sono essi stessi che implicitamente si qualificano tali, quando mi dicono privatamente (o mi lasciano capire) di non essere una cum Joanne Paolo. Appunto: come si può credere ad un bugiardo confesso? Questo sacerdote ammette con lei di mentire ai suoi superiori ed alla maggioranza dei suoi fedeli; come essere sicuri che non menta anche a lei (magari per avere... un fedele in più?). Ancora una volta, dobbiamo presumere che egli sia... ciò che dichiara ufficialmente di essere: ovvero, in comunione con Giovanni Paolo II (che, normalmente, gli proibisce di celebrare la Messa e lo dichiara scomunicato! Ma questo è un altro discorso, ed un'altra incoerenza). Molte volte, d'altra parte,

è davvero così, poiché il sacerdote in questione è realmente *una cum* (si trattava solo di voci, e non sempre innocenti). Altre volte non è così, ma il problema resta.

Un'ultima obiezione: che dire, nel caso in cui io ho la certezza morale che, in realtà, detto sacerdote non è una cum (malgrado le apparenze). Anche in questo caso, resta un problema, e non solo per l'incoraggiamento che si dà a una forma inaccettabile di nicomedismo (direi quasi di "marranesimo"), poiché la cooperazione materiale al male altrui non può essere lecita se non per gravi motivi. Può essere lecita a condizione però di evitare lo scandalo (che è un peccato contro la carità, che induce gli altri al peccato). Dato che, per definizione, questo ipotetico sacerdote è non una cum solo in occulto, la maggior parte delle persone ignora la sua posizione, ed è anzi convinta del contrario. VedendoLa assistere alla sua Messa, si convinceranno che è lecito assistere alla Messa una cum, ignorando che in realtà quella Messa è - occultamente - non una cum. Tanto più Lei è conosciuto e stimato per le sue opinioni, tanto più Lei corre il rischio di dare scandalo; a fortiori se al suo posto ci fosse un religioso, una religiosa, un sacerdote o addirittura una intera comunità nota per opporsi alla Messa una cum... Come vede, sono ben rari i casi in cui il fattore-scandalo non interviene e in cui ci sono gravissimi motivi per cooperare all'atteggiamento di per sé oggettivamente cattivo di questi sacerdoti. Sacerdoti che, sotto tanti punti di vista, sono meno scusabili dei loro confratelli i quali, in buona fede, credono che Giovanni Paolo II sia formalmente Papa e, conseguentemente, lo citano nel canone (questi ultimi dovrebbero però logicamente astenersi dal celebrare la Messa tradizionale senza indulto, perché altrimenti come possono scusarsi dal fatto che disobbediscono al Papa in materia grave, qual'è senza dubbio il rito della celebrazione della Messa?).

Non voglio negare, lo ripeto, che in molti casi sacerdoti e fedeli... non sanno quello che fanno! Dio solo giudica i cuori... La mia risposta, forse poco gradita ma perlomeno franca (più franca di quei sacerdoti di cui mi parla) riguarda solo il problema oggettivo di chi, come Lei, ammette il principio secondo il quale Giovanni Paolo II è solo materialmente, ma non formalmente Papa. Dio le conceda la virtù di forza, per essere coerente testimone della sua fede in tutte le circostanze della vita.

Il direttore

#### DIBATTITO

# Chi è il Vescovo di Campos? Pubblica domanda di *Sodalitium* alla Fraternità San Pio X

prite il n. 2 del quindicinale Sì Sì No No 🚺 (via Madonna degli Angeli 14, 00049 Velletri RM) del 31 gennaio 1996, a pagina 5, e (ri)leggete attentamente: c'è da rimanere esterrefatti. Il giornale del compianto don Putti (ma diretto ora dal sacerdote della Fraternità San Pio X, Emmanuel du Chalard de Taveau), in un resoconto del "2° Convegno teologico di sì sì no no" scrive: "Nella prima conferenza Il Concilio: dommatico o pastorale? sua ecc.za mons. Licinio Rangel, succeduto a mons. de Castro Mayer nella diocesi di Campos (Brasile), dimostra che il Vaticano II non è né dommatico (quale non ha voluto essere) né pastorale (quale ha preteso di essere), ma è un concilio atipico...".

Non vogliamo in questa sede contestare l'assurda tesi di mons. Rangel. [Se Paolo VI - come lui pensa - era Papa, il Concilio Vaticano II fu o magistero solenne (qual'è normalmente un Concilio ecumenico) o per lo meno magistero supremo ordinario (come lo qualificò Paolo VI stesso); in entrambi i casi rientrerebbe nell'ambito del magistero infallibile della Chiesa (cf Denz. 1792, Denz. Sch. 3011). Come può, poi, mons. Rangel affermare che la Costituzione dogmatica sulla Chiesa Lumen gentium non è dogmatica... e nemmeno pastorale?] Ma, lo ripetiamo, non è su questo punto che rivolgiamo alla redazione di sì sì no no ed alla Fraternità San Pio X una pubblica domanda, augurandoci una pubblica risposta.

# La domanda è la seguente: chi è il successore di mons. de Castro Mayer come Vescovo di Campos?

Mons. Antonio de Castro Mayer diede le proprie dimissioni da Vescovo diocesano di Campos a Giovanni Paolo II, il quale nominò un successore, insediato con una solenne cerimonia alla quale mons. Mayer assistette personalmente. Questo successore di mons. Mayer, nominato da Giovanni Paolo II, **non è** mons. Rangel. Mons. Rangel, sacerdote della diocesi di Campos, fu consacrato Vescovo da monsignor Tissier de Mallerais, dopo la morte di mons. de Castro

Mayer. Mons. Tissier de Mallerais, a sua volta, fu consacrato vescovo, contro il volere di Giovanni Paolo II, da mons. Lefebvre e mons. de Castro Mayer, e per questo fu scomunicato da Giovanni Paolo II.

A questo punto, delle due l'una: o Giovanni Paolo II è (formalmente) Papa, o Giovanni Paolo II non è (formalmente) Papa. Nel primo caso (posizione della Fraternità San Pio X) il Vescovo di Campos non è mons. Rangel, ma è il Vescovo nominato da Giovanni Paolo II, al quale mons. Rangel - che sarebbe scomunicato - disobbedisce e col quale ha rotto di fatto la comunione. Nel secondo caso (posizione di Sodalitium) la sede episcopale di Campos è formalmente vacante, e materialmente occupata dal *vescovo* nominato da Giovanni Paolo II. In nessun caso si può dire che mons. Rangel è succeduto a mons. de Castro Mayer nella diocesi di Campos (Brasile), se non giocando ambiguamente sulle parole, per dire che "è succeduto a mons. de Castro Mayer nel dirigere moralmente i sacerdoti fedeli alla Tradizione residenti a Campos, in Brasile". Il senso ovvio della frase di sì sì no no è che mons. Rangel è Vescovo di Campos. Ma allora, poiché non è stato nominato dal Papa, è stato nominato da chi?!

Che non si tratti di una svista, lo ricaviamo da un caso simile, che pone gli stessi problemi ecclesiologici.

La parrocchia parigina di Saint-Nicolas-du-Chardonnet è stata, ormai da lungo tempo, occupata dai "tradizionalisti" (inizialmente con la disapprovazione di Ecône, che si ricredette in seguito), ed è attualmente officiata dal sacerdote della Fraternità San Pio X, Philippe Laguérie. Da tempo, l'abbé Laguérie, si definisce "parroco di Saint Nicolas". Ancora recentemente, in occasione della morte di François Mitterand, l'abbé Laguérie ha scritto sul Chardonnet (bollettino di Saint-Nicolas du Chardonnet, numero speciale, febbraio 1996): "per quindici anni la parrocchia di Saint-Nicolas-du-Chardonnet ha avuto, in rue de *Bièvre*, un parrocchiano celebre. Che il suo parroco abbia avuto con lui un contatto, almeno epistolare, era normale e perfino necessario. E così fu". Sì, perché, il parroco di Mitterand, secondo l'abbé Laguérie era... l'abbé Laguérie stesso, che scrisse al Presidente della Repubblica chiedendogli come mai, pur essendo suo parrocchiano, non gli pagasse le decime ecclesiastiche!! Poiché Mitterand gli rispose due volte, l'abbé

Laguérie si attribuisce quasi la conversione (quale conversione?) di Mitterand. Ma non è questa fanfaronata che preoccupa, quanto l'abusivo titolo di "parroco" che questo sacerdote della Fraternità si attribuisce impunemente solo perché occupa con la forza una parrocchia. Poniamo quindi una seconda domanda, altrettanto seria, ai superiori dell'abbé Laguérie: chi è il parroco di Saint-Nicolas-du-Chardonnet? E se è l'abbé Laguérie, chi è che lo ha nominato? (non certo l'arcivescovo di Parigi, Jean Aaron Lustiger).

Già nel n. 27 di *Sodalitium* (pagg. 5-6) avevamo denunciato la pretesa scismatica (e persino eretica) di attribuire "al clero ed al popolo fedele di Campos" il potere di designare nella persona di mons. Rangel un successore di mons. de Castro Mayer nella diocesi di Campos, con una giurisdizione che gli verrebbe "dall'appello dei sacerdoti e dei fedeli". Dopo cinque anni, a malgrado le proteste per queste pretese, è veramente triste constatare che mons. Rangel è dichiarato ancora, contro ogni diritto, successore di mons. de Castro Mayer nella diocesi di Campos. Errare è umano, ma perseverare è diabolico.

#### Parole profetiche

"Se consacrassi un Vescovo senza l'indispensabile autorizzazione del papa, sarei scismatico. Ora finché io riconosco che Giovanni Paolo II è papa, non posso rompere con lui... Se Dio vuole che la Fraternità continui, farà in modo che dei vescovi consacrino i miei sacerdoti. Dunque bisogna aver fiducia" (Mons. Lefebvre al Priorato Saint-Louis di Nantes l'11 aprile 1987. Cf. *Monde et Vie* del 15 maggio 1987).

# PAOLO IV: Un Papa che, favorendo gli eretici, non procura il bene della Chiesa, perde il papato.

Papa Giulio III inviò un messaggero al cardinal Carafa, che tratteneva nelle carceri del Sant'Uffizio come eretico un frate, per far scarcerare questo religioso. Al messo papale, il cardinal Carafa (futuro Paolo IV) rispose:

"Dì in mio nome al Pontefice, che se egli non permette che questo Santo Offizio agisca rettamente e legittimamente, oltre l'ingiuria che reca a Dio, egli non può più sedere sulla cattedra ove siede". (Cf P. Antonio Caracciolo C.R., *De vita Pauli* IV collectanea, historica, 1612, pag.157)

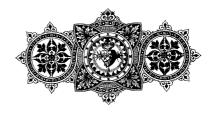


# La voce del Papa

# Rapporti tra l'autorità ecclesiastica ed i movimenti cattolici impegnati in politica

**S**e si considerano attentamente le dottrine che abbiamo esposto nella prima parte di queste Nostre Lettere, si concluderà facilmente che tutte quelle opere che vengono direttamente in aiuto del ministero spirituale pastorale della Chiesa e che si propongono un fine religioso in bene diretto delle anime, devono in ogni minima cosa essere subordinate all'autorità dei Vescovi, posti dallo Spirito Santo a reggere la Chiesa di Dio nelle diocesi a loro assegnate. Ma anche le altre opere che, come abbiamo detto, sono principalmente istituite a restaurare e promuovere in Cristo la vera civiltà cristiana, e che costituiscono nel senso spiegato l'azione cattolica, non si possono in nessun modo concepire indipendenti dal consiglio e dall'alta direzione dell'autorità ecclesiastica, specialmente poi in quanto devono tutte informarsi ai principi della dottrina e della morale cristiana; molto meno è possibile concepirle in opposizione più o meno aperta con la medesima autorità. È certo che tali opere, data la loro natura, si devono muovere con la loro conveniente ragionevole libertà, ricadendo sopra di loro la responsabilità dell'azione, soprattutto poi negli affari temporali ed economici ed in quelli della vita pubblica amministrativa e politica, alieni dal ministero puramente spirituale. Ma poiché i cattolici alzano sempre la bandiera di Cristo, per ciò stesso alzano la bandiera della Chiesa, ed è quindi conveniente che la ricevano dalle mani della Chiesa, che la Chiesa ne vigili l'onore immacolato e che i cattolici si sottomettano a questa materna vigilanza come figlioli docili ed amorevoli"

San Pio X, enciclica Il fermo proposito dell'11 giugno 1905





# La Via Regale

# XIII Stazione IL CORPO DI GESÙ VIENE RESTI-TUITO A SUA MADRE

Mons. Guérard des Lauriers

¶iò che gli uomini hanno rifiutato, la terra vaccoglie magnificamente. Durante la Sua Passione, Gesù non riceve omaggi; li riceve al momento della Sua sepoltura. Come era giusto, Maria è la prima a rendergli tale omaggio. Maria ha preceduto Simone di Cirene, la Veronica e le donne di Gerusalemme; Maria apre ora la via a Giuseppe d'Arimatea, alle altre Marie che verranno ad imbalsamare il Corpo, agli apostoli che lo cercheranno, increduli ed inquieti. Maria, è l'ultima volta che sulla terra ti trovi per prima accanto al Corpo di Gesù, perché è questa l'ultima tappa, per questo Corpo, della condizione terrena. Hai preceduto i Magi ed i pastori, hai preceduto persino gli Angeli, nell'adorazione del Verbo fatto carne; sei stata la prima a ricevere da Lui la sublime lezione: Io devo occuparmi delle cose del Padre mio (1); dal Padre vengo e ritorno al Padre (2); laddove io vado, voi non potete venire (3); sei stata la prima ad avere misericordia per gli uomini fin nelle loro esigenze più particolari: non hanno più vino (4); e sei stata la prima anche a inventare la Croce per il Corpo di Gesù. L'ora del primo prodigio comporta l'ora dell'ultimo combattimento. La mia ora non è ancora venuta e Padre l'ora è venuta (5). O Maria, eccoTi dunque fedele a Dio, uguale a te stessa, prima sino alla fine. contempla la tua opera: ricevi dalla Croce ciò che tu stessa alla Croce hai donato; ricevi deformato dalla Croce ciò che tu per la Croce avevi formato; riconduci in silenzio fino alle porte di questo mondo ciò che in questo mondo hai accolto mediante il silenzio del cuore.

È l'ultima volta che tu sei la prima accanto al Corpo di Gesù, sarai la prima ancora, è vero, nel Cenacolo, la prima cellula del Corpo Mistico visitato dallo Spirito; allora però sarai in mezzo agli amici di Gesù come Egli stesso lo era: fusa con loro, sperduta in mezzo a loro per ricevere uno stesso dono, mentre ora sei la sola alla quale viene reso il Corpo di Gesù. Tu ritrovi per un istante il ruolo privilegiato che, nel corso dei tuoi misteri gaudiosi, faceva di te il centro delle attenzioni della terra e del cielo. Non ci si occupa di un bambino nascosto nel seno della madre: è a lei che ci si rivolge, è su di lei che si fa assegnamento; e neppure di un morto ci si occupa: ci si rivolge ai suoi parenti, e si conta su di loro per sbarazzare del morto il mondo dei vivi.

È quindi te che si cerca, o Maria, poiché si tratta del Corpo di Tuo Figlio. Non è difficile trovarTi: tu sei là, d'accordo questa volta con i nemici di Gesù: tu rivendichi il tuo diritto ed essi te lo riconoscono. Nessuna contestazione, il Vangelo non ne fa cenno: ed è in tutta pace che i carnefici ti affidano il Corpo che hanno trafitto (6). Non sapevano quello che facevano dandoGli la morte (7), non conoscono il mistero che compiono deponendolo fra le tue braccia; vedono senza vedere, non vedono che le apparenze, non vedono che un morto, là ove tu vedi il Verbo di Vita. Essi vedono in questo Corpo, la morte che ricade sopra di loro (8); tu invece adori, presente in questo Corpo, presente nell'anima assente da questo Corpo, il Verbo che sempre se li unisce. Dov'è Pietro, per ripetere in quest'ora di tenebre : tu sei il Cristo Figlio del Dio vivente? (9) Ma, se Pietro fosse qui, affermerebbe egli innanzi a questo Corpo incorruttibile, la presenza del Dio vivente? Egli che tradì Gesù vivente, non tradirebbe forse il mistero della sua morte? È meglio che non ci sia e che Maria sia sola a comprendere, sia sola a riceverLo.

Il Verbo si è fatto carne ed ha abitato in mezzo a noi (10). Tu Maria, che sola hai vissuto questo mistero, tu sola ne sei pure Testimone. Il Verbo fatto carne è morto, e dimora in mezzo a noi in questo Corpo che sussiste divinamente. O Maria, che sola hai patito questo mistero, tu sola lo puoi comprendere. O Maria, che fosti con il Tuo corpo vicino al Suo, e vicina al Verbo mediante la Tua fede, Maria con Te, e nelle tue braccia io venero questo Corpo che si è dato (11) per noi; con te e nella tua fede, io adoro questo Corpo unito sostanzialmente al Verbo di Dio.

O Maria, Madre di Gesù e Madre mia, vorrei unirmi a te, entrare nel mistero del tuo stato: *O voi tutti che passate per via, guardate se v'è dolore simile al mio...* (12) Coloro che in esso hanno visto unicamente il dolore delle madri della terra, non hanno capito il tuo stato; coloro che ripetono con l'empio: *Dio non è più, Dio è morto* (13), non hanno capito il mistero di Gesù; ma noi, noi

crediamo che il Verbo è Vita, Vita nel Corpo di Gesù, Vita nell'Anima di Gesù, Corpo e Anima che la morte separa. Noi crediamo, o Maria, che tu sei la beata Madre del Verbo incarnato, Verbo della beatissima Trinità. E Gesù morente ti proclama beata dandoti, attraverso il sacramento del suo Corpo, la Sua beatitudine: quella che si prende gioco della morte, che nella morte si dona e che attraverso la morte trionfa.

O Maria, sola a ricevere il Corpo di Gesù, beata in questa beatitudine che è riservata solo a Te, vera nella tua misteriosa beatitudine come il Verbo è vero nella sua; Maria, prima nell'ordine della verità vivente, beatificante e crocifiggente; Maria, io contemplo il tuo stato e ti lodo di essere Maria, e a mia volta ti proclamo beata, a lode del Verbo, che adori nel tuo cuore il Verbo di Verità, o Maria, Santificata nella Verità (14), Madre di Verità, tu hai aperto la via a tutti colo che si sarebbero avvicinati al Corpo di Gesù... a Giuseppe, alle altre Marie...(15); e forse, anch'essi non hanno capito che sensibilmente e materialmente, il mistero del Corpo del Verbo. Aiutami, o Madre, a comprendere questa via che tu apri, a comprendere la via regale della santissima fede. Era necessaria questa Tua fede o Maria, una fede di Madre del Verbo, una fede viva, pura, penetrante, per scoprire il Verbo in Gesù morente, in Gesù morto. O Madre, Madre del Verbo, Madre di Verità, ascolta la preghiera del tuo figlio, guarda al desiderio del suo cuore. Dammi la tua fede, dammi questa fede che è tua e che deve essere mia dal momento che son tuo figlio. Dio è nel mio cuore come se fosse morto ed io Gli tendo le braccia ma non stringo che il vuoto. Considera, o Madre, quanto bisogno ho della tua fede per credere, al di là di questa vita e di questa morte che sono unicamente terrene, che Dio è Verità e Vita, per credere che Egli éèveramente vivente in me che l'adoro, come il Verbo di Verità era vivente in te allorché tu l'hai adorato, tenendo fra le tue braccia il Corpo di Gesù. O Madre, dammi la Tua fede; ho fame e sete della Tua fede.

# Note

1) Lc II, 49; Gv VII, 34,	8) Mt XXV, 25.
36; 8, 21, 22.	9) Mt XVI, 16.
2) Gv XVI, 28.	10) Gv I, 14.
3) Gv VII, 36.	11) Lc XXII, 19.
4) Gv II, 3.	12) Lam I, 12.
5) Gv XVII, 1.	13) Salm XIII, 1; 52, 1.
6) Gv XIX, 37; Zc XII,	14) Gv XVII, 17.
10.	15) Mc XV, 45; XVI, 1;
7) Lc XXIII, 34.	Gv XIX, 38.



# Vita dell'Istituto

'oratorio san Gregorio VII a Roma. L'anno 1996 resterà, pensiamo, nella vita del nostro piccolo Istituto soprattutto per l'inaugurazione dell'oratorio dedicato a san Gregorio VII, sito in via Pietro della Valle 13/B. Era da tempo che don Nitoglia lavorava coraggiosamente nella Città eterna, ma la mancanza di una chiesa ove celebrare degnamente il Santo Sacrificio era un grave limite oggettivo posto al suo e nostro apostolato. Il 4 febbraio, però, per la prima volta è stata celebrata la Santa Messa nel nuovo oratorio, ed aspettiamo con impazienza il 21 aprile, quando mons. Dolan celebrerà, a Dio piacendo, la Santa Messa a Roma. In effetti, l'oratorio san Gregorio VII sarà, per i sacerdoti ed i fedeli che da tutto il mondo si recano in pellegrinaggio sulle tombe degli Apostoli, il luogo sacro ove pregare e celebrare la Santa Messa (non una cum). Certo, la modestia della cappella contrasta con la bellezza di tante basiliche e chiese romane, ricche di storia e di santità; ma siamo certi che Dio getterà uno sguardo benevolente verso la sua povera chiesetta nella quale però si intende servirLo con fedeltà, alieni da tutte le abominazioni della nuova religione, modernista e protestante, che ha invaso i luoghi più sacri a noi cattolici. Per noi, aprire una cappella a Roma è di fondamentale importanza. Roma è la capitale di tutti i cattolici. I cattolici non possono fare a meno di Roma. Subito dopo il varo della "nuova messa", migliaia di fedeli da tutto il mondo si recarono, per più anni di fila, a Roma, in Piazza san Pietro, per pregare e manifestare la loro fedeltà alla Messa cattolica promulgata da san Pio V. L'abbandono di questi pellegrinaggi fu un grave errore del movimento cosiddetto "tradizionalista", che si chiuse a Ecône, lontano dal cuore della vita ecclesiastica. Da allora Roma è sempre stata un po' ignorata dai cattolici rimasti fedeli ed anzi, si va diffondendo una mentalità ed un modus loquendi per cui "Roma" designa quasi l'avversario! È il colmo che proprio quanti si vogliono opporre alla protestantizzazione della Chiesa finiscano con l'adottare la terminologia dei luterani. Il nostro augurio è quindi che i cattolici di tutto il mondo abbiano a cuore la propagazione della fede a Roma che, con l'apertura della nuova cappella, ha certamente fatto un passo avanti. Purtroppo, il quotidiano romano *Il Tempo*, che non rifiuta inserzioni pubblicitarie di ogni genere, ha rifiutato invece la nostra, che invitava ad assistere alla Messa "di san Pio V" nella nuova cappella; sarà Dio allora, lo speriamo, ad attirare le anime! Alla famiglia Pristerà, che a lungo ha ospitato nella propria casa, il Signore Gesù mettendo a disposizione i locali per la Messa, ed a don Sanborn, che ha contribuito all'idea ed alla realizzazione dell'oratorio san Gregorio VII, vadano i ringraziamenti dell'Istituto e le benedizione di Dio.

Don Murro ferito in un grave incidente stradale. L'apertura dell'oratorio san Gregorio VII a Roma, il nuovo e fecondo campo di apostolato che si è aperto a Chieti, e la necessità di sostituire don Delmasure, ammalato, a Cannes, richiedono ai nostri sacerdoti un nuovo sforzo ed un maggiore impegno. A Roma ed a Chieti bisognerebbe celebrare la Messa tutte le domeniche! Ma proprio nel momento di maggiore bisogno, ci siamo trovati non solo nell'impossibilità di aumentare il lavoro, ma persino nella difficoltà di assicurare quello già assunto. Il 29 gennaio, infatti, don Giuseppe Murro ha avuto, presso Lione, in Francia, un grave incidente stradale: un camion, sbandando in curva, ha investito e distrutto l'automobile su cui viaggiava don Murro, ferendololo gravemente. Grazie a Dio, dopo quindici giorni di ricovero ospedaliero a Lione, adesso è in convalescenza, ma per lunghi mesi non abbiamo potuto e non potremo avvalerci del suo aiuto materiale, né per i corsi in seminario, né per la celebrazione della Messa per i fedeli. Don Giuseppe aveva celebrato la Santa Messa domenicale il giorno prima per i fedeli di Annecy e Lione. La predica verteva sulla carità. Il giorno dell'incidente, celebrata la Messa presso la famiglia Nême, si stava recando a visitare una malata. In ospedale, vedendolo ridotto in uno stato pietoso, il pensiero correva spontaneo a quelle belle parole di san Vincenzo di Paoli: «Se qualcuno vi chiedesse: "Povero prete della Missione, chi ti ha ridotto in questo stato?" Quale felicità, Signori, poter rispondere: "È la carità!". Oh, quanto quel povero prete sarebbe stimato da Dio e dagli angeli!"». Auguriamo a don Giuseppe una pronta guarigione, ed a tutti i sacerdoti un grande ed instancabile zelo per la salvezza delle anime, senza badare alla fatica ed ai sacrifici che comporta il ministero sacerdotale.



L'auto di Don Murro...

Apostolato. Non segnaliamo che qualche avvenimento un po' fuori dell'ordinario. Don Nitoglia si è recato in Spagna dal due all'otto di gennaio. Don Ricossa si è recato a Tours dal 19 al 21 febbraio, presso Padre Barbara. Il 23 dicembre una cinquantina di anziani malati ha potuto assistere nuovamente alla Messa tradizionale in una casa di riposo di Ferrara. Ma il periodo di maggiore attività è l'estate: prenotatevi di già per gli Esercizi spirituali, le colonie di vacanza, i campi per adolescenti...

**Buona stampa.** Il libro sul B'nai B'rith di Emmanuel Ratier, edito in Italia dal Centro librario Sodalitium, sta avendo una ottima diffusione, sia in vendita per corrispondenza, sia in svariate librerie. Poche, invece, per ora, le recensioni: su Politeia gnomes (C.P. 77, 00187 Roma) e su Faits & Documents (n. 1 pag. 10), che è la lettera di informazioni confidenziali di Emmanuel Ratier. Approfittiamo dell'occasione per consigliare a tutti l'abbonamento a questa miniera di informazioni che ci prepara ogni quindici giorni Emmanuel Ratier (B.P. 254-09, 75424 Paris cedex 09, France). Molti si complimentano, pochi hanno il coraggio di esporsi. Questo non vuol dire che il libro non venga letto. L'inedita appendice italiana, ad esempio, rivela che Lisa Palmieri Billig, collaboratrice fissa della rivista vicina all'*Opus Dei*, Studi Cattolici, è "rappresentante ufficiale in Italia dell'A.D.L. of B'nai B'rith" (pag. 327). Sarà un caso, ma poco dopo l'uscita dell'edizione italiana del libro di Ratier, Studi Cattolici, per la prima volta, avverte il lettore sull'appartenenza all' "Anti-DefamationLeague" del B'nai B'rith della sua collaboratrice (cf n. 420, pag. 125, febbraio 1996). Excusatio non petita, accusatio manifesta!

Il libro di Padre Cekada (*Non si prega più come prima*) è stato letto, abbiamo saputo, anche in Vaticano; la *Diffusion de la Pensée Française- Edition de Chiré* ha accettato di diffonderne l'edizione francese.

Segnalazioni di Sodalitium. La nuova rivista veronese Civitas christiana (Via Marsala 16, Verona) ha fatto un'ampia presentazione del n. 42 di *Sodalitium* nella rubrica *Riviste e* libri (n. 1, febbraio 1996, pag. 63). La rivista Ex novo (Via Torelli-Violler 44, Milano; n. 1, agosto-ottobre 1995, pag. 26) aveva fatto una recensione al libro di don Cekada Non si prega più come prima..., edito dalla Cooperativa editrice Sodalitium. Un lettore ha protestato per questa recensione. La sua lettera, con la risposta del direttore, Giulio Ferrari, è stata pubblicata sul numero seguente (n. 1, novembre 1995-gennaio 1996, pag. 23) sotto il titolo: "Censurare Sodalitium?". Giulio Ferrari pensa che non bisogna "censurare" Sodalitium, come invece desiderava il lettore Simone Panaioli. Sodalitium ringrazia il dott. Ferrari per la sua esemplare correttezza.

Sottocultura cattolica? La casa editrice Piemme di Casale Monferrato, erede dei gloriosi editori pontifici Marietti, ha pubblicato il volumone del modernista Herbert Vorgrimler ("discepolo del grande Karl Rahner"), Storia dell'inferno, tutto diretto contro gli "infernalisti", quelli cioè che ancora credono alla verità rivelata da Gesù Cristo sull'esistenza dell'inferno eterno (con dei dannati). Dopo il capitolo 20 ("L'inferno nella teologia cattolica del XX secolo") non c'è più spazio per chi crede nella "sopravvivenza dell'inferno" (titolo del capitolo 23), gente da catalogare senz'altro nella "sottocultura cattolica". Tra gli esponenenti della sottocultura cattolica (pag. 456), il nostro don Nitoglia per il suo articolo sul deicidio, pubblicato da Sodalitium e tradotto in tedesco da Saka. Per dare un'idea dell'obiettività dell'autore, basti dire che nella "sottocultura cattolica" pone pure la rivista *Trenta* Giorni, "che è vicina al movimento ecclesiale italiano, ai limiti del neo-fascismo (sic), Comunione e Liberazione".

Esoteristi contro Sodalitium. Sodalitium è sempre stato contro l'esoterismo, perché è una rivista cattolica e, per conseguenza, nemica della Massoneria (della quale l'esoterismo è come l'essenza). Gli esoteristi, invece, non sono sempre stati apertamente contro Sodalitium, proprio perché, a parte i tentativi di infiltrazione, la loro forma mentis è favorevole ad ogni forma di tradizione (a condizione

di non pretendere di essere l'unica vera, ad esclusione delle altre). Ma si sa che i nodi vengono sempre al pettine. Già due anni fa, i guénoniani Cahiers de Recherches et d'Etudes Traditionnelles (n. 6; Autunno-Inverno 1994, pagg. 4-7) avevano ampiamente recensito Sodalitium dandoci dei "buoni consigli" come il seguente: "Che la gente di Sodalitium si sforzi di buttare un po' d'olio sul fuoco non ci dispiace poi tanto, ma ci sono delle buone ragioni per pensare che non ci sanno fare. Potrebbero senza dubbio prendere qualche lezione sulle nostre colonne, poiché non hanno saputo vedere che la storia si ripete. Si sarebbe tentati di dire: vinca il migliore [tra ebrei e cristiani, n.d.r.] e se il partito dei cristiani deve vincere in qualche modo, non può accadere che ingurgitando la cura da cavallo che fu proposta nel passato da Guénon. Questo momento sembra ancora lontano, ma, che piaccia o no, verrà in un modo di cui non possiamo ancora prevedere le modalità". I "cristiani" col "loro vangelo" sono quindi avvisati: o andare a scuola dai guénoniani, o scomparire.

Siccome abbiamo già un unico Maestro (Gesù Cristo), non siamo andati alla scuola dell'esoterismo. Gli articoli di don Nitoglia sull'Islam, sul sionismo e su Evola lo hanno dimostrato. Alcuni hanno educatamente fatto le loro obiezioni. Altri, invece, hanno agito diversamente.

Si tratta in particolare della rivista *Avanguardia* (nn. 122 e 123, febbraio e marzo 1996) che ha creduto (a torto) di essere oggetto dei nostri attacchi negli articoli succitati. Don Nitoglia ha già risposto direttamente alla rivista trapanese, per cui ci limiteremo ad alcune osservazioni generiche.

Quanto alle intenzioni di Sodalitium, esse sono state chiare fin dal principio: non abbiamo mai nascosto la nostra bandiera cattolica, e non ci siamo mai prestati ad alcun equivoco. Non abbiamo mai avuto altro scopo che far conoscere l'autentica dottrina della Chiesa cattolica. A questo proposito, la Chiesa non ha atteso Preziosi per condannare e combattere "l'ebreo-massoneria", giacché i massoni furono scomunicati nel 1738 e l'ebraismo anticristiano lo fu... dal Vangelo! Piuttosto, si possono nutrire dei dubbi su di un certo anti-massonismo, quando si legge: "Se la massoneria fu presa di mira sia da Guénon [che era massone, n.d.r.] che da Evola è perché divenne la base delle idee sovversive, in quanto da organizzazione iniziatica si trasformò in sette laiche e democratiche" (Avanguardia, n. 123, pag. 28).

Si tratta, né più né meno, della tesi sostenuta dal fr. massone A. C. Ambesi nel suo "I maestri del tempio" (Terziaria, Milano, 1995), con prefazione di A. A. Mola, che appunto parla di un "antimassonismo" di Evola "ancora tutto da interpretare" (pagg. XII-XIII).

Quanto all'articolo su Evola, *Avanguardia*, difendendo l'esoterismo evoliano, scrive che "l'iniziato" è "superiore al Dio personale" (n. 122, pag. 18). Tanto basta per dimostrare la tesi dell'inconciliabilità di questa dottrina con il cristianesimo (e non solo con il cristianesimo, ma con ogni religione, inclusa quella musulmana, che si fonda sul principio della sottomissione dell'uomo a Dio).

Quanto ai rapporti (a volte di alleanza, a volte conflittuali) tra fascismo, nazional-socialismo e sionismo, specie quello revisionista, *Avanguardia* non può negarli e non li nega. Se poi la redazione di *Avanguardia* leggesse l'ultimo libro di Emmanuel Ratier (autore che sembra apprezzare, poiché nel medesimo n. 122, pagg. 24-27, *Avanguardia* pubblica una traduzione di alcuni capitoli di *Misteri e segreti del B'nai B'rith*) intitolato *Les guerriers d'Israël*, si accorgerebbe che egli dedica ben tre capitoli della sua opera a questi rapporti poco noti tra i sionisti ed i nazional-socialisti, dando la stessa interpretazione che presenta don Nitoglia nel suo articolo pubblicato da *Sodalitium*.

Queste precisazioni non sono rivolte ad una rivista particolare (neppure *Avanguardia*) ma a tutti i lettori, cattolici o no, perché si tratta di un'occasione per chiarire questioni di grande importanza; per quel che riguarda le polemiche personali, invece, il discorso per noi è chiuso (anzi, non è neppure mai incominciato).

Conferenze ed incontri. Il 15 marzo, conferenza di don Ricossa sulla famiglia a Torino. Il 17 marzo, conferenza di don Nitoglia, su "aborto, divorzio, omosessualità" a Napoli. Il 22 gennaio ed il 22 marzo don Ricossa ha presentato la posizione tradizionale della Chiesa sui trapianti d'organi il che è particolarmente opportuno mentre si cerca di varare una nuova legge - ancora più mostruosa delle precedenti - in favore della donazione. A questo proposito, tuttavia, Sodalitium deve smentire la notizia della participazione di don Ricossa al *Convegno nazionale* sulla donazione degli organi promosso dal Club Pannella Riformatori di Genova, che ha avuto luogo a Genova il 29 gennaio. Il nome di don Ricossa è stato inserito tra quello dei conferenzieri senza che questi desse il suo accordo (a dir la verità il suo assenso fu presunto, dopo averlo cercato invano per telefono a Verrua). Per motivi di principio, infatti, non possiamo collaborare ad una iniziativa, seppur interessante, dei *Club Pannella-Riformatori,* data la posizione apertamente anticristiana di Marco Pannella.

Tesi di Cassiciacum. Ci sono alcune novità sulla Tesi di Cassiciacum, non per cambiarla s'intende... Padre Barbara ha pubblicato una risposta amichevole all'opuscolo del R. P. Vinson intitolata: "*Pourquoi le pape materiali*ter plutôt que le sedevacantisme?" În poche pagine, scritte come sempre con estrema chiarezza Padre Barbara spiega perché ha abbandonato il sedevacantismo stretto per abbracciare la Tesi di Cassiciacum. Consigliamo vivamente la lettura di questa risposta che porta il suo valido contributo alla giusta interpretazione dell'attuale situazione della Chiesa. Don Sanborn invece ci ha inviato le bozze della seconda parte del suo studio sulla Tesi, che sarà pubblicato su Sacerdotium, si tratta di un lavoro veramente di valore, ed è perciò che invitiamo i nostri lettori - soprattuto i sacerdoti - a studiare attentamente questo articolo. Infine il nostro progetto di un articolo sulla tesi non è abbandonato bensì soltanto rinviato a più tardi.

**Battesimi.** Il 4 gennaio, è stato battezzato a Verrua, col rito degli adulti, Massimiliano Paris. Il 29 marzo, a Torino, è stata battezzata Clara Ricossa, nata il 23 marzo. Preghiamo per questi nuovi figli di Dio e della Chiesa, affinché perseverino nella grazia di Dio e nella santità.

**Defunti.** Il 19 dicembre, ha ricevuto l'estrema unzione, all'ospedale di Chivasso, Elena Durante, di Cavagnolo. Il 7 febbraio, è morta in un incidente automobilistico, Marie Geneviève Gautier, vedova di Fabien Favret (cf *Sodalitium* n. 42, pag. 78, per il decesso del marito). La signora Favret stava facendo ritorno alla nostra casa di Raveau, ove abitava con i suoi sette figli, dalla Savoia, ove aveva assistito ai funerali della madre. Pochi giorni prima, il 30 gennaio, ci aveva inviato il seguente fax:

"Reverendi,

ho saputo da Madre Maria dello Spirito Santo che don Murro è stato vittima di un incidente. Vorrei che sapeste che le nostre preghiere vanno verso il Cielo per lui. Quando lo vedrete o che avrete l'occasione di trasmettergli un messaggio, ditegli che pensiamo tanto a lui e che speriamo che guarisca presto da questo incidente. In unione di preghiera con tutto il vostro Istituto,

Marie-Geneviève Favret".

L'Istituto non dimenticherà mai la Signora Favret nelle proprie preghiere, come lei non si dimenticava (e, lo pensiamo, non si dimentica ancora adesso) di pregare per noi. Alla sua famiglia, ed ai suoi bambini, le condoglianze e l'affetto di tutti noi.

Il 13 febbraio è mancata a Marcorengo, vicino a Verrua, la signorina Germana Menocchio. Il 10 aveva ricevuto l'estrema unzione, ed il 14 si sono svolti a Verrua ed a Carmagnola i suoi funerali. Figlia di un ufficiale, Germana Menocchio apparteneva ad una distinta ed antica famiglia di Carmagnola (che annovera tra i suoi membri il venerabile Giuseppe Bartolomeo Menocchio, vescovo e religioso agostiniano). La signorina Menocchio fu una delle "colonne" della Messa tradizionale che era celebrata a Torino da Mons. Vaudagnotti nella chiesa della SS. Trinità, per poi seguirci in tutte le nostre peripezie. La Messa, infatti, era il suo costante pensiero, quasi la sua idea fissa; il suo timore era quello di morire senza i sacramenti... Dio ha ascoltato il suo desiderio, e le è stato vicino nel momento del trapasso. Col passare degli anni, malgrado il carattere forte e battagliero, la signorina Menocchio non ce la faceva più da sola; la Provvidenza non le ha fatto mancare l'aiuto di alcuni amici. Sempre per non perdere la Messa, ci ha seguiti in tutti questi anni anche fisicamente oltre che spiritualmente, soggiornando prima vicino a Orio (dove c'era il "seminario") e poi vicino a Verrua. La ricordiamo con tanto affetto, come una persona della nostra famiglia.

Durante il viaggio in Spagna, don Nitoglia ha avuto anche la triste notizia della morte del signor Enrique Brackelmanns. Raccomandiamo tutti questi cari defunti, unitamente a John Mc Kenna recentemente deceduto, fratello di Mons. Mc Kenna, alle vostre preghiere di suffragio.

**Nota dell'Economo.** Come ogni anno l'Associazione *Mater Boni Consilii* si è adoperata per venire incontro alle famiglie e persone bisognose. Gli sforzi sono proporzionati ai nostri mezzi, che hanno limiti abbastanza ristretti.

Nel corso del 1995 l'Associazione ha registrato delle entrate pari alla somma di £ 15.511.900; le uscite sono state invece di £ 16.113.700, con un disavanzo di £ 601.800. Ricordiamo che negli ultimi cinque anni l'Associazione ha distribuito £ 78.037.950, ed ha ricevuto £ 63.497.150, per cui il deficit della Cassa dei Poveri è ora di £ 14.540.800. Non facciamo entrare in questo conto i doni in natura, quali viveri e vestiario che abbiamo distribuito.

Continua l'iniziativa di raccogliere oggetti vari, che permette di finanziare la Cassa dei Poveri: i lettori che desiderano collaborare, possono farci pervenire oggetti di un qualche valore, anche non nuovi purché in buono stato.

Ringraziamo tutti quelli che ci hanno aiutato nella nostra opera: la Vostra carità ci permette di venire incontro a tante persone e famiglie, sollevandole dalle loro necessità e talvolta dagli stenti. Che il Signore ve ne renda al centuplo.

# SONO DISPONIBILI presso la nostra redazione



# Emmanuel Ratier Misteri e segreti del B'naï B'rith

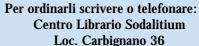
La più importante organizzazione ebraica internazionale

Edito dal nostro centro librario

(360 pagine). Prezzo: £ 50.000 + spese postali

Sempre disponibile: Il libro di don Anthony Cekada

"Non si prega più come prima... Le preghiere della Nuova Messa. I problemi che pongono ai cattolici" (60 pagine). Prezzo: £ 10.000 + Spese postali.



10020 Verrua Savoia TO Tel.: 0161/839.335 Fax: 0161/839.334



#### Voltaire: antisemita o anticristiano?

«Gli intrighi dei filosofi raggiungono talvolta un'audacia inaudita. Voltaire si era messo in testa di far ricostruire il Tempio di Gerusalemme per "smentire il Dio dei Cristiani ed i suoi profeti". Il 6 luglio 1771 scrisse a Caterina di Russia: "Se Vostra Maestà ha delle relazioni abituali con Alì Bey io imploro la Vostra protezione presso di lui. Ho una piccola grazia da domandargli, quella di far ricostruire il Tempio di Gerusalemme e di richiamarvi tutti gli ebrei che gli pagherebbero un grosso tributo e farebbero di lui un gran Signore". È veramente strano trovare

Voltaire tra gli antenati del sionismo!». JACQUES PLONCARD D'ASSAC in *Lectures Françaises* n. 461 pag. 6.

Giuliano l'Apostata e Voltaire ebbero dunque la stessa idea: ricostruire il Tempio. Passano per antisemiti; erano solo anticristiani.

Sodalitium



Grembiule Masonnico indossato da Voltaire

# ESERCIZI SPIRITUALI DI S. IGNAZIO

"Che giova mai all'uomo guadagnare tutto il mondo se poi perde l'anima? O cosa darà un uomo in cambio della sua anima?" (Matteo XVI, 26).
"Se gli uomini fanno gli esercizi spirituali, e li fanno bene, il mondo è salvo!" (Padre Vallet, C.P.C.R.).

# Per gli uomini:

dal lunedì 19 agosto, ore 12, al sabato 24 agosto, ore 12. A Verrua Savoia.

#### Per le donne:

dal lunedì 26 agosto, ore 12, al sabato 31 agosto ore 12. A Verrua Savoia.

# COLONIA ESTIVA DELLA CROCIATA EUCARISTICA PER BAMBINI

Per bambini di età compresa tra gli 8 (compiuti) e i 13 anni, nel castello di Raveau in Francia.

DAL MERCOLEDI 10 LUGLIO AL MERCOLEDI 24 LUGLIO.

# Telefonare o scrivere a Verrua Savoia per informazioni e prenotazioni

CROCIATA EUCARISTICA
DELL'ISTITUTO MATER BONI CONSILII
Loc. Carbignano, 36
10020 VERRUA SAVOIA (TO)
Tel. 0161/839335
Fax 0161/839334



### SS. MESSE

#### **ITALIA**

Verrua Savoia (TO): Istituto Mater Boni Consilii - Località Carbignano, 36. Tel. (0161) 83.93.35. Nei giorni feriali, S. Messa alle ore 7,30. Tutte le domeniche S. Messa ore 18,00. Benedizione Eucaristica tutti i venerdì alle ore 21. Il primo venerdì del mese, ora santa alle ore 21.

**Torino:** Oratorio del S. Cuore, Via Thesauro 3 D. S. Messa il primo venerdì del mese e tutti i giovedì, alle ore 18,15 e confessioni dalle ore 17,30. Tutte le domeniche, confessioni dalle ore 8,30, S. Messa cantata alle ore 9,00; S. Messa letta alle ore 11,15. Catechismo il sabato pomeriggio.

**Valmadrera (CO):** Via Concordia, 21- Tel. (0341) 58.04.86. SS. Messe la l<sup>a</sup> e la 3<sup>a</sup> domenica del mese alle ore 10, e confessioni dalle ore 9,30.

**Marano Vicentino (VI)**: Via Vittorio Veneto 48, presso la famiglia Parolin. SS. Messe la 1<sup>a</sup> e la 3<sup>a</sup> domenica del mese alle ore 18,30. Per informazioni rivolgersi a Verrua Savoia.

**Maranello (MO):** Villa Senni - Strada per Fogliano - Tel. (0536) 94.12.52. S. Messa tutte le domeniche alle ore 11.

**Bologna:** S. Messa la 3ª domenica del mese. Per informazioni rivolgersi a Verrua Savoia. **Ferrara:** S. Messa la 2ª e 4ª domenica del mese. Per informazioni rivolgersi a Verrua Savoia.

**Firenze:** Via Ciuto Brandini, 30, presso la Prof.ssa Liliana Balotta. SS. Messe la l<sup>a</sup> e la 3<sup>a</sup> domenica del mese alle ore 18,15 e confessioni dalle ore 17,30.

Roma: Oratorio S. Gregorio VII. Via Pietro della Valle 13/b. S. Messa la 1<sup>a</sup> e la 3<sup>a</sup> domenica del mese, alle ore 11.

#### FRANCIA

**Annecy:** 11, avenue de la Mavéria. SS. Messe la 2<sup>a</sup> e la 4<sup>a</sup> domenica del mese alle ore 10 e confessioni dalle ore 9,00. Tel. dall'Italia: (0033) 50.57.88.25.

**Lione:** (2ème) 36, rue Compte presso la famiglia de Gantes. S. Messa la 2ª e la 4ª domenica del mese alle ore 17, e confessioni dalle ore 16,30. Tel. dall'Italia: (0033) 78.42.14.79.

Cannes: 4, rue Fellegara. S. Messa la 2<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup> domenica del mese alle ore 10.15.

**Tours:** rue d'Amboise. S. Messa tutte le domeniche alle ore 10,30.

#### **SPAGNA**

**Arenas de Iguña:** 37450 Carrettera general, n. 90, presso le signore Maria e Pilar Alejos. Per informazioni: Tel. dall'Italia (0034) 942.82.66.57.

## **COME AIUTARCI**

- Non si fanno abbonamenti a "*Sodalitium*". Il nostro periodico viene inviato gratuitamente a tutti coloro che desiderano riceverlo.
- Preghiamo tutti coloro che, per qualsiasi motivo, non desiderano ricevere "Sodalitium" di comunicarlo gentilmente alla nostra redazione.
- Il nostro Istituto Mater Boni Consilii ed il suo periodico "*Sodalitium*" non hanno altri introiti che le vostre offerte senza le quali non possono vivere.

#### Offerte.

- Sul Conto della Banca CRT Ag. di Brusasco Cavagnolo, conto 1802189/26 intestato all'Associazione Mater Boni Consilii.
- Sul Conto Corrente Postale numero 24681108 intestato a "Sodalitium", periodico dell'Associazione Mater Boni Consilii.

IN CASO DI MANCATA CONSE
<b>GNA SI PREGA DI RINVIARE</b>
AL MITTENTE:

"Sodalitium" Periodico Loc. Carbignano, 36. 10020 VERRUA SAVOIA (TO) presso **CPM TORINO NORD** 

DESTINATARIO - Destinataire:	
SCONOSCIUTO - Inconnu	
TRASFERITO - Transféré	П
DECEDUTO - Décédé	$\Box$
INDIRIZZO - Adresse:	_
INSUFFICENTE - Insuffisante	
INESATTO - Inexacte	
OGGETTO - Object:	
Rifiutato - Refusé	